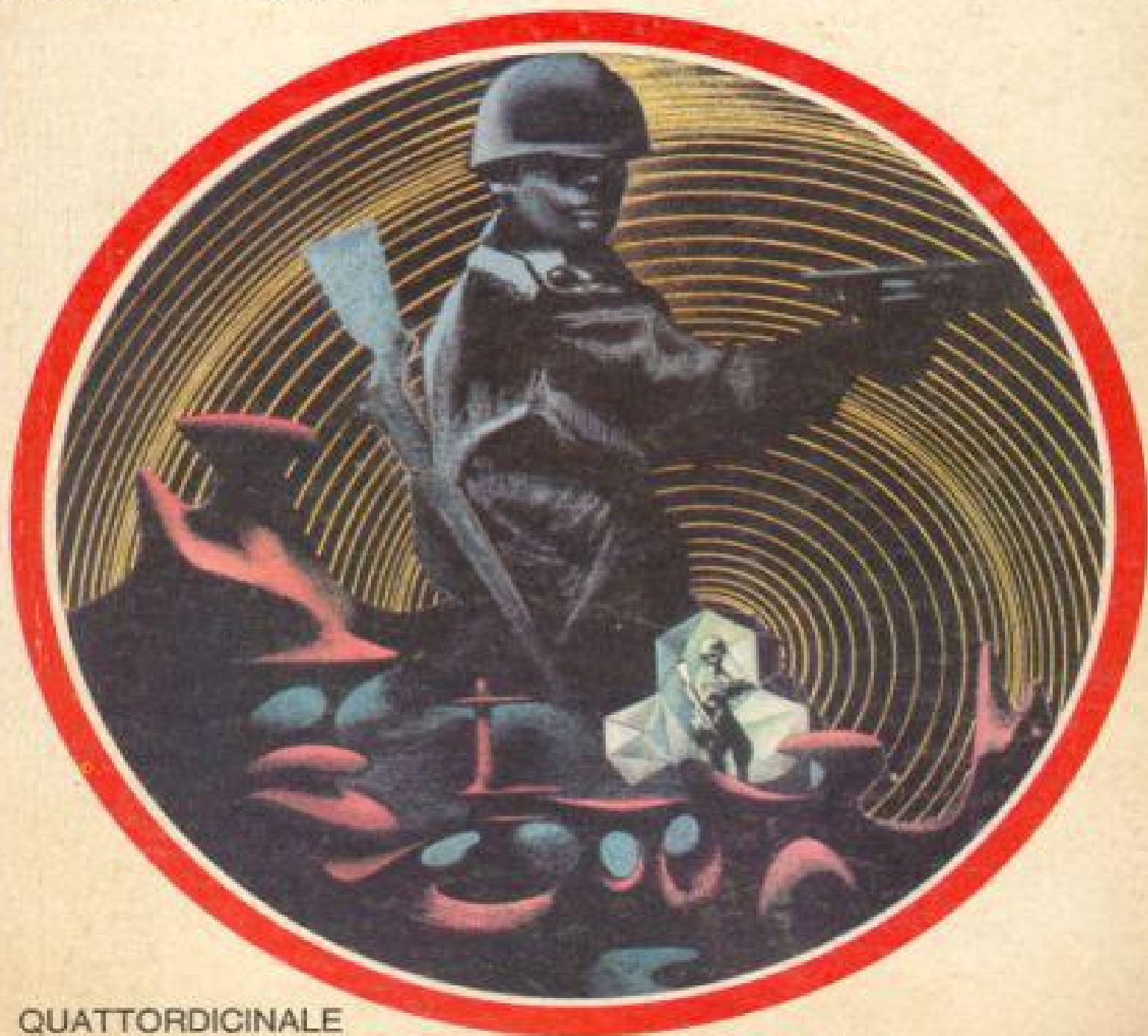
URANIA

I ROMANZI

LE GABBIE DELL'INFINITO

Kenneth Bulmer

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

Kenneth Bulmer

LE GABBIE DELL'INFINITO

Titolo originale: *Behold the Stars*

1

La riunione si teneva tutti gli anni in una saletta privata di un piccolo "club" esclusivo, dove loro cercavano di ritrovare quel cameratismo che un tempo li aveva uniti, in mezzo alle stelle.

Ma quell'anno era diverso; d'accordo, sarebbero stati ancora felici di ritrovarsi e di cantare le vecchie canzoni, e di abbandonarsi ai ricordi, ma la riunione sarebbe avvenuta in un clima più aspro, turbato, pressante.

Qualche giorno prima delle riunioni, David Ward era solito ripensare, con affetto nostalgico, a quei giorni violenti, ma dimenticava la violenza per ricordare soltanto come il vecchio Pinky Dawson aveva requisito una chiatta della Marina per decollare da un pianeta, e come il vecchio Kicker Sloane e lui se la fossero svignata con le due sole ragazze passabili, su Dirthram IV, e cento altri piccoli avvenimenti strani, buffi, tristi o allegri, di quei quattro anni avventurosi della sua vita.

Si preparava alla riunione con gioia: gli anni passavano e i suoi compagni ingrassavano, si sposavano e diventavano cittadini esemplari. E sì che erano stati un gruppo di teste calde. Pregustava il divertimento delle vecchie chiacchierate, del gergo e dei ricordi, ma ogni anno scherzi e ricordi erano sempre gli stessi, anche se ogni volta un po' modificati gli uni, un po' appannati gli altri. Era stato Johnny Red a portare quel soldato venusiano nei loro avamposti, o Jackie Franks?... No, l'aveva comprato lui nella sosta a Suvla... Ma sì, era stato quando quella recluta... "Ma no, tu stai parlando di quel tale, come si chiamava?, che si sentiva sempre male quando passava nella gabbia..."

E via di questo passo.

Tornava dalle riunioni soddisfatto e pieno di alcol, fischiettando una delle vecchie canzoni che in qualsiasi altra circostanza erano così imbarazzanti, la mente annebbiata e pieno di sonno; erano tutti ragazzi simpatici. Ma il giorno dopo si meravigliava di essersi accollato quella scocciatura, e non avrebbe saputo spiegare perché non aveva previsto quel senso di delusione e non aveva avuto la buona idea di evitarlo.

Entrando nel "foyer" del "club" per salire nella saletta privata, al ventesimo

piano, provava un poco quel senso di inutilità.

— Ehi, Dave. — Era Crombie.

— Ciao, Alex — rispose Ward con un sorriso, scambiando una stretta di mano con l'amico. — Sei più magro di un gatto che mangia solo topi.

Qual è il tuo segreto?

— Una coscienza pulita, e un buon sonno durante la notte — disse Crombie strizzando l'occhio. — Così dico a mia moglie, tanto perché si sappia.

David Ward non aveva più rivisto Alex Crombie dopo l'ultima riunione dell'anno precedente; non manteneva i contatti, come facevano altri... L'unico ex-soldato che frequentava con regolarità era Steve Jordan, perché Jordan era stato suo compagno d'infanzia, ed era tuttora il migliore amico che avesse nella sua vita solitaria. Ward sorrise a Crombie come se fossero stati amici intimi, e, cercando di vincere quella sensazione di gelo che lo tormentava, salì con lui nell'ascensore che portava alla sala privata.

Sentirono il chiasso prima che la gabbia fosse arrivata al ventesimo piano.

— I ragazzi stanno già facendo baldoria. — Crombie non aspettò nemmeno che si aprisse il cancelletto. — E io sono secco come Marte! Andiamo, Dave!

— Eccomi.

— Dov'è Steve? — Crombie tempestò di colpi la porta ignorando l'identirobot. — Ero convinto che voi due arrivaste insieme come sempre.

— Non lo so. Stavo aspettandolo giù...

La porta si aprì lasciando uscire un'ondata di suoni e di calore, e impedendo a Ward di finire la frase.

Jim Wichek li accolse sulla soglia, col sorriso di prammatica che gli arrivava da un orecchio all'altro.

— Alex, Dave. Entrate.

Facce note sbucavano tra la ressa, man mano che i due si facevano strada verso il bar situato in fondo alla sala, in un bailamme di chiacchiere.

C'era di che sentirsi scaldare il cuore. Era proprio quello che ci voleva per dimenticarsi del presente e ricordare il più glorioso passato. Nessuno, naturalmente, ostentava medaglie, perché non erano tipi vanagloriosi; ma se

l'avessero fatto, lo scintillio sarebbe stato abbagliante. Quegli uomini costituivano una "élite", anzi, secondo il loro parere inespresso, erano l'"élite".

Fu servita la cena. Ward vi prese parte, deciso a goderla. Forse non gli passò neanche per la testa che quel buon cibo era stato fabbricato in stabilimenti enormi, prodotto da batteri e virus, e che sì e no un quarto era cresciuto all'aperto, nei campi. Era ottimo. Zuppa di tartaruga; polpettine dorate e croccanti con soffice pane bianco, morbido burro saporito; sogliole di Dover; diversi tagli e gradi diversi di cottura, a seconda dei gusti individuali, su cui s'informavano i robot. Dolci, zabaglione, liquori, caffè, brandy: insomma, tutto quello che ci voleva. Ognuno mangiava quello che preferiva, pur partecipando al banchetto comune.

Un pasto da Uomini.

Appoggiandosi satollo allo schienale della sedia, soddisfatto nel corpo ma ancora inquieto nello spirito, Ward tornò a pensare a Steve Jordan, fissando con un senso di disagio l'unica sedia vuota. Non appena gli fu possibile farlo senza sembrare scortese, mentre gli ex-commilitoni si stavano raggruppando intorno al bar preparandosi a trascorrere la serata, Ward si avviò alle cabine telefoniche. Brani di conversazione lo inseguivano come cani da pastore che convogliassero un gregge indisciplinato.

— ... La prima volta che sono passato attraverso una gabbia non avrei saputo distinguere un gomito da...

— Quei poveretti della Marina ci hanno preso per fantasmi...

— Non c'è niente che valga un bel sonno nel proprio letto...

Per prima cosa chiamò casa Jordan. Non riusciva a capire perché Jordan non avesse lasciato detto dove andava al robot telefonico. Aveva pensato di sentire: "Il signor Stephen Jordan partecipa stasera a una riunione di ex-militari e prega di lasciar detto". Ma il monotono suono di linea libera lo esasperò, allarmandolo nello stesso tempo. Poi formò il numero di Stella Ransome, e per tutta risposta ottenne il beffardo tuuu...

tuuu... tuuu... Il buonsenso gli suggerì che erano usciti insieme. Quella vaga sensazione di inquietudine che lo aveva tormentato per tutta la sera, doveva essersi rafforzata alla constatazione che lui non aveva una ragazza come Stella, che non aveva progredito come Steve e gli altri nella vita civile, che il

tempo passava e che lui non aveva concluso niente.

Infine, con la sciocca sensazione di fare il ficcanaso, chiamò l'ufficio di Jordan.

— Corporazione Stellare Ransome. — Finalmente una voce, anche se quella di un robot.

— Il signor Stephen Jordan, per favore.

— Il signor Stephen Jordan partecipa a una riunione di...

— Grazie, ma qui non c'è. Vuoi controllare se per caso è ancora in ufficio?

Il robot era in grado di eseguire il controllo in pochi secondi.

— Mi spiace, signore, ma il signor Jordan è assente.

Se avesse chiesto al robot di controllare per vedere se qualcuno sapeva dove si trovasse Jordan, avrebbe forse fatto nascere interrogativi che era meglio evitare. In fin dei conti, lui non era il guardiano di Jordan... Eppure, Steve non era tipo da...

— Grazie — disse, interrompendo la comunicazione.

Jack Tracy stava parlando in mezzo a una cerchia di uomini la cui espressione seria contrastava con la chiassosa ilarità di prima. Tracy stava parlando della minaccia che li sovrastava, dei timori inespressi che si affollavano nella loro mente, dell'ombra cupa che rendeva quella riunione così diversa dalle precedenti.

— ...segreti. — Tracy alzò gli occhi quando Ward si unì agli altri, ma non lo accolse con un sorriso. Con lo stesso tono, continuò: — Non svelo niente che voi tutti non saprete quanto prima, ma non ve ne parlerei neppure, se non vi conoscessi uno per uno. Dopo tutto, siete militari in congedo, ma non fate più parte dell'Esercito.

— Non mi ci piglieranno più, lo giuro — disse qualcuno in tono deciso.

— Speriamo che non ce ne sia bisogno. Ma lassù, oltre Ramsete, sta preparandosi qualcosa. La Marina, poveretta, come al solito si morde la coda e non cava un ragno dal buco. Se non fosse per l'Esercito, mi sarei già arruolato coi Gershmi... — Scosse la testa. — Dico delle sciocchezze.

Quegli alieni possono anche essere somiglianti a noi o ai Venusiani, ai

Centaurani o ai Procini o a un'altra decina di razze stellari, ma sono più alieni, se riuscite a capire quello che voglio dire...

— Sappiamo cosa vuoi dire — disse Crombie, che sedeva tranquillo in mezzo agli altri, senza più dar segno della sua abituale esuberanza.

— Ricordiamo i Venusiani com'erano una decina d'anni fa. Oggi però sono una razza amica come tante altre nella nostra civiltà interstellare. Capita, qualche volta, di entrare in contatto con una razza aliena e diventare amici, mentre in altre occasioni scoppia una stupida guerra noiosa. Ma fino a questo momento non ci siamo imbattuti in nessuna razza che sia tanto ostile da non mostrare di possedere un po' di buonsenso.

— E allora, anche i Gershmi diventeranno nostri amici — disse con convinzione George Appleby.

— Senti un po', Jack — Intervenne Crombie. — Siamo o non siamo in guerra coi Gershmi?

— Non lo so. — Tracy allargò le braccia per sottolineare la sua incertezza. — Nessuno lo sa. Abbiamo avuto qualche contatto oltre Ramsete, e i rapporti dicono che sono andate perdute un paio di navi. Ma non vogliamo un'altra guerra, a così breve distanza dallo sconquasso venusiano. Però, loro possono anche essere convinti di essere in guerra, e questo comporterebbe certo una bella differenza.

— Se c'è una guerra con i Gershmi, allora ci siamo impegolati anche noi — osservò qualcuno.

— E il loro equipaggiamento di transito è all'altezza del nostro — aggiunse Tracy senza cambiare tono. — Dunque, possono fare quello che facciamo noi. Avevamo un vantaggio sui Venusiani, ma non su questi.

— Bene — disse in tono bellicoso Vince Macklin, — siamo tutti ancora abbastanza giovani per essere richiamati, e siamo tutti capaci di sbarcare con le gabbie. Se quegli accidenti di Gershmi vanno in cerca di guai, io sono pronto.

Mentre si infilava la giacca al momento di andarsene e salutava i commilitoni promettendo di tenersi in contatto con loro e di ritrovarsi lì l'anno prossimo, David Ward pensò che se la guerra con i Gershmi diventava una realtà, anche lui avrebbe dovuto indossare di nuovo la divisa verde dell'Esercito e scendere

in mezzo a un fuoco infernale su un pianeta nemico.

2

La prima cosa che David Ward fece la mattina seguente fu di telefonare a Steve Jordan, a casa sua, per parlargli di quello che aveva in mente.

Ma il robot disse: — Il signor Stephen Jordan è partito e non si sa quando sarà di ritorno. Per favore, dite pure a me...

Ward aprì la bocca per rispondere, imprecò tra i denti, e sbatté giù il ricevitore. Cosa diavolo succedeva? Ma non erano affari suoi: se Jordan aveva voglia di fare un viaggetto, lui non c'entrava. Ward uscì per andare al lavoro. Era in anticipo di tre minuti, e questa constatazione gli strappò un sorriso. La direzione avrebbe pensato che finalmente David Ward aveva messo la testa a posto. Camminando silenziosamente sul folto tappeto dell'atrio, sorpassò i robot già intenti al solito lavoro ai banchi, e si diresse verso gli ascensori. Prima del primo transito, aveva un'ora di lavoro d'ufficio. Sopra di lui si ergeva la mole mostruosa dell'edificio alto centocinquanta piani dell'Agenzia Spaziale Solterra, dove migliaia di uomini e di donne lavoravano alla soluzione delle necessità e dei problemi della posizione della Terra nello spazio. Qui avevano l'avvio, lo svolgimento e la soluzione le mosse politiche atte a far sì che l'espansione dell'Uomo nello spazio avesse un assetto ordinato e fosse condotta con metodo e vantaggio economico.

Ormai non era più il tempo in cui bastava sbattere il portello stagno dell'astronave e decollare verso un pianeta. Del resto, nel lavoro interstellare, le astronavi non erano di nessuna utilità, come non lo erano nemmeno nel traffico interplanetario, e servivano solo per missioni nell'ambito delle rispettive basi planetarie.

Eccezion fatta per le navi trasporto.

Erano queste, infatti, che trasportavano l'umanità sulle stelle e che rendevano la vita piena e degna di esser vissuta, per gli uomini come Ward.

David controllò la nota degli incarichi giornalieri e fece una smorfia constatando che gli avevano assegnato tre trasporti. Tre. Be', se non succedeva niente e ogni porta-gabbia faceva il suo dovere avrebbe potuto prendersela comoda.

Giù alla mensa, un uomo alto, lentigginoso, con due spalle da atleta e la

corporatura snella ma robusta, si accostò al tavolo di Ward.

— Ehi, Dave, hai sentito? Jimmy Kinross non ha fatto ritorno dall'ultimo incarico, ieri.

Ward posò la tazza del caffè. Per un attimo non seppe cosa pensare, poi disse: — No, Bill, non lo sapevo. Mi spiace.

Bill Roscoe si mise a sorseggiare il suo caffè, soprappensiero. Roscoe era capitano di fregata e nella bianca divisa della Marina aveva un aspetto ordinato ed efficiente. Non era tipo da starsene con le mani in mano.

— Cos'è successo? — chiese Ward.

— È transitato in modo normale — rispose Roscoe, aggrottando la fronte. — I circuiti funzionavano nel senso di andata, ma lui non si è rivisto. Sono transitato a mia volta, per controllare, ma non ne ho trovato traccia. So che era arrivato sul trasporto e aveva cominciato a riempire i serbatoi... ma evidentemente è stato interrotto. Stavano ancora trasmettendogli il materiale e io ho dovuto farli smettere per poter transitare.

— Ma è impossibile che sia scomparso così.

Ward non poté fare a meno di pensare a Steve Jordan. Ma non c'era assolutamente nessun nesso fra le sparizioni dei due... ammesso, inoltre, che si potesse dire che Jordan era scomparso.

— E invece è successo, Dave, e tu lo sai benissimo.

— Ma saranno dieci anni, e anche più, che non scompare nessuno. E perché adesso? Perché dovrebbe succedere proprio adesso?

— Può anche darsi che non sia successo niente di grave. È transitato normalmente, ha cominciato il lavoro, ma quando sono andato a cercarlo non c'erano tracce di lui. Può anche aver cercato di non tornare... ma se così fosse, lo sapremmo, e non ci ha fornito nessun indizio che ce lo faccia credere.

— Comunque, avrebbe dovuto avvertire per far cessare il rifornimento.

— Sì. E invece non l'ha fatto.

— Be', e perché pensate al peggio?

Roscoe si passò una mano sulla fronte. — Non sappiamo cosa pensare, Dave. È scomparso, punto e basta. Dobbiamo prendere in considerazione qualsiasi

possibilità, anche la più remota.

— Be', ma tu cosa pensi che sia successo?

— Jimmy stava prestando servizio su un trasporto della rotta Gange — rispose Roscoe, visibilmente a disagio.

— Grazie di avermelo detto. — Adesso, Ward capiva di quale brutto pasticcio si trattava, e lo disse: — La traiettoria della rotta Gange passa subito oltre Ramsete. Di là i trasporti proseguono col loro vettore. E io ho tre transiti sulla Gange, oggi.

— Auguri — ribatté Roscoe, con voce piatta.

— Ma certamente non penserai... cioè... Oh, no!

— Salter è stato informato. Lui e gli altri capoccioni pensano quello che stai pensando tu in questo momento, ma non hanno modo di provarlo.

— I Gershmi!

— Pare di sì, Dave. Così si spiegherebbe tutto.

Ward provò un senso di vivo malessere.. — È una notizia ufficiale, Bill? Mi stai dicendo che i miei incarichi di oggi sono stati annullati?

— No, Dave — rispose Roscoe, scuotendo lentamente la testa. — Tu transiterai come è stato stabilito.

— Ma, Bill, per l'amor del cielo! Non voglio che qualche maledetto Gershmi mi faccia fuori appena esco dalla gabbia.

— Un momento. Verrò anch'io. Saremo pronti a tutto. Ma è necessario rifornire quei tre trasporti. È un anno che nessuno gli dà un'occhiata.

Finiranno col rimanere senza carburante e così i piani di atterraggio andrebbero a farsi benedire.

— Lo so. Ma perché proprio io? Sono un civile. Dovrebbero mandare qualcuno della Marina. Dopo tutto, sono affari loro.

— Vengo anch'io, non te l'ho appena detto? E io faccio parte della Marina.

— Ma io no!

— È vero. Però sei un funzionario del Governo Sotterra; d'accordo, sei un civile, ma un civile con diritti, privilegi e doveri speciali. Avremo una

squadra di "marines" di rinforzo...

— È una faccenda che puzza. Perché non vanno avanti loro?

Roscoe scoppiò a ridere. — Forse lo faranno. Avanti, dobbiamo scendere nella Fogna.

— Nella Fogna — ripeté Ward alzandosi, con aria infelice. — Mi sembra che la faccenda stia prendendo una piega poco piacevole.

Mentre scendeva con l'ascensore dentro la struttura blindata che proteggeva l'impianto degli ascensori e del vagoncini, e saliva su uno del vagoncini che filavano nella galleria illuminata che scendeva sottoterra partendo dalla sede dell'ASS, Ward cercava di convincersi che Salter, il Comandante in capo, non era certo tipo da mandare a morte sicura i suoi uomini: non gli sarebbe convenuto. La vita dei suoi dipendenti era quanto di più prezioso possedesse la Solterra. Non si scartano le carte migliori... a meno di non essere con le spalle al muro e di non avere più niente da perdere.

Sul vagoncino avevano preso posto una mezza dozzina di altri funzionari, qualche tecnico, e alcuni uomini della Marina. La galleria illuminata era in discesa e le pompe d'aria equilibravano la pressione per evitare sgradevoli disturbi alle orecchie. Si trovavano, in quel punto, a quasi due chilometri sottoterra, ma la Fogna era situata ancora più in basso.

Sopra di loro, a ottocento metri dalla superficie, si trovava la membrana corazzata che serviva di protezione alla Fogna e la circondava completamente, come un enorme pallone, a cui si accedeva solo attraverso stretti passaggi situati negli strati inferiori. La massima concentrazione di armi atomiche note all'uomo avrebbe potuto esplodere intorno a quella cerchia difensiva, mandando in frantumi la Terra, senza che la sfera che conteneva la Fogna riportasse la minima scalfittura.

'Il vagoncino si fermò senza rumore all'ultima stazione, davanti alla parete blindata, e tutti scesero per essere sottoposti al controllo di sicurezza.

Di solito, questo controllo era accurato ma formale; era molto improbabile che un Terrestre avesse motivo di distruggere la Fogna. Tuttavia, bisognava tener conto anche di questa probabilità. E poiché tutte le razze aliene che l'uomo aveva incontrato fino allora erano umanoidi, anch'esse venivano sottoposte a stretto controllo. Ma quel giorno Ward avvertì una tensione, un senso di allarme, un nervosismo che gli diedero i brividi e la cui origine,

pensò, doveva risalire agli ordini severissimi impartiti da Salter dopo la misteriosa scomparsa di Jimmy Kinross.

Ultimati i controlli, tutti aspettarono in silenzio, disposti in fila, davanti alla porta che era stata loro indicata. Ward varcò la soglia, e uscì dalla porta opposta nell'interno della membrana corazzata, avviandosi poi a passo veloce con Roscoe verso il vagoncino che li avrebbe portati nella zona di lavoro.

Li ricevette il capitano Mainwaring, che aveva l'aria affranta, ma riusciva lo stesso a mantenere la propria dignità come uno scudo che lo divideva dai comuni mortali.

— Ah, Comandante Roscoe, vedo che avete portato Ward. Il maggiore Perry andrà avanti prima, con la sua squadra. Vi forniranno di armi a mano. Ward, voi dovete svolgere il vostro solito lavoro. Non agitatevi.

Appena transitati, i "marines" penseranno a tutto. D'accordo?

Mainwaring rappresentava la Marina. Ward sorrise, sforzandosi di mostrarsi fiducioso, e fu lieto di vedere arrivare il maggiore Perry coi suoi uomini.

Il maggiore Perry assomigliava a un bulldog. Indossava, come del resto anche i suoi uomini, l'uniforme da battaglia completa di equipaggiamento, dagli elmetti sferici alla corazza, agli stivali coi tacchi a molla; dall'aspetto di Perry emanava un'aria di durezza, di perfezione, di capacità, di mortale efficienza. Gli occhi celesti e il naso sottile, la mascella pesante e le guance arrossate riportavano a Ward il ricordo degli uomini che si preparavano a combattere. Sentendo che il sangue gli pulsava più rapido alle tempie, Ward si irrigidì, seccato. Maledizione! lui, un soldato dell'Esercito, non si sarebbe fatto bagnare il naso da quei bellimbusti dei "marines" o da quegli sciocchi della Marina!

Si avviò per andare a prendere la tuta nel suo armadietto.

— È meglio che ti metta una tuta corazzata — disse Roscoe. — I

"marines" ne hanno un paio di ricambio... se non ti secca mettertene una — aggiunse con sarcasmo. Roscoe, al contrario di quasi tutto il personale della ASS, sapeva che Ward aveva prestato servizio nell'Esercito.

— Per me va benissimo — borbottò Ward.

Il maggiore Perry prese una "Massenet Nove", una mimi scola pistola capace

di sputare cento capsule miniaturizzate altamente esplosive in mezzo secondo, la soppesò e poi la gettò senza una parola a Ward, che l'afferrò per il calcio, la fece roteare, tornò ad afferrarla per il calcio e ne tastò la sicura col polpastrello del pollice.

Perry inarcò le sopracciglia, con un sorriso cupo, sotto la piastra di emergenza, il visore sollevato sulla testa a mo' di visiera.

— Avete già adoperato armi come questa?

— Già — disse Ward, seccato di aver fatto un po' di scena.

I "marines" si disposero in fila indiana e imbracciarono le armi per tenersi pronti a usarle. Alle spalle del primo gruppo, un'altra squadra di "marines" stava in attesa davanti all'unica uscita di quel reparto. Erano lì nell'eventualità di un contrattacco, casomai i Gershmi avessero avuto intenzione di invadere la Fogna con cattive intenzioni.

Un colossale "marine", dal collo taurino, con tante strisce sul braccio da poterci fare una palizzata intorno a una prigione, faceva da capofila.

Pareti di cemento, rivestite di plastica, li circondavano da tutti i lati; la luce fluorescente brillava vivida, i filtri dell'aria mantenevano l'atmosfera sopportabile ai limiti della tolleranza umana. Ward e la squadra dei "marines"

non ne risentivano, perché avevano già indossato le tute a tenuta d'aria, con gli elmetti abbassati. Il maggiore Perry calò il suo visore, fece un rapido gesto con la mano, e si mosse mentre la porta rossa si apriva silenziosamente.

Ward si passò la lingua sulle labbra. Nonostante i filtri e gli assorbenti della tuta, sudava, e si sentiva attanagliare dalle dita gelide della paura.

Non si divertiva nemmeno un po'.

Il colossale sergente maggiore entrò, la porta si chiuse, la luce sulla porta del trasmettitore brillò per la seconda volta, la porta si riaprì, mentre altra aria veniva risucchiata nel vuoto. Un altro uomo passò.

Il maggiore Perry comunicò per telefono con Mainwaring. Ward e gli altri non potevano sentire la conversazione; potevano solo vedere Mainwaring che faceva cenni di assenso con aria di sollievo, e faceva poi segno agli uomini di affrettarsi a transitare. Se il transito non era stato interrotto, voleva dire che Perry non aveva segnalato la presenza dei Gershmi.

Ward si sentì invadere da un senso di sollievo che gli fece tremare le ginocchia.

Restavano solo quattro uomini, ormai, oltre a Roscoe che lo precedeva... Tre... Due... D'un tratto si rese conto, con angosciosa consapevolezza, di trovarsi sepolto nelle profonde viscere della Fogna, entro la struttura supercorazzata, circondato da milioni di tonnellate di roccia e cemento e acciaio e plastica, sprofondato nel cuore della Terra. Ebbe la fugace sensazione di sentirsi schiacciare.

Uno...

Roscoe disse: — Tieniti vicinissimo alla gabbia, appena passato, Dave.

'Lassù il maggiore Perry tiene tutto sotto controllo.

— Arrivederci — rispose Ward spiccicando a fatica le parole.

Ma perché mai si sentiva così sconvolto, in attesa di quel transito, quando era andato tutto bene? Se non fosse stato per quello stupido sospetto, per la scomparsa di Jimmy Kinross, per l'intervento del maggiore Perry, e dei "marines", a quest'ora sarebbe stato già occupato da un pezzo a rifornire il trasporto. E, soprattutto, non avrebbe provato una paura tremenda all'idea di varcare la porta rossa per entrare nella gabbia.

La luce verde che indicava via libera si accese mentre l'aria sibilava entrando nel vuoto della gabbia. La porta rosso fuoco si aprì e lui entrò. La porta si richiuse e la luce rossa interna si accese.

La porta che gli stava di fronte si aprì e Ward uscì. Non aveva attivato l'energia che metteva in azione lo scheletro esterno, e si lasciò andare alla deriva in caduta libera, finché non afferrò un sostegno che serviva a tenere ancorata la gabbia al ponte della nave trasporto. Roscoe era appeso ad angolo retto a metà parete. Perry e i suoi "marines" stavano sparpagliati a ventaglio intorno alla gabbia e il grosso sergente maggiore passava in quel momento attraverso il compartimento stagno che portava nello scafo.

— Tutto bene, Dave. — Roscoe sollevò i pollici, il gesto fece ondeggiare il suo corpo coperto dalla corazza. — Incomincia, da bravo.

— E cercate di sbrigarvi, Ward — aggiunse il maggiore Perry, la cui voce aspra si sovrappose alle ultime parole di Roscoe. — Devo inviare una squadra sugli altri trasporti... fisicamente. Sono a circa trecento chilometri da

qui.

— Una bella distanza — non poté fare a meno di commentare Ward.

— Appunto — ribatté Perry. — Avanti, tocca a voi.

Un attimo prima si trovava nelle viscere della Terra, circondato dalla fascia corazzata, dai macchinari, da uomini e donne, adesso era nella cavità di acciaio dello scafo di un'astronave che sfrecciava nello spazio a circa cinquanta anni-luce dalla Terra.

Ma Ward non ci faceva caso, era così che si svolgeva il suo lavoro. Si accinse a rifornire il trasporto con metodo e decisione, costringendosi a non affrettarsi troppo, a fare un buon lavoro.

Nessun maledetto Gershmi poteva influire sul buon andamento del suo lavoro!

I serbatoi del carburante erano semivuoti. Come di consueto, questa era la prima cosa cui provvedere. Sganciò il ricevitore e chiamò la Terra per linea diretta. Rispose Mainwaring.

— Passatemi Chuck, per favore, capitano. Pensiamo per prima cosa al rifornimento.

— Qui Chuck. — La voce nota di Marlowe giunse dalla Terra sulle onde portanti che un momento prima avevano trasportato Ward e Roscoe e Perry coi suoi uomini, attraverso un misterioso non-spazio, fino alla nave da trasporto lontana cinquanta anni-luce dal loro pianeta d'origine. — Tutto bene?

— Sì, scusa se non posso parlare. Ci sono troppe uniformi qui in giro.

Anche Chuck Marlowe era un civile, e aveva l'incarico di manovrare i comandi dalla Terra per quel turno.

— Oggi ti riforniscono da Zanzibar Venti. Sono in linea con loro. Ti metto in contatto... Ecco.

Si sentì un crepitìo soffocato nel ricevitore, poi un'altra voce disse: — Qui Zanzibar Venti. Smithson. Se sei pronto, noi siamo pronti, Dave.

— Ciao, Smitty. — Ward innestò i circuiti deflettori, controllò che la porta rossa della gabbia fosse chiusa per evitare che qualche spruzzo colpisse gli

uomini a bordo della nave, e premette il pulsante col pollice.

— Incominciate pure.

Sul pannello di controllo si accesero le luci che indicavano che i deflettori erano in funzione sulla linea principale. Da Zanzibar Venti, un pianetino lontano otto milioni di chilometri dal suo piccolo sole, nel sistema di Zanzibar, a trenta anni-luce dalla Terra, un flusso di roccia, minerali e terriccio scavati da robot minatori e poi incanalati attraverso la gabbia si scaricò nello spazio e di qui, attraverso la gabbia, a bordo della nave trasporto, dove i deflettori lo fecero passare nei serbatoi del carburante. Ward controllò un momento gli indici, e notò che stavano salendo con regolarità.

— Bene, Smitty. La roba arriva regolarmente.

Non aveva bisogno di ricorrere ai manuali di servizio o alle tabelle chiuse nelle copertine di plastica e appuntate al pannello dei comandi.

Ormai faceva quel lavoro da sei anni, e sapeva il fatto suo.

Dopo un'ora di controlli, sistemazioni, adattamenti, constatò con soddisfazione che il trasporto sulla rotta Gange funzionava in modo perfetto.

— Ora esco — avvertì, rivolgendosi a Roscoe.

L'ufficiale si era sistemato nell'angolo fra il ponte e la parete, e stava osservando Ward che lavorava.

— Va bene, Dave. Ma se vuoi correggere la rotta, prima devi parlarne al maggiore.

— Cosa...? Perché?

— Ragiona un po', Dave. Se i Gershmi sono nei paraggi, una scarica di energia ce li tirerà addosso come pescicani affamati.

— Già. Capisco. Be', vado.

Fluttuò verso il compartimento stagno e vi entrò. Nell'interno non c'era aria, il che significava che non occorreva aspettare, per cui Ward si diresse senza indugio verso il portello esterno.

Nelle astronavi da trasporto c'erano portelli stagni, ma non oblò che permettessero di guardare all'esterno: e questo si spiegava col fatto che la pioggia incessante di pinoli meteoriti li avrebbe corrosi rendendoli opachi nel

giro di pochi mesi; tuttavia Ward pensava che avrebbero potuto almeno installare uno schermo. Ma se i progettisti l'avessero fatto, lui adesso non avrebbe avuto il motivo per uscire e questa era la parte migliore del suo lavoro di transito.

Indugiò sulla soglia, attivando gli stivali magnetici, e si guardò intorno con un piacere sincero che neppure la paura dei Gershmi e di una loro azione violenta potevano far diminuire. Guardando nello spazio le stelle eterne, provava una sensazione di pace. Molti uomini sentivano la propria piccolezza di fronte alle stelle. In fin dei conti, l'uomo non era altro che un granellino di polvere in un ambiente strano e terrificante.

Ma non era tutto: l'uomo, per la sua stessa natura, non poteva ammettere che l'universo fosse privo di significato. David Ward era un uomo, un essere umano del pianeta Terra. E ne era fiero. Fiero, perché poteva pensare alle stelle e alle comete e ai pianeti dello spazio e sapeva che erano solo agglomerati di materia morta, nonostante l'immane dispendio di energia; morta, incapace di ragionare e di pensare. No, Dave Ward non temeva la potenza dello spazio. Temeva invece, e molto, gli altri esseri umani e gli alieni, con le loro menti e i loro pensieri, che potevano a-vere intenzioni ostili nei suoi confronti.

La nave da trasporto aveva deviato di circa un millesimo di grado dalla rotta: probabilmente uno dei molteplici mutamenti di attrazione gravitazionale che s'intrecciavano nello spazio si era rivelato più forte del previsto. Ward eseguì i calcoli necessari sui suoi strumenti e constatò che sarebbe bastato un microsecondo di spinta per rimettere l'apparecchio in rotta; quindi, dopo essersi guardato intorno ancora una volta, rientrò.

Là, fuori, non c'erano solo le stelle, ma anche i Gershmi.

Lo spazio non apparteneva agli uomini della Terra. Loro potevano inviare astronavi sulle lunghissime rotte solitarie, ma anche altri potevano farlo. Nessuno era padrone dello spazio. Si poteva soltanto cercare di appropriarsi dei piccoli agglomerati di materia che giravano intorno ai loro soli; si poteva affermare il proprio dominio solo sui pianeti.

Ecco quello che doveva aver fatto Jimmy Kinross. Doveva aver sistemato tutto per la trasmissione del carburante proveniente dal punto designato quel giorno, e poi era uscito per controllare la posizione. E non era più rientrato.

Era una spiegazione plausibile per la sua scomparsa. Lo avevano catturato i Gershmi? Era stato ucciso, o trascinato verso qualche inimmaginabile inferno creato da una fantasia disumana? Ward rabbrividì.

— Tutto a posto, Dave? — La voce di Roscoe lo fece sussultare; era abituato da troppo tempo a lavorare da solo, sui trasporti.

— Sì. Bisogna però usare un po' di energia per una piccola correzione della rotta.

— Ne parlerò al maggiore.

Ward lo lasciò e scese a poppa per un ultimo controllo dei motori.

Stava al maggiore decidere se accendere i motori per la manovra. Ward capiva il dilemma della Marina: i motori di prua, verso cui lui stava ora fluttuando attraverso lo scafo cavo, producevano una forte scarica di energia trasformando il carburante roccioso, e davano alla nave una spinta regolare e una accelerazione di pochi "g", sicura ed economica e non sufficiente a produrre a bordo una parvenza di gravità; cosicché restavano le condizioni di caduta libera. Ma inserire una modulazione improvvisa nel fascio di energia che s'irradiava dalla nave, equivaleva a indicare la presenza di vita a bordo e i Gershmi in agguato si sarebbero precipitati alla distruzione.

Tutto questo sarebbe avvenuto se Sotterra era davvero in guerra con loro.

Ma anche se non c'era guerra, non era impossibile che una razza aliena di teste calde lo facesse ugualmente.

Quindi, se Perry avesse deciso di non accendere i razzi, Ward non avrebbe avuto niente da obiettare.

C'era però l'inconveniente che la nave da trasporto avrebbe proseguito su una rotta divergente da quella di Gange, e Ward non sapeva quando e se avrebbe potuto essere modificata. Sapeva però che più si aspettava, più a lungo si sarebbero dovuti tenere accesi i razzi per modificarla.

I motori rombavano sommessi, e a Ward bastò un'occhiata per capire che non avevano bisogno di assistenza. Pietrame e terriccio passavano dai serbatoi nei convertitori attraverso una serie di tramogge, fornendo all'astronave una spinta regolare. In teoria, procedendo alla spinta di un "g"

per circa un anno si poteva raggiungere una unità "c", equivalente alla

velocità della luce. Ma loro non avevano ancora raggiunto questa velocità, anche se i risultati ottenuti erano notevoli.

Ward controllò che sugli indicatori fossero segnati gli stessi valori che apparivano sui ripetitori del pannello dei comandi. Velocità: 0,3217 "c".

Pressappoco un terzo della velocità della luce. Il gruppo di stelle denominato Gange si trovava a sessantanove anni-luce dalla Terra. Fino a quel momento il trasporto aveva percorso circa diciannove anni-luce. C'era ancora tempo, prima che iniziasse la fase di decelerazione (sarebbe avvenuta esattamente a metà strada), e allora la sua velocità sarebbe stata gradualmente ridotta così come prima era stata gradualmente aumentata.

Il momento più eccitante per gli ispettori delle navi da carico era quando queste raggiungevano la meta. Nei suoi sei anni di servizio a Ward era capitata tre volte questa occasione, e non vedeva l'ora che se ne presentasse un'altra. Allora sì che c'era compenso per tutto il lavoro e la fatica impiegati.

Attraverso gli auricolari gli giunse la voce di Roscoe.

— A parte la correzione della rotta, è tutto a posto, Dave?

— Sì. Possiamo transitare non appena questa tinozza sarà rimessa sulla rotta giusta.

Riprese a muoversi per accostarsi al pannello dei comandi mentre la porta rossa della gabbia era chiusa, in attesa. Spense i deflettori poiché i serbatoi erano ormai colmi, quindi guardò la porta, oltre la quale c'era la Terra.

— I rapporti dalle altre due navi trasporto sono negativi — dichiarò il maggiore Perry. — Il rapporto radar indica che per migliaia di chilometri non c'è niente di sospetto nello spazio. — A questo punto il suo tono s'inasprì. — Modificate la rotta, Ward! E al diavolo i Gershmi... Se si faranno vedere, noi siamo pronti a riceverli!

3

— Questa licenza ci occorre, e al più presto! — Il Vecchio Ransome martellò la scrivania di tek col pugno nodoso, mentre il casco di capelli argentei gli ondeggiava sul cranio. I lineamenti piccoli e aguzzi erano segnati da un fitto reticolo di capillari rossi che correvano sottopelle. — Noi siamo una società privata, non un'impresa statale terrestre! Dovete intervenire presso Bates, al Ministero, per dargli la sveglia! Siete qui perché tutto proceda bene, Mikardo. Quindi, datevi da fare!

Gerald Mikardo sospirò, badando bene, però, a non farsi notare. Il Vecchio Ransome mordeva peggio di quanto abbaiasse, ed era tutto dire.

Capitava spesso che Mikardo si chiedesse perché restava alla direzione della Corporazione Stellare Ransome, ma sapeva il perché: il denaro, e col denaro la posizione, gli davano una spinta vivificante che non si attenuava mai.

— Mi avete sentito, Mikardo? Muovetevi e andate a dar la sveglia a Bates! Ho bisogno di quella licenza e intendo ottenerla!

Erano nell'ufficio privato del Vecchio Ransome nell'attico al centodecimo piano del palazzo CSR. Dalla sfilata delle finestre panoramiche era possibile scorgere, sopra i tetti della città, in direzione nord, la mole colossale della sede dell'ASS, ancora più alta di quella della Ransome, azzurrina per la lontananza, che si stagliava su tutti gli altri edifici.

C'erano solo alcune decine di grattacieli sparsi qua e là per la città; nel corso degli ultimi cinquantanni non ne erano stati più costruiti. L'ultimo era stato quello di Ransome.

— Allora? — ringhiò Ransome.

Mikardo arrossì sotto l'abbronzatura e si alzò dalla poltrona anatomica.

— Sto andando, signore, non credo che Bates fare troppe difficoltà, ma se le facesse...

— Sta a voi ammansirlo! Via!

Gerald Mikardo fece scorrere la pesante porta alle sue spalle, senza ricorrere all'aiuto del robot-portiere. Non vedeva l'ora di andarsene. Il Vecchio era

sempre prepotente, ma negli ultimi tempi sembrava addirittura indemoniato. Non era poi nemmeno tanto vecchio: novantasei anni, non di più, l'età adatta per guidare un'azienda complessa come la Stellare Ransome.

A cinquantun anni, Gerald Mikardo era nel fiore degli anni e ringraziava il cielo di aver raggiunto una posizione di primissimo piano a un'età ancora molto giovanile. Naturalmente ambiva a salire ancor più in alto. Ma c'era Stephen Jordan che poteva contrastargli il passo. A meno che non fosse un pazzo che correva dietro alla figlia del padrone per lo strano motivo che l'amava, e non per i suoi quattrini. Se era per questo, che si pigliasse pure Stella. La ragazza, in quanto tale, non diceva niente a Mikardo, che si prendeva i suoi piaceri nei locali di lusso della città, ed era convinto di essere l'unico capace di dirigere e controllare l'enorme impero della Stellare Ransome. Un giorno o l'altro avrebbe potuto anche cambiarne il nome in Stellare Mikardo...

Quando fu sceso nel suo ufficio al centesimo piano (i dieci ultimi piani erano dominio privato di Ransome), per prima cosa controllò gli appuntamenti col segrerobot: quello con Bates era il più importante e difficile della giornata. Se davvero il Vecchio Ransome voleva ottenere la licenza per le facilitazioni di transito, lì sulla Terra, si sarebbe trovato contro non solo le altre corporazioni interstellari, ma anche il governo solterrestre.

Il campanello tintinnò e il robot-portiere attivò la targa di identificazione, che mostrò la faccia raggiante di Ted Zukowsky. Mikardo sospirò ancora una volta, e stavolta senza preoccuparsi di nasconderlo, mentre faceva entrare Zukowsky. Mikardo non si lasciò ingannare dal sorriso e dall'aria euforica del capo degli scienziati: potevano essere forieri di guai.

— Qualcosa che non va, Ted? — chiese infatti.

— In un certo senso. — Pausa. — Un tipo della I.I.I. parlava al club, ieri sera. — Altra pausa. — Sembra che quell'incredibile idiota di Takao Embebe abbia la ridicola idea di installare una catena di gabbie intorno...

— Sospiro.

— Sì? Dove? — chiese brusco Mikardo.

— Vuole ingabbiare la Terra. Ma ve lo immaginate, Gerald? Roba da pazzi.

— Capisco... — Mikardo si mise a tamburellare con le dita sul ripiano di

plastica lucida della scrivania, riflettendo.

— Non mi sembra che siate sorpreso.

— Perché dovrei esserlo? Cosa c'è di tanto idiota in questa idea? A me pare che, se fosse possibile transitare immediatamente da New York a Londra, sarebbe stupido prendere un aereo a razzi che ci impiega cinquanta minuti. A me pare un'idea sensata.

— Sì, ma...

— A che punto è il progetto di Embebe?

Ted Zukowsky scrutò attentamente il direttore della CSR, e vide in lui un uomo capace di ricorrere a tutti i trucchi, pur. di raggiungere lo scopo voluto. Mikardo aveva i capelli neri così aderenti al cranio e pettinati all'indietro sulla fronte altissima, che, a guardarlo di fronte, sembrava calvo, con solo due righe nere ai lati; ostentava anche un paio di sottili baffi neri. La faccia pesante, molle, con le borse agli occhi, il naso carnoso e la bocca sottile, da rapace, potevano dare l'impressione di dominio e di spietata freddezza, ma non rivelavano altro; e Zukowsky, dal canto suo, preferiva ignorare il resto.

— Bene — disse con circospezione asciugandosi la fronte. — Quel tale non sapeva molto e parlava più del necessario. Embebe fa sul serio e sta brigando per ottenere una licenza. — A questo punto lanciò al suo superiore un'occhiata penetrante. — E noi?

Zukowsky aveva l'aspetto di uno che non smette mai di mangiare. Ma quel grosso involucro e quel faccione sudato nascondevano una delle menti più acute della scienza del transito; il suo ultimo trasmettitore di materia consumava meno di metà energia dei modelli precedenti e funzionava meglio. Zukowsky era un uomo che Ransome non voleva perdere.

— Noi? — Mikardo si appoggiò allo schienale della poltrona anatomica che si adattò alla sua forma e al suo peso. — Credo che ci farebbe piacere ottenere quella licenza, e infatti stiamo già lavorando a questo scopo.

Sarà la Corporazione Stellare Ransome e non l'Impresa Istantanea Interstellare a circondare il pianeta con una fila di gabbie... E non solo questo, ma anche tutti gli altri pianeti soggetti al governo di Solterra. Capito?

Zukowsky rimase per un momento a meditare sul progetto; né Mikardo, né tantomeno il Vecchio Ransome, agivano mai senza averci prima pensato

bene. Se dicevano una cosa, sapevano il fatto loro.

— Si verrebbero a creare complicazioni dal lato scientifico...

— Lo so. Non sarà una cosa facile. Nessuno ha mai preso in considerazione la trasmissione della materia come mezzo di trasporto sulla Terra. È stato provato che, dal lato economico, non sarebbe un buon affare. Disponiamo di aerei a razzi e di sistemi di trasporto sotterranei così complessi, che è possibile raggiungere qualsiasi parte del globo nel giro di poche ore.

Il costo di installazione di una catena di gabbie sarebbe astronomico.

— Eppure verranno installate, anche se non credo che ci rifaremo delle spese prima di... oh, un centinaio d'anni.

— Se la facciamo come la vuole il Vecchio.

— Prima da città a città, no? Poi, ampliando la rete si faranno collegamenti fra città lontane. Uhm... sarebbe interessante...

— Più che interessante, Ted. Vitale! Bisogna farlo. È per questo che vi ho fatto venire, stamattina. Sto ancora dandomi da fare per ottenere la licenza. Adesso mi dite che c'entra anche Embebe, e questo rende ancora più difficili le cose.

Zukowsky diede la stura al corso dei suoi pensieri. — Un mio amico che lavora per l'ASS mi ha detto che ci sono ancora molte difficoltà prima di far sì che un'astronave raggiunga la velocità della luce.

— E non credo che ci si riuscirà mai. Einstein non può essere smentito.

— Eppure, in certo qual modo, viene smentito quotidianamente. Noi disintegriamo una persona o un carico di materiale e lo spediamo lungo i nostri raggi da una gabbia a un'altra, lontana miliardi di chilometri, dove li reintegriamo. Ed è un processo istantaneo.

Nonostante tutto, Mikardo parlava ora come un uomo qualunque. — Noi di Solterra — disse lentamente — dobbiamo espandere la nostra civiltà sugli altri pianeti che girano intorno agli altri soli. Ma questi pianeti sono lontanissimi. Occorrerebbero generazioni per arrivarci, a bordo di normali astronavi...

— E chi ha voglia di passare tutta la vita chiuso dentro una cosiddetta nave-generazione, quando si sa che i migliori cervelli del mondo sono al lavoro per

trovare il sistema di raggiungere la velocità della luce? Equivarrebbe a sprecare tutta la vita, vi sembra?

— Una volta presa la decisione si potrebbero lanciare le astronavi da trasporto, con a bordo un trasmettitore di materia. Appena raggiunto il pianeta a cui sono dirette basterebbe far transitare la gente attraverso le gabbie per iniziare così la colonizzazione di un nuovo mondo, con uomini e materiali trasmessi quasi istantaneamente dalla Terra. Allora scommetto che vorreste esserci anche voi, eh?

— Forse.

— E forse anch'io. Ma se non altro, abbiamo visto i risultati di questo lavoro. Ho sentito che stiamo per iniziare la colonizzazione dei pianeti di Ramsete...

— Ramsete. Circolano voci spiacevoli su quel settore dello spazio.

— Alludete ai Gershmi? Oh, non credo che succederà niente. Pensate solo all'orrore della guerra venusiana. Dio mio! Non possiamo permettere che torni a ripetersi.

— Io ho perso un nipote, in quel pasticcio.

— Anche il Vecchio Ransome ne ha perso uno.

— Già.

Mikardo parlava con un'enfasi che metteva in evidenza le rughe bianche ai lati del naso, e batteva il pugno sulla superficie lucida dello scrittoio. — Quando incontriamo razze sconosciute dobbiamo farcele amiche!

Non possiamo permettere che ci facciano ancora guerra! Sarebbe impensabile... pazzesco! L'umanità deve accogliere come amici tutti gli alieni.

Zukowsky era d'accordo, ma la violenza con cui si esprimeva Mikardo svegliava in lui una vaga apprensione.

Il campanello tintinnò e il portiere-robot, seguendo gli ordini di Mikardo, poiché questi era occupato, disse: — Un momento, prego.

Mikardo guardò nella targa d'identificazione incastrata sull'orlo della scrivania. Lo schermo polarizzato gli permetteva di vedere, senza trasmette la sua immagine all'altro schermo sulla porta e-sterna.

— Stella Ransome — disse a Zukowsky.

Lo scienziato si alzò pesantemente. — Me ne vado. Non si può far aspettare la pronipote del Vecchio.

— Non è una che badi alle formalità — disse brusco Mikardo. Poi: — Scusate, Ted, cercate di capirmi. Ma queste trattative per la licenza sulla Terra mi hanno fatto venire mail di testa...

— Non c'è da aspettarsi altro in questo paese — ribatté Zukowsky, avviandosi alla porta. Questa si aprì e per poco lo scienziato non fu travolto da una ragazza bruna che si precipitò dentro. Stella Ransome aveva la faccia arrossata, le guance in fiamme, gli occhi minacciosi. Passò come un ciclone davanti a Zukowsky, poi si fermò di scatto facendo increspare il tappeto persiano sintetico, mentre la sua gonna ondeggiava mettendo in mostra un attimo la biancheria scarlatta. Zukowsky non era abbastanza vecchio per non aver già ammirato le sue gambe in altre occasioni, e lo fece anche ora, con un sospiro.

— Ted! — intimò Stella imperiosamente. — Avete ancora una volta incaricato Steve di una delle vostre inutili missioni? Se l'avete fatto senza prima avvertirmi, io vi... vi...

— Ma Stella! — A Zukowsky Stella piaceva più di quanto avrebbe dovuto per il suo bene. — Non ho mandato Steve da nessuna parte. È un ragazzo che ha cervello e lo tengo qui nei paraggi.

— Dove? — chiese Stella, guardandolo come se volesse fulminarlo. — Da chi posso saperlo? Doveva... ma non importa. Voglio sapere dove si trova, e subito!

Entrambi si voltarono insieme, sentendo avvicinarsi Gerald Mikardo, che sorrideva tendendo le mani a Stella.

— Siete davvero affascinante, stamattina, Stella. Vorrei potervi essere utile. Ma, come sapete, ho sempre avuto l'impressione che Stephen Jordan sia un po'... come dire... un po' impetuoso. Chi sa dov'è?

Fissandolo duramente, Stella replicò: — Non state cercando d'ingannarmi? Voi siete l'unico, oltre Ted, che abbia la possibilità di allontanarlo per qualche incarico.

— No, mia cara, io non c'entro. E ora, se mi volete scusare... Oh, a proposito,

ho qui due biglietti per il nuovo spettacolo di ombre giavanesi alla Bowl, domani sera. Speravo... che mi faceste l'onore...

— Domani? Ci dovrei andare con Steve.

— Oh, capisco — disse Mikardo, raggelandosi.

Stella scosse energicamente la testa. — Se Steve non si fa vedere...

d'accordo, Gerald.

Non voglio perdere quello spettacolo per tutti gli Steve Jordan dello spazio.

Scendendo in ascensore nel laboratorio di Zukowsky, all'ottantesimo piano Stella disse: — Aveva un'aria molto sicura di sé, non vi pare, Ted?

Zukowsky stava districandosi da un sistema di gabbie che avrebbero dovuto servire a liberare la città dai grovigli dei cavi elettrici. — Che cosa?

— chiese.

— Stavo dicendo — spiegò lei con tono impaziente — che Mikardo parlava come se fosse sicuro che Steve non sarebbe tornato.

— Ecco — disse Ted Zukowsky, — sarebbe meglio che quel vostro giovanotto si facesse vedere. Ho bisogno di lui per sistemare il Punto Dieci. Io ho cose più importanti da risolvere.

— Non è da Steve sparire così — disse Stella, scuotendo la testa. — Ieri sera doveva partecipare a una riunione di ex-combattenti. Bisogna che parli con Dave Ward! Lui potrà dirmi cos'è successo a Steve, ieri sera. So di essere sciocca, Ted — concluse rabbrividendo, — non so perché, ma ho paura.

4

Ward lanciò un'occhiata al maggiore 'Perry, ne ebbe un cenno affermativo e premette il pulsante dell'accensione. I razzi direzionali fiammeggiarono per un microsecondo. Quando i dati del calcolatore coincisero con quelli degli strumenti di bordo, elaborati da Ward, passarono attraverso la gabbia al calcolatore centrale terrestre che fece spegnere i razzi. La nave trasporto era sulla rotta giusta.

— Capirete quanto sia restio a lasciarvi, adesso, maggiore — disse Ward con un mezzo sorriso, — ma, Gershmi o no, devo badare alla manutenzione di altri due trasporti.

— Capisco. — La voce di Perry risuonava secca negli auricolari. — I miei uomini hanno controllato anche gli altri due trasporti... e pare che per ora fili tutto liscio. Immagino che prima transiterete sulla Terra.

— Esatto. — Ward stava disinnestando i cavi di alimentazione del calcolatore. — Si fa più presto a transitare sulla Terra, lontana cinquanta anniluce, e di là sulla prossima nave trasporto, che percorrere in caduta libera le poche centinaia di chilometri fra le due astronavi.

— Ci vedremo al vostro ritorno — disse Perry, che non sembrava del tutto a suo agio.

— Vorrei che disponessimo di mezzi più potenti delle armi a mano.

Cosa succederebbe se i Gershmi arrivassero con una nave da guerra?

— Mi pare molto improbabile, maggiore, qui nel vuoto fra le stelle, e voi lo sapete.

— Bill Roscoe parlò in tono vivace, come se non desse peso alle apprensioni del maggiore dei "marines".

Perry scosse la testa facendo scintillare il visore dell'elmetto. — Non direi proprio, Comandante. Abbiamo il sospetto che i Gershmi abbiano transitato le parti di un'astronave da battaglia nello spazio, e l'abbiano rimontata sul posto. Pensate un po' cosa potrebbe fare alle nostre navi da trasporto!

— E venite a dirmelo proprio adesso! — esclamò Ward con una smorfia.

— E allora, maggiore, come mai avete permesso a Ward di correggere la rotta? — chiese stizzosamente Roscoe.

— Oh, è improbabile che sia da queste parti. In ogni caso, dobbiamo prendere in considerazione questa eventualità, per quanto spiacevole possa essere.

— Ci vedremo sul secondo trasporto — disse Dave al maggiore, prima di varcare la porta rossa su cui si era accesa la luce verde.

Appena si ritrovò sulla Terra, Ward barcollò, poi fece un salto sotto l'improvvisa spinta di un "g". Il capitano Mainwaring lo salutò con un cenno vedendolo arrivare con Bill Roscoe.

— Allora tutto bene? Meno male... Volete ripartire subito, o...?

— Subito — si affrettò a dire Ward, punto dal sarcasmo del capitano.

— Il maggiore Perry stava giusto alludendo alla possibilità che ci sia un'astronave da guerra Gershmi nello spazio. Ma io continuo. Tutto a posto, Bill?

— Sì — rispose Roscoe; e, dal tono, si capiva chiaramente che cosa pensasse dei civili.

Mainwaring controllò i circuiti della seconda nave e i due entrarono nella gabbia. Intanto, Ward ebbe il tempo di scambiare due parole con Chuck Marlowe, l'addetto ai pulsanti.

Marlowe era piccolo, allegro e vivace, e prima d'impiegarsi all'ASS era stato cannoniere in Marina. Amava il suo lavoro, ma ora disse: — Hai una bella gatta da pelare!

— Già. Fa' il favore di metterti subito in contatto con Zanzibar. Ho fretta di tornare qui.

— Capisco, Dave.

Quando si riempivano i serbatoi di un trasporto (qualsiasi materiale andava bene, purché dotato di massa in modo da servire da carico) si poteva trasmettere qualunque cosa a cinquanta anni-luce dalla Terra. La Terra, ormai, non doveva più risolvere i problemi della sistemazione dei rifiuti. Ma non si poteva continuare all'infinito a inviare blocchi del pianeta natale, o degli altri verdi gradevoli pianeti colonizzati dall'"homo sapiens", e neppure

di quelli che appartenevano un tempo a razze nemiche, come Venere; altrimenti, prima o poi, l'uomo avrebbe rischiato di non avere più posto dove stare. Perciò si estraeva materiale dagli inutili globi di roccia che giravano intorno a stelle su cui non tra ancora cominciata la colonizzazione: la feccia dello spazio, dove si scavava quanto occorreva trasmettere.

Zanzibar era uno degli abituali rifornitori di carburante. Si trattava di un minuscolo sistema planetario che girava intorno a un piccolo sole ed era formato da una manciata di planetoidi composti di roccia, metallo e terriccio. Roccia e terriccio venivano trasmessi alle navi da trasporto, mentre i minerali venivano convogliati alle insaziabili fornaci sia della Terra sia dei pianeti della federazione di Solterra. Era un sistema ideale, dove non si verificavano sprechi.

— A posto, Ward. La gabbia è sintonizzata sul secondo trasporto — disse Mainwaring.

— Va bene. — Ward assestò lo zaino, riadattò il ripetitore del calcolatore che portava appeso al fianco e che, da una parte, era collegato al calcolatore gigante grande quasi quanto tutta la Fogna, e dall'altra a tutti quegli strumenti che potevano necessitare di qualche correzione. Perché, infatti, portarsi dietro un calcolatore piccolo e dall'efficienza limitata, quando ci si poteva collegare col più grande del mondo?

Tutto era previsto e risolto nella maniera migliore, senza il minimo spreco: ecco le chiavi del successo nella colonizzazione della Galassia. A questo si doveva aggiungere il coraggio, ma era sottinteso.

Mentre riagganciava l'elmetto, controllava il rifornimento d'aria, tastava il ripetitore appeso al fianco, gli strumenti e gli arnesi che servivano per la manutenzione chiusi nello zaino, la "Massenet Nove" infilata nel cosciale destro, il generatore dello scheletro esterno e gli stivali a molla, Ward non poté fare a meno di sorridere fra sé: era un po' troppo equipaggiato per un semplice lavoro di rifornimento a un trasporto.

Mainwaring aveva già chiamato il sergente maggiore dei "marines"

che si trovava a bordo del secondo trasporto, per il controllo. La porta rosso fuoco aspettava... con la luce verde che già ammiccava vivace. Ward deglutì a vuoto, prima di superare la soglia della gabbia; aspettò che si spegnesse la luce rossa interna, e uscì dalla porta opposta per trovarsi nello scafo vuoto

della seconda nave trasporto, lontana cinquanta anni-luce.

— Finora tutto va liscio — comunicò il mastodontico sergente la cui voce rimbombò nelle orecchie di Ward attraverso gli auricolari.

Tutto si svolse senza intoppi e Ward ricaricò i serbatoi, terminando i controlli solo qualche minuto dopo l'orario normale. Sulle navi da trasporto c'era solo l'essenziale: i serbatoi del carburante, pieni di roccia e terriccio compresso e di altro materiale di scarto, che, filtrando attraverso le tramogge, sotto pressione, passava nei convertitori dove veniva disintegrato nelle particelle originali ed espulso dai tubi sotto forma di polvere ionizzata. Questo bastava a conferire una spinta sufficiente alla nave; anno dopo anno, quella spinta, lenta ma regolare, consentiva di coprire distanze di anni e anni-luce.

Davanti ai motori, una semplice struttura tubolare sorreggeva l'insieme della cabina di comando in cui si trovavano appunto i comandi, nonché la gabbia di transito. C'erano poi un portello a tenuta stagna e una serie di antenne. E niente altro, all'infuori dei tubi che portavano ai razzi direzionali di prua ed erano posati su lunghe intelaiature di sostegno. Bastava il nome a spiegare perché quelle fossero definite navi da trasporto. Esse infatti trasportavano trasmettitori di materia fino a sistemi solari lontanissimi.

— Anche qui è necessario provvedere a una correzione di rotta, come nella precedente — disse Ward.

— Riferirò al maggiore — rispose il sergente.

Anche Ward poté sentire la risposta. — Qui maggiore Perry. Procedete pure, Ward. I nostri rivelatori non indicano la presenza di Gershmi. Se fossero nei paraggi, a quest'ora si sarebbero già fatti vivi.

Perry aveva ragione. L'unico modo in cui i Gershmi, come del resto anche gli uomini, potevano arrivare in quella remota zona dello spazio era attraverso i trasmettitori di materia. Una delle loro navi da trasporto avrebbe dovuto passare vicino a quelle della Terra, anche se queste non erano state lanciate veramente dalla Terra ma da altri pianeti della confederazione. I trasporti di cui quel giorno doveva occuparsi Ward, diretti a Gange, erano stati lanciati dagli estremi avamposti della sfera d'influenza di Solterra.

Appena raggiunto Gange, grazie ai trasmettitori di materia, sarebbero state costruite altre navi da trasporto, che avrebbero esplorato altre e più remote zone della Galassia. L'esplorazione interstellare procedeva, quindi, si può

dire, a balzi.

Per tornare alle tre navi in questione, due costituivano una riserva, nel caso fosse successo qualcosa, mentre la terza avrebbe proceduto oltre il Gange, per continuare l'esplorazione di quel braccio della spirale.

Forse, la gente della Terra era pazza a pensare, o solo anche a sognare, che un giorno si sarebbe sparsa per tutta la Galassia. Forse un destino del genere era assolutamente impossibile. Ma fin quando qualcuno non avesse dimostrato agli uomini che era irrealizzabile, loro avrebbero insistito nel tentativo di attuarlo.

E avrebbero visitato tutte le stelle, una per una, le avrebbero classificate e le avrebbero destinate a uno scopo utile nel disegno escogitato dalla potenza del pensiero umano.

Questo sarebbe successo se gli alieni che ci vivevano già o ne contestavano il dominio, lo avessero permesso.

Nessun maledetto Gershmi era stato avvistato su quella rotta. Forse Jimmy Kinross era stato sfortunato o disattento. Forse ora stava andando alla deriva nello spazio, coi serbatoi dell'aria vuoti e il cervello travolto dalla follia per la sua distrazione.

Ward modificò la rotta della nave da trasporto, troncò il contatto con Zanzibar, fece rapporto a Perry, e tornò sulla Terra.

— Numero tre — disse a Mainwaring mentre i tecnici stavano sostituendo i serbatoi d'aria. Mainwaring aveva l'aria molto più sollevata.

— Pare che fili tutto liscio, Ward. Non è colpa dei Gershmi, dunque, se Kinross è scomparso. Mi spiace per lui, ma la cosa mi fa molto piacere.

In netto contrasto coi dubbi e i timori che l'avevano tormentato quando era entrato nella gabbia le altre due volte quella stessa mattina, Ward stavolta salì a bordo della terza nave da trasporto addirittura con baldanza.

Capiva che quell'eccessivo senso di sicurezza derivava dal sollievo proveniente dal fatto che le sue paure si erano rivelate infondate. E capiva anche che poteva essere pericoloso.

Un caporale dei "marines" lo accolse alzando i pollici per indicare che tutto andava bene, e subito Ward si mise in comunicazione con Smitty, a Zanzibar,

perché desse il via al rifornimento dei serbatoi. La terza nave era pressappoco nelle stesse condizioni delle prime due. Tutte e tre dovevano essere in viaggio da molti anni e aver superato un lungo percorso, almeno a giudicare dal modello e dalla fattura degli strumenti. Quest'ultimo viaggio verso Gange doveva essere cominciato ai tempi della guerra venusiana.

Il tempo passava molto presto, fra le stelle.

La voce di Perry gli giunse mentre stava rientrando dal compartimento stagno nello scafo. Mezza dozzina di "marines" se ne stavano aggrappati qua e là, intenti a controllare con radar e rivelatori di massa e sonde magnetiche. Gli antichi rivelatori magnetici erano ormai superati e non si usavano più nello spazio.

— Immagino che dovrete correggere anche la rotta di questa nave, Ward.

— Credo di sì. Sono andato a controllare adesso.

— Bene, fate quello che vi pare. Non ci sono Gershmi nei paraggi, ci scommetterei la pensione.

— Sono anch'io dello stesso parere, maggiore. Dovrebbero avere una nave da trasporto sulla rotta delle nostre, perché non avrebbero fatto in tempo a montarne una quando siamo arrivati noi, neanche se ne avessero portata una da guerra.

— È proprio quel che penso io. Procedete pure.

Quando il cervello elettronico installato sulla lontanissima Terra decise che la nave era tornata sulla rotta che doveva seguire, i razzi si spensero.

Ward fece un ultimo controllo: tutto funzionava a dovere.

Aspettò che si accendesse la luce verde e oltrepassò la porta rossa.

Quando uscì dalla porta opposta, cercando di adattare il proprio corpo a un "g", era di nuovo sulla Terra, dopo un transito istantaneo di cinquanta anniluce.

Il capitano Mainwaring sembrava uno che, dopo essersi lasciato sfuggire di mano un prezioso vaso di porcellana, si fosse accorto che non si era rotto.

— Il maggiore Perry e i suoi uomini transiteranno subito anche loro — disse. — Salter non crede che i Gershmi si trovino in quel settore della rotta Gange.

Kinross deve essere rimasto vittima di un incidente.

— Sì — disse Ward, mentre si spogliava con cura. L'equipaggiamento spaziale che, in caso d'emergenza, poteva salvare una vita umana, andava maneggiato con estrema cura. — Evidentemente la rotta Gange è troppo lontana dalla gabbia di transito dei Gershmi. Ma credo che abbiamo fatto bene lo stesso a essere prudenti.

— È vero. E adesso, Ward, vorrei che voi...

Ward alzò la testa. Per caso, stava sfibbiando la "Massenet Nove" ed era rimasto a metà gesto. Mainwaring fissò esterrefatto la pistola puntata contro di lui. — Ward!

— Cosa c'è, capitano? Mi merito il pranzo migliore che la mensa e la città intera mi possano offrire. Cosa stavate dicendo?

Mainwaring deglutì. — Per un momento ho creduto... Non importa. Sì, andate pure a mangiare. Ma subito dopo venite di nuovo da me. C'è un problema di difficile soluzione...

— D'accordo. Farò solo la sosta consentita dal regolamento. — L'ufficiale non ignorò il sarcasmo di quella frase.

Non appena Ward vide Bill Roscoe che lo aspettava alla mensa capì che il Comandante aveva lasciato la rotta Gange per occuparsi del nuovo problema. Per il momento, però, stava divorando una bistecca grande quanto il piatto, circondata da patatine fritte.

— Ehilà, Dave — disse, fra un boccone e l'altro. — Siedi. Abbiamo un bel lavoretto per te.

— Te ne sono molto grato — rispose Dave dopo essersi seduto, mentre esaminava il menu. — Se non fosse per i quattrini, non farei l'ispettore delle gabbie di transito per tutta la polvere d'oro di Paracelso Sesto... E sì che quel pianeta ne è pieno.

— Paracelso Sesto? Ah, sì... Re Mida. Già... è un pianeta molto strano, quello.

— Un giorno o l'altro lo adopereranno per farne del combustibile... Ma adesso ho fame. Lasciami vedere...

E ordinò un pranzo che fece inarcare le sopracciglia di Roscoe.

— Ti senti come un vitello da ingrasso, eh, Dave?

— Già. E non è piacevole.

— Aspetta a ridere che ti dica cos'ho in serbo per te. Ah, ah!

Arrivò il cibo, e Ward si mise a mangiare senza degnarsi di rispondere.

Si trovavano in una delle mense della Fogna, e precisamente in quella della sede dell'ASS; perciò Ward si sorprese nel sentire il proprio nome all'altoparlante. Staccò il ricevitore del telefono installato sul tavolo, senza attivare lo schermo. — Qui Dave Ward.

— Dave? — disse una voce femminile. — Sono Stella... Stella Ransome.

— Be', Stella, perbacco, ho cercato di parlarvi... Cos'è successo a Steve?

— Come sarebbe a dire?... Sentite, Dave, accendete lo schermo. Voglio vedervi.

Dave eseguì e sullo schermo comparve la faccia di Stella. Bill Roscoe commentò: — Ehi! Se conosci ragazze così puoi star sicuro che ti starò sempre alle costole.

— Dovete aver fatto valere la vostra posizione per riuscire a raggiungermi nella Fogna, Stella. Ma ditemi di Steve — Ward ignorò volutamente i commenti e le occhiate di Roscoe.

— Dovevo parlarvi, Dave. La faccenda comincia a prendere una brutta piega. Steve non è rientrato a casa da ieri. Quando avete terminato la riunione...

— Steve non ci è venuto. Ho cercato di chiamarlo, e poi ho cercato di chiamare voi, ma senza riuscirci. Se è stato via tutta la notte, dove è andato?

— Io dovevo sbrigare un incarico per il Vecchio. — Sebbene fosse sua nipote, Stella chiamava il Vecchio Ransome semplicemente "Il Vecchio", come tutti. — Ho dovuto lasciare il pianeta. Quando sono transitata di ritorno, contavo di vedere Steve dopo la riunione... volevo controllare che non avesse bevuto troppo... Oh, Dave, cosa gli è successo? — aggiunse con voce rotta. — Può essersi fatto male...

— Cercate di calmarvi, Stella. Steve sa badare a se stesso. Guardate...

appena avrò finito di lavorare verrò da voi. Faremo qualcosa... Intanto potreste avvertire la polizia...

— L'ho già fatto, e senza ricavarne molto. Dicono che non c'è niente di strano se qualcuno fa un viaggio. Secondo loro, mi agito per niente.

— Non è vero, Stella. Loro non conoscono Steve come lo conosciamo noi. È impulsivo, d'accordo, ma non se ne andrebbe senza... — Dave si interruppe mordendosi le labbra. Bel modo di rassicurarla! — Sarò libero alle cinque del pomeriggio. Possiamo vederci da "Frazzy", il ristorante venusiano. Siate puntuale. — Cercò di dare un tono allegro all'ultima frase, ma senza riuscirci.

— Va bene, Dave, ma...

— Lo so. Non preoccupatevi. Vedrete che Steve avrà una spiegazione plausibile.

Dopo aver riagganciato, Ward si accorse di non avere più appetito.

Steve era un ottimo ragazzo, certo, e se lui, Dave, avesse avuto una ragazza come Stella, ci avrebbe pensato due volte prima di piantarla.

— Ne conosci altre come quella? — chiese Roscoe. — Potremmo passare una bella seratina a quattro.

— Smettila — disse Ward. — Scusami, Bill, ma Steve è un mio carissimo amico... mi auguro che non gli sia successo niente.

— Dunque eri preoccupato per la scomparsa del tuo amico, prima ancora di sapere che fosse scomparso Jimmy Kinross? Uhmm — Roscoe si dondolò sulla sedia fissando Ward. — Ma il buonsenso deve farti capire che non c'è nessun rapporto fra i due casi...

— Certo che non c'è nessun rapporto. — Ward era infuriato, senza ragione. — Quale sarebbe la piccola grana di cui dovrei occuparmi?

— Oh, quella! Prima sarebbe meglio che ti calmassi un po'. Dobbiamo salire dal capitano Mainwaring, e mentre andiamo ti dirò tutto.

— Perché diavolo ti senti in dovere di trattarmi come un lattante? — chiese Ward furibondo. Ma si calmò subito. Il motivo era evidente. Terminò rapidamente di bere e si alzò. — Di che si tratta? D'intrattenere un Gershmi mentre tu gli strisci alle spalle per ammazzarlo?

— Oh, no! — replicò Roscoe, visibilmente sollevato. — È molto peggio — aggiunse con un sorriso, come se volesse rassicurarlo.

Ward sbuffò, ma nonostante tutto uscirono dalla mensa come due buoni amici. Roscoe non solo lo aveva divertito, col suo modo di fare, ma anche incuriosito e allettato. Dopo tutto, se fosse rimasto sotto le armi, Ward sarebbe ormai stato capitano, o anche maggiore, come Jack Tracy, e avrebbe potuto trattare Roscoe da pari a pari.

In realtà, invece, era un semplice ispettore delle gabbie di transito, impiegato presso l'Agenzia Spaziale Solterra, e, di conseguenza, una nullità, agli occhi dei militari. Quando aveva assunto quell'incarico non aveva mai pensato che un giorno avrebbe potuto pentirsene. Era stato felice di liberarsi dell'uniforme verde dell'esercito, e quando si era trattato di passare attraverso la gabbia con la prospettiva di trovarsi faccia a faccia con alieni ostili aveva avuto una paura tale da non essere neppure capace di connettere.

No, David Ward non ci badava se i militari non lo rispettavano e gli facevano fare quello che volevano... finché si occupavano loro di combattere e lo lasciavano guadagnarsi in pace il suo stipendio.

5

Su, a Roger 87-65-2, il capitano Mainwaring era di nuovo preoccupato.

Quando Ward e Roscoe entrarono nel reparto protetto all'ingresso dalla cabina corazzata di plastica trasparente, coi tubi fluorescenti sul soffitto, le pareti di cemento coperte da un foglio di plastica liscia e la minacciosa porta della gabbia, si accorsero immediatamente della tensioni che gravava nell'aria.

I "marines" erano ancori di guardia, sul fondo, e c'era una mitragliera atomica montata su un pesante treppiedi, e puntata contro la porta della gabbia.

— Ah, Ward... — cominciò Mainwaring.

— Oggi ho già fatto tre transiti, capitano — lo interruppe con fermezza Ward, a cui quell'aria carica di apprensione non andava affatto a genio. — Stavo giusto per raccogliere le mie cose e firmare il cartellino. Poi me ne vado...

— No — disse il capitano Mainwaring.

Ward cercò di ignorare la sensazione dell'inutilità dei suoi rifiuti.

— No? — tentò di dire, fingendosi seccato.

— Il Comandante Roscoe non vi ha parlato, giovanotto?

— Nossignore — rispose rigido Roscoe. — Volevo prima essere al corrente di tutti i particolari. David Ward deve sapere tutto. Non è il caso di mandarlo allo sbaraglio.

Il capitano fissò Roscoe come se lo vedesse per la prima volta. —Capisco — disse. — E... grazie.

Poi, Mainwaring si alzò e si avvicinò alla parete da cui pendeva la mappa rappresentante il settore dello spazio in cui i comandi venivano impartiti da Roger 87-65-2. Le zone d'interesse immediato erano segnate da punti più luminosi, che spiccavano fra le altre migliaia di stelle che formavano quelle remote costellazioni.

Mainwaring batté sulla mappa con l'indice tozzo, e si schiarì la gola.

— Voi eravate qui, stamattina, Ward — cominciò, indicando una linea rossa che segnava la rotta Gange e su cui si trovavano le tre navi da trasporto, rappresentate da tre piccole frecce verdi. Queste frecce venivano spostate sulla mappa di un paio di centimetri ogni tre mesi, il che, nel rapporto tra la mappa e le effettive distanze nello spazio, stava a indicare approssimativamente il tragitto percorso. Nessuno si preoccupava di indicare la posizione al millimetro, finché le navi non erano dirottate o ritardate di anni sul percorso.

— Sì — rispose Ward. Mainwaring brontolò qualcosa di incomprensibile.

"Perché questo vecchio fossile non sputa l'osso?" pensava Ward, mentre brividi premonitori gli correvano per la schiena. "La faccenda puzza."

— Ecco qui il problema. — Mainwaring sfiorò la superficie di plastica della mappa, come se fosse incandescente. Ward deglutì vuoto; la faccenda si faceva preoccupante: riconosceva i segni premonitori.

— La rotta Salamina — disse, e poi: — Cosa c'è che non va da quelle parti?

— Noi ci espandiamo da Solterra in tutte le direzioni — disse Mainwaring, evitando una risposta diretta. — E progrediamo in modo variato, a seconda delle zone. Ora, la rotta Salamina è arrivata a un punto morto, e...

— Lo so. Stiamo allestendo nuovi trasporti con materiale trasmesso su quelle già esistenti, e le nuove navi devieranno verso un nuovo sistema solare. Non è così?

— Stamattina ho saputo che non possiamo transitare nelle navi da trasporto della rotta Salamina.

— Non possiamo transitare?

— Esattamente. I motivi possono essere molteplici.

— Certo... Ma io che c'entro?

— Ebbene, Dave — intervenne Roscoe, cercando di ammansire Ward.

— Abbiamo appena terminato di allestire la nuova nave portagabbia, ma non sono state ancora eseguite prove... Non c'è nessuno dall'altra parte, capisci?

— Capisco. — La collera con cui Ward mascherava la sua paura lo faceva balbettare. — Capisco tutto... Voi volete che io transiti in un trasporto dove

non si sa neppure se la gabbia funziona... per non dire poi...

— Funziona benissimo, Ward — lo interruppe brusco Mainwaring. — Abbiamo trasmesso gli oggetti standard e sono scomparsi dalla gabbia installata qui nella Fogna...

— Già, certo. Ma com'erano ridotti, una volta arrivati dall'altra parte?

— State a sentire, Ward...

— Mandateci qualcun altro, oppure andateci voi! Io sono un funzionario civile e ho già fatto tre transiti, oggi. Così è richiesto dal mio contratto, e così sono disposto a fare. E non intendo, mettetevelo bene in testa, non intendo transitare in una gabbia che voi non potete garantire.

— Potremmo sottoporvi alla legge marziale.

— Provatevici! Il sindacato vi concerà per le feste e sarete ridotti a vendere fiammiferi in strada per tutto il resto della vita.

— Non credevo che l'avresti presa così, Dave. — Roscoe era evidentemente offeso e deluso.

— Bene... per l'amor del cielo! Come credevate che l'avrei presa? Che mi sarei messo a saltare dalla gioia? Siete pazzi?

— Qualcuno deve andare, Ward — disse brusco Mainwaring.

— Fate pure. Ma quel qualcuno non sarò certamente io!

Un groviglio di sentimenti, di simpatia e di antipatia, li sconvolgeva al punto che, da quel giorno, i rapporti che li legavano non sarebbero stati più gli stessi. E Ward, oltre tutto, doveva lottare continuamente per vincere la paura ed evitare che questa trasparisse dalla sua espressione; quella paura che gli offuscava la mente e lo induceva a fuggire urtando dalla Fogna.

Tutti quelli che dovevano passare attraverso le gabbie di transito nascondevano nella mente il germe del terrore di non tornare mai più.

Mainwaring, intanto, stava parlando all'interfono.

— Una piccola difficoltà, signore... Oh, niente che non possiamo risolvere. Ma dobbiamo rinviare di un'ora le ricerche sulla rotta Salamina. Mi occorre un altro operatore... sissignore, non appena è umanamente possibile.

Mainwaring sbatté il ricevitore sulla forcella e si voltò con espressione dura e

incollerita. — Troverò un altro ispettore, Ward. Potrete uscire senza ritardo dalla Fogna.

— Grazie — rispose Ward con enorme sollievo. — Trovatevi un altro eroe. Io non sono il tipo.

— Ma Dave... — cominciò Roscoe, senza terminare la frase.

Qualcuno doveva rischiare il collo e affrontare l'eventualità di scomparire nel passaggio alla nave trasporto sulla rotta Salamina. Ma perché proprio David Ward? Perché lui? Solamente perché era lì a portata di mano, ancora in servizio, perché era il primo fesso disponibile?

Avrebbe potuto comportarsi diversamente?

D'accordo, aveva paura; ma non era più sotto le armi, e quindi non era nemmeno più costretto a fare cose stupide e pericolose senza neanche pensarci. Se gli avessero ordinato di passare attraverso una gabbia non collaudata quando era ancora militare, avrebbe dovuto affrontare il pericolo; per quanto spaventato e riluttante, avrebbe dovuto farlo.

Almeno così si diceva, vergognoso e tremante, nell'intimo del suo cuore.

Mentre impacchettava i suoi strumenti per deporti nell'armadietto insieme alla tuta spaziale che quel giorno non aveva usato, sentì che Mainwaring stava parlando al telefono. Lo poteva scorgere di spalle, e notò che aveva il collo di un colore rosso cupo.

Poi il capitano si rigirò di scatto, sempre col ricevitore in mano, e fissò duramente Ward.

— Ward — gli disse senza preamboli, — può darsi che il vostro operato abbia ripercussioni spiacevoli. Ma c'è tempo. Invece adesso c'è un lavoretto semplicissimo che bisogna fare subito. E non presenta nessun pericolo — aggiunse con un sarcasmo che ferì Ward. — Si tratta di un normale lavoro di routine che potrete eseguire prima che termini il vostro orario di lavoro, senza difficoltà.

— Davvero? — disse cauto Ward.

— L'ispettore incaricato di occuparsi del trasporto si è ammalato e non è nella Fogna. Dal momento che voi siete qui, potete occuparvi voi di questo incarico. Oh... naturalmente vi saranno pagati gli straordinari.

— Naturalmente — ripeté Ward.

— Andate a Roger ottanta-sette-sessantasei-cinque e portate i vostri strumenti. Questa gabbia ci occorre per l'ispettore della rotta Salamina.

— A cui faccio tanti auguri — commentò Ward. Prese i suoi strumenti e si allontanò, quasi senza guardare dove andava, per prendere la tuta che aveva già indossato quella mattina e che era stata controllata e rifornita d'aria.

Mentre usciva sul corridoio che portava a Roger 87-66-5, un giovane tenente dei "marines", dalla faccia infantile, gli disse: — Non scordatevi di riportare la tuta. È proprietà del Corpo dei "marines"... — Evidentemente il giovane ufficiale non aveva nessuna fiducia nell'onestà di Ward.

— La riavrete, non abbiate paura — disse Dave.

La faccia del tenente si indurì a quel tono familiare.

Ciascuno deve vivere con se stesso. Ward aveva sentito ripetere più di una volta queste parole. E conosceva anche molti che erano rimasti disgustati da quello che avevano trovato negli oscuri recessi della loro mente.

Dunque, ognuno deve vivere con se stesso; ma, prima di tutto, deve vivere; e attraversare una gabbia non collaudata poteva essere uno dei sistemi migliori per far cessare definitivamente questa condizione. E allora, come avrebbe potuto vivere con se stesso?

— Sono Ward — si presentò, deponendo sul banco la tuta e l'equipaggiamento. Roger 87-66-5 era identico a Roger 87-65-2. Ward osservò il tozzo Lazenby, dalla faccia appesantita, i capelli grigi e gli occhi cerchiati.

— Sono il sostituto.

— Io sono il Comandante Lazenby. Vi ho già visto.

— Anch'io. Ma piantiamola, se non vi spiace. Ricordate che sto lavorando fuori orario.

— ...i civili... — borbottò fra i denti Lazenby voltandosi bruscamente verso le mappe appese al muro.

— Qui — disse poi.

Sulla mappa spiccava un'unica freccetta verde, che pareva estremamente

isolata. Ai lati c'erano costellazioni e ammassi di stelle, ma quella freccia spiccava come una quercia in una pineta.

— Una? — chiese Ward.

— Come mai una sola?

— È sulla rotta Kwangtao, a ottanta anni-luce. Un viaggio molto lungo. La gemella è andata perduta una decina di anni fa...

— Venusiani?

— Probabilmente. — Dall'espressione si capiva che Lazenby era sorpreso che un civile conoscesse i Venusiani.

— Ci sono tante di quelle maledette stelle rosse di grandezza M in quella zona, da meravigliarsi che non ci sia andata a sbattere addosso già da un pezzo.

Tutta la zona di quel braccio della Galassia pareva zeppa di piccole stelle rosse di grandezza M, frequenti del resto anche altrove, fitte come canditi in una torta. L'umanità voleva stelle del tipo G, grosse stelle solide di cui ci si poteva fidare, tipo il vecchio Sole. Salvo qualche gruppo di astronomi e di astrofisici che erano andati in esplorazione, non c'era stato molto traffico intorno a stelle di altro tipo, dalle immense stelle azzurre O

alle piccole rosse M.

— Allora, questa carretta sulla rotta Kwangtao ha svicolato?

— Andate a controllare.

Ward si infilò la tuta eseguendo i controlli preliminari con mani rese sicure dall'esperienza di migliaia di volte. Notò che Lazenby osservava incuriosito quella tuta da "marine", con lo scheletro esterno e la "Massenet Nove" appesa alla coscia.

— A sessantacinque-due pensano che possa essere successo qualche cosa.

— Ed è vero?

— Non credo. — Evidentemente non si era sparsa ancora la notizia della figura da vigliacco che aveva fatto. Un uomo come Lazenby non gliel'avrebbe perdonata: Ward ne era sicuro.

L'idea di andare su un trasporto isolato non gli sorrideva troppo. Se il

trasmettitore di materia installato a bordo avesse smesso di funzionare prima del suo ritorno... per lui era finita. Nessuno, se non un suo ipotetico pronipote, avrebbe fatto in tempo a raggiungerlo.

Un viaggio via trasmettitore di materia attraverso gli abissi interstellari presentava un pericolo: l'eccesso di sicurezza. Il pensiero di trovarsi a ottanta anni4uce dalla Terra e a non meno di quindici dal più vicino pianeta abitato, non significava molto, dal momento che Simili distanze potevano essere coperte pressoché istantaneamente. Le enormi distanze rimpicciolivano. Ma quando non c'erano trasmettitori, quando si dipendeva unicamente dai mezzi fisici... allora una distanza di quindici anni-luce significava la fine. Questo pensiero, che l'aveva colpito d'un tratto, minacciava di paralizzarlo, e Ward si affrettò a varcare la soglia della porta scarlatta dove brillava la luce verde di via libera.

Poi, uscì dalla porta opposta.

Così imparava a essere vigliacco! In un certo senso, infatti, il solo varcare la soglia di un trasmettitore di materia costituiva un passo verso la sua riabilitazione mentale.

Uscì, dunque, preparandoli ad affrontare le condizioni di caduta libera della nave trasporto, e cadde lungo disteso a faccia in avanti spinto da una accelerazione tanto forte quanto inaspettata.

Il fiato gli era uscito tutto, di colpo, durante la caduta. Si sollevò sulle mani e sulle ginocchia lottando contro la forza che lo spingeva giù, mentre il sangue pulsava pazzamente dietro gli occhi; aveva i muscoli tesi e lo stomaco contratto. Poi vinse la sensazione di essere sopraffatto dall'accelerazione.

Era in ginocchio su un terreno fangoso, un misto di terriccio e argilla, su cui spuntavano radi ciuffi di muschio, e tutto intorno, ruotando lentamente la testa per vincere la forza inesorabile, vide tozzi alberi coperti di squame, coi rami cadenti coperti di fronde metalliche di rampicanti. Negli auricolari gli giunse il rumore di acqua corrente e di fango smosso, accompagnato dal verso di un animale invisibile che sembrava farsi beffe di lui.

Era su un pianeta!

Non era l'accelerazione a trascinarlo giù, ma due gradi di gravità. Due gradi di gravità naturali, che erano prodotti da una massa planetaria e non dalla spinta dei razzi.

Gli bruciavano gli occhi, e respirava a fatica. C'era un solo modo per cavarsi d'impaccio.

Premette col pollice il pulsante che metteva in funzione l'apparato dello scheletro esterno, e immediatamente riacquistò il dominio di sé. Faceva ancora un po' fatica a respirare ma riusciva a sopportare i due "g" con relativa facilità. Si alzò, aiutato in questo dai muscoli meccanici dello scheletro che manovravano gli arti metallici affibbiati alle gambe. Il generatore di energia che lo faceva funzionare aveva una lunga autonomia.

Ward cominciava a sentirsi furibondo. Poteva muoversi in modo quasi normale, sorretto dalle membra metalliche dello scheletro affibbiate alla schiena, che riproducevano i suoi movimenti, sorreggendolo. Aveva messo l'indice sul numero 2 e su condizioni di forza normali. Se avesse aumentato le condizioni di forza sarebbe stato in grado di sradicare uno di quei brutti alberi antipatici senza neanche sforzarsi.

Il trasmettitore di materia pendeva sbilenco, con la base affondata nel fango, il tetto coperto di foglie morte, di fango e di animaletti squamosi lunghi pochi centimetri, che sgusciarono via al suo avvicinarsi.

La sua collera aumentava. Quegli idioti della cabina di comando lo avevano evidentemente indirizzato in una gabbia sbagliata. Era sufficientemente esperto per sapere che si trattava di un errore abbastanza facile.

Disponendo di un numero limitato di gabbie, nella Fogna, attraverso cui passare in innumerevoli altre installate a bordo dei trasporti nello spazio, capitava qualche volta che gli operatori sbagliassero. Ciononostante, la sua collera non diminuiva, ed era accompagnata anche dalla paura.

E inoltre, se avevano sbagliato, avrebbe dovuto ugualmente trovarsi su una nave trasporto, non su un pianeta. Questo, proprio, non riusciva a capirlo.

Sganciò il ricevitore del telefono notando che tanto la gabbia quanto le installazioni erano malconce.

— Comandante? Mi sentite?

Il silenzio del telefono pareva quello della tomba di un faraone.

Ward non tentò neppure di insistere. La linea era interrotta.

Il sudore che gli copriva la fronte fu asciugato dagli appositi tamponi, ma il

cuore continuava a martellare penosamente... e non per colpa dei due "g". Aveva la bocca secca come il Sahara, e una terribile paura lo attanagliava; tuttavia doveva esaminare le caratteristiche del pianeta, affidarle alla memoria, fare le osservazioni abituali.

La gabbia era situata in una piccola radura circondata dagli alberi tozzi, da cui le foglie pendevano come gocce di pioggia incessante. La luce che riusciva a filtrare fra le foglie pendule aveva una sfumatura strana, arancione, che deformava le ombre. Ward non era stato di recente su pianeti lontani, e la paura per poco non lo soffocò.

La radura era fittamente circondata dagli alberi, cosicché gli era impossibile vedere a più di cinque metri, in qualunque direzione. Gli pareva di essere in prigione.

Tornò a esaminare l'equipaggiamento della gabbia, ma aveva appena sollevato un braccio quando lo colpì un pensiero: "Come aveva fatto quella gabbia ad arrivare là?".

La prima risposta che trovò corrispondeva all'ipotesi prospettata da Lazenby: la nave da trasporto era stata attratta dalla forza di gravità di una piccola stella rossa ed era caduta sulla superficie di un pianeta. Ma era assurdo: era una eventualità remota, e se anche si fosse verificata, l'astronave si sarebbe ridotta in briciole, polverizzata, disintegrata. Le gabbie erano robustissime, ma anche se corazzate non avrebbero certamente retto a un simile urto.

Dunque... quella gabbia era stata trasportata lì.

Ma come?

Ward si rammentò della guerra venusiana. Ricordò gli inganni a cui erano ricorsi entrambi i contendenti.. e la sua paura aumentò paralizzandolo.

Poi si voltò indietro di scatto, sorretto dallo scheletro esterno che assecondava ogni suo movimento. Gli parve di notare un movimento fra gli alberi... Se la sua supposizione era giusta, quegli alberi erano finti, e, dietro, c'era un arsenale di armi e uno schieramento di Gershmi.

Ma qualcosa si era mosso davvero!

Estrasse senza pensarci la "Massenet Nove" e sparò dieci colpi contro i tronchi scagliosi. Una forma umana si afflosciò, e un'altra comparve alle sue spalle. Sparò ancora, e stavolta sentì le pallottole colpire la gabbia.

Non capiva come, ma era perfettamente calmo. Trovò a tastoni i comandi e attivò la porta. Nessuna luce si accese sopra la gabbia. I congegni messi a nudo non funzionavano in quell'atmosfera sconosciuta. Ma sussisteva una possibilità, e Lazenby e i tecnici della Fogna, laggiù sulla Terra a ottanta anni-luce di distanza, dovevano sfruttarla.

Tornò a sparare, e questa volta constatò con soddisfazione che l'antica formula dei dieci colpi funzionava ancora. Uno sparo unico poteva passare inosservato, mezza dozzina potevano colpire senza far danno. Dieci era il numero sicuro per trapassare la corazza che proteggeva un corpo.

S'intravedevano altre forme umane sgusciare dietro lo schermo degli alberi artificiali. Ward ebbe l'impressione di vedere la bocca di un AFV, e poi sentì la porta schiudersi sotto la pressione delle sue dita. Sparò altre due salve, sventagliando a casaccio, e fece un passo indietro. Qualche cosa colpì l'angolo della porta con un suono minaccioso, sfiorandogli l'elmetto.

La porta cominciò a chiudersi.

Mancavano pochi centimetri perché fosse chiusa del tutto, quando una mano non umana, con quattro dita, e coperta da una specie di guanto corazzato, comparve nella fessura, impugnando un'arma di cui Ward poté vedere solo la canna.

Ward si gettò di lato, attivò lo scheletro esterno al massimo e schiacciò la mano corazzata finché non la sentì scricchiolare. La gragnuola di proiettili gli passò sopra la spalla. Ward rispose al fuoco. L'arma sconosciuta scomparve. Allora Ward si gettò con tutto il suo peso contro la porta costringendola a chiudersi e a far scattare il meccanismo di chiusura. Poi si appoggiò con la schiena al battente opposto e quando questo si aprì, cadde di schianto nella Fogna.

— Cosa diavolo succede? — urlò Lazenby.

Ward si alzò e fece un salto fino al soffitto. Intanto, gridava con quanto fiato aveva in gola: — Mettete fuori uso quella gabbia! Mettetela fuori uso! Staccatela dalla Fogna! Subito!

Non pensava che sulla Terra la forza di gravità è di un "g" e che lo scheletro esterno era al massimo, e perciò continuava a saltare dal pavimento al soffitto, mentre Lazenby lo fissava infuriato gridando:

— Ward! Cosa succede? Spiegatevi subito!

— Avete messo fuori uso quella gabbia?

Un tecnico rispose con voce allarmata: — Sì.

Altri impiegati arrivarono di corsa. Ward finalmente disattivò lo scheletro esterno, e, dando una pacca affettuosa all'osso metallico che gli cor reva lungo il braccio, esclamò: — Meno male che avevo questo e la "Massenet Nove" !

Finalmente Lazenby aveva capito: — Gershmi?

— Già.

Poi, d'un tratto, Ward si accasciò sul pavimento, scosso da conati di vomito. Dopo qualche minuto, riuscì a dire: — Prendete una bomba, una bella bomba molto grossa, e trasmettetela attraverso quella gabbia sulla rotta Kwangtao.

Una voce aspra disse: — Tanto tempo sprecato... Anni di sforzi e di attesa gettati al vento! Non arriveremo più a Kwangtao, per decenni almeno! Maledizione!

Ward era rimasto seduto. Si sentiva meglio in quella posizione. Alzò gli occhi e vide la sagoma imponente di Byron Abdullah al-Alghafeki, con l'uniforme di contrammiraglio che pareva assurda sulla sua mole enorme.

Alghafeki comandava il gruppo Roger 87: si mise a impartire ordini con tanta sicurezza e decisione che Ward fu costretto ad ammettere che, forse, nella Marina c'era qualche cosa di buono.

La bomba arrivò su un carrello e i tecnici la maneggiarono con estrema attenzione.

Ward stava a guardare affascinato.

— Non si affretteranno a rimandarcela — borbottò Alghafeki, — ma forse immaginano che vogliamo distruggere la gabbia di arrivo. Metteteci una valvola di bloccaggio, così se torna non smantellerà mezza Fogna.

— Sissignore, subito — rispose un ufficiale, che si diede da fare con degli strumenti scintillanti, mezzo sepolto nelle viscere della bomba.

Il contrammiraglio Alghafeki si passò una mano sul mento ruvido, fissando accigliato la bomba, la porta della gabbia, e poi Ward, che stava

faticosamente rimettendosi in piedi. — Aspettate — ordinò bruscamente al giovane ufficiale.

— Sissignore. Aspetto. David Ward si era ormai alzato, e si sentiva pieno di odio e disprezzo verso se stesso. Tuttavia, era pur sempre un Terrestre, con doveri e responsabilità più grandi di lui.

Alghafeki continuò a fissare Ward.

— Operatore — disse poi, — avete neutralizzato quella gabbia? Confermate che l'avevate programmata sulla rotta Kwangtao?

— È neutralizzata, signore — confermò una voce acuta che proveniva da oltre la parete di vetro corazzato della cabina. — Abbiamo fatto un controllo. L'ispettore è stato trasmesso nella gabbia di Kwangtao. Non c'è possibilità di errore.

— Tutti quegli anni-luce di distanza — disse Alghafeki pensoso. — Ottanta anni-luce di distanza percorsi da quel trasporto. Deve aver superato almeno duecento stelle.

— Bisogna riaccelerarla. Ammiraglio — disse Ward. — Potrebbe ripartire dal punto in cui si trova... cioè a quindici anni-luce almeno dalla rampa di lancio più vicina.

— Dobbiamo correre il rischio di risparmiare quindici o cinquant'anni terrestri? Potrebbe costare parecchie vite umane... Secondo voi, alcuni anni-luce valgono delle vite umane?

— È un rischio che corriamo di continuo — rispose Ward.

Lazenby e il giovane ufficiale avevano finalmente capito. L'ufficiale cominciò ad avvitare la sicura alla culatta della bomba, terminando l'operazione con una pacca che rivelava il suo pensiero. Pareva un proprietario che riporta in stalla il cavallo preferito senza averlo fatto stancare in una corsa.

— Fornitemi tutti i particolari, ispettore... so che siete un funzionario civile — Alghafeki teneva gli occhi fissi sulla tuta da "marine". — Come vi chiamate?

— David Ward.

— Ah, capisco. Così si spiega la tuta. Siete stato pronto ad agire, Ward, e

questo non si accorda con quello che mi ha raccontato il capitano Mainwaring.

— Credo, Ammiraglio, che vi abbia parlato del mio rifiuto di transitare attraverso una gabbia non collaudata e non garantita. — A parlarne, la cosa non produceva un bell'effetto.

Ward proseguì: — C'erano almeno due "g", dove mi trovavo. Alberi tozzi, coperti di squame con foglie pendenti che trasudavano umidità. Fango e argilla, e muschio. Atmosfera...

— Abbiamo trovato un po' di materiale al vostro ritorno — disse Lazenby interrompendolo, — e lo sottoporremo ad analisi. Comunque, non ha prodotto nessun effetto nocivo su di voi. Se non è l'atmosfera... del che dubito, vuol dire che è abbastanza simile alla nostra per non comportare una grande differenza.

— Bene — ringhiò Alghafeki. — Proseguite, Ward.

— La gabbia si trovava in una radura di circa tre metri di diametro, esattamente al centro. La luce... la luce era rosso-arancio, poteva trattarsi di una stella M. Secondo me era una messa in scena; quegli alberi servivano da schermo bidimensionale, oltre il quale poteva esserci tutto un arsenale Gershmi.

— Avete delle prove?

— Le ho tratte dall'osservazione del posto. Oh... e poi un Gershmi ha cercato di spararmi contro e di impedire che la porta si chiudesse. Sono riuscito a vedere la mano, prima di maciullarla. Aveva quattro dita. Non sbaglio?

— Non sbagliate. Erano Gershmi.

Sulle prime, gli uomini della Terra erano rimasti sorpresi nello scoprire su alcuni pianeti delle razze di tipo umano, nel corso dell'esplorazione di quel braccio della Galassia. Un Venusiano era diverso da un Terrestre, d'accordo, ma le differenze aumentavano man mano che ci si allontanava dalla Terra, e si trattava soprattutto di differenze d'ordine psicologico. I Gershmi, umani in tutto e per tutto, salvo per il fatto di possedere solo quattro dita, erano l'ultima razza con cui l'uomo era venuto a contatto.

— Gershmi — ripeté il contrammiraglio. — Badate che la gabbia della rotta Kwangtao resti neutralizzata. E voi — aggiunse parlando all'ufficiale,

— tenete quella bomba a portata di mano. Non voglio che vadano sprecati cinquant'anni di sforzi, ma non voglio nemmeno che vadano perdute delle vite umane.

Alghafeki si voltò e si avviò senza aggiungere altro.

Il disprezzo che David Ward provava per se stesso gli ribolliva dentro.

— Si potrebbe fare — disse mentre l'Ammiraglio si allontanava. — È chiaro che hanno montato una trappola sapendo che due "g" avrebbero impedito a un uomo di muoversi per il tempo necessario a saltargli addosso senza rovinare la gabbia, e senza dargli il tempo di tornare indietro.

Alghafeki si voltò, fissandolo con aria inquisitrice.

— E allora?

— Io, per fortuna, indossavo questa tuta ed ero armato. E loro non se l'aspettavano, dato che avrebbe dovuto trattarsi di una normale ispezione.

Sanno come devono fare... e ne abbiamo avuto la prova con la scomparsa di Jimmy Kinross e degli altri prima di lui. È probabile che lassù tenessero una gabbia pronta a colpire direttamente nel cuore della Fogna.

— Dite sul serio?

Ward si passò la lingua sulle labbra. — Tornerò là col gruppo d'assalto — disse, sentendosi improvvisamente leggero. — Conosco il posto. Potremmo stabilire una testa di ponte... e gli altri ci seguiranno. — La paura era sprofondata in lui come i fuochi negli abissi dell'inferno. — Mi offro volontariamente di tornare a transitare.

6

David Ward, funzionario civile, si sentiva come il condannato già sul palco dell'esecuzione, a cui abbiano tolto la corda dal collo, dandogli in cambio la dichiarazione di grazia.

— Ci vogliono sei mesi per istruire un operatore di navi portagabbia che sappia il fatto suo — disse Sallter sottolineando le parole. — E almeno altri sei perché sia in grado dì fare il suo lavoro a occhi chiusi. E occorrono almeno quattro anni prima che sia abbastanza competente da ottenere la nomina a ispettore. Un sacco di tempo, di denaro, di sforzi: ecco quant'è costato il vostro addestramento, Ward.

— Lo so, signore. — Dal posto in cui si trovava, Ward non poteva vedere Alghafeki e gli altri ammiragli e i generali dei "marines" seduti in semicerchio nella sala delle conferenze di Salter, alla sommità del palazzo dell'ASS. — Ma ci vuol tempo anche per addestrare un reparto di assalto dei "marines"...

— Il loro lavoro è combattere, se necessario, il vostro, rifornire le navi portagabbia. È inutile continuare a discutere su questo punto.

— Sissignore.

Ward si sforzò di non lasciar trapelare dalla voce e dalla faccia il sollievo che lo pervadeva. Aveva rivelato tutto quello che sapeva, che aveva visto, che aveva provato, e persino che aveva pensato in quei pochi terribili, minuti lassù sul falso trasporto della rotta Kwangtao, in quella trappola preparata dal nemico. I "marines" che sarebbero andati all'assalto, ammesso che ci andassero, avrebbero provato quello che aveva provato lui.

— La guerra contro i Gershmi non è stata dichiarata — disse un generale.

— Ma è come se fossimo in guerra, è inutile negarlo —ribatté Alghafeki, che si trovava lì in mezzo ai suoi superiori perché comandava il gruppo Roger 87, e avrebbe assunto il comando tattico dell'operazione.., se questa fosse stata effettuata.

Un dubbio orribile, che lo aveva tormentato ed era stato dissipato nel corso dell'interrogatorio, riprese a tormentare Ward. Ripensando all'accaduto, era

sicuro di aver sparato per primo. Sì, anche il Gershmi aveva sparato contro di lui, ma solo in risposta ai suoi colpi. Era o non era così?

'Comunque, anche se era stato lui il primo, i Gershmi non avevano certo dimostrato intenzioni amichevoli. Quella gabbia non era arrivata da sola sul pianeta ostile disponendosi in modo che chiunque vi fosse transitato per caso venisse preso di mira, colpito, preso in trappola, lasciando la porta della Terra spalancata. No... doveva convincersi che anche se era stato il primo a sparare aveva agito in modo corretto.

— Può darsi che non siamo ufficialmente in guerra — disse un altro generale, con gli occhi cupi e la faccia di pietra, — e accetto il principio secondo cui dobbiamo dimostrare intenzioni amichevoli nei riguardi delle altre razze. Ma quando mai è avvenuta una cavalleresca e formale dichiarazione di guerra fra razze ostili, nello spazio? E quando mai, qui sulla Terra, abbiamo insistito a lungo nel porgere l'altra guancia?

— Abbiamo sopportato tutto il sopportabile dai Gershmi — disse un vecchio Ammiraglio che aveva passato da un pezzo l'età di combattere.

Poi, esprimendo il pensiero di Ward, aggiunse: — Mio nipote non ha nessuna voglia di andare a combattere nello spazio. Ma se i Gershmi continuano a comportarsi così... andrà, e sarà contento di farlo.

Un vice-ammiraglio, dalla voce brusca e i gesti nervosi, intervenne per dire: — E io dichiaro che siamo dei barbari solo a pensare di intraprendere un'altra guerra interstellare! Dobbiamo fare tutto il possibile perché i Gershmi si convincano delle nostre intenzioni amichevoli, sopportare le loro abitudini diverse, porgere l'altra guancia e cercare di farceli amici... e insistere!

— Mi pare che non dovrete insistere molto, Ammiraglio — ribatté seccamente Salter, — se i Gershmi invadessero la Fogna e la colpissero con una bomba termonucleare!

Ward si voltò a guardare con curiosità il vice-ammiraglio pacifista. Lo riconobbe: era Carthew Prendergast Garcia, noto per la brillante operazione navale che aveva sventato un subdolo attacco venusiano sui pianeti del sistema triplo Alpha Centauri. Il suo petto scintillava per i nastrini delle medaglie. Sulla manica portava una mezza dozzina di strisce che indicavano altrettante ferite. Aveva l'espressione decisa, ferma, solida dell'uomo abituato da anni al comando, e tutto in lui denotava il combattente senza scrupoli. Non

era da credere che si fosse improvvisamente rammollito: ora combatteva per l'affermazione dei suoi piani di approccio amichevoli con la stessa ferocia che Ward sapeva avrebbe manifestato nell'elaborare dei piani tattici per i suoi subalterni.

Ward non aveva esperienza sufficiente per prevedere come si sarebbe conclusa quella conferenza ad alto livello. Fino a quel momento, Salter non aveva ancora giuocato la sua carta, e Ward immaginava che il capo dell'ASS, prima di compromettersi, avrebbe cercato il consiglio e l'appoggio del governo. Alcuni fra i suoi consiglieri erano del parere di mandare la bomba. Altri di isolare per sempre la gabbia di Kwangtao in un circuito chiuso permanente. Altri ancora avrebbero preferito un assalto su vasta scala, per sopraffare i Gershmi, impadronirsi delle loro installazioni, e riportare quindi alla normalità la rotta Kwangtao. Infine, c'era chi era del parere di mandare una missione di pace che cercasse di mettersi in contatto con i Gershmi e di conquistarsi la loro amicizia.

Ward ripensava alle pallottole dei Gershmi che fischiavano vicino al suo elmetto, all'orribile visione di quella mano aliena che tentava di tener aperta la porta... Ma non riusciva a decidere quale soluzione fosse la migliore.

Adesso stavano parlando di lui. — Abbiamo apprezzato moltissimo il vostro coraggio e la rapidità delle vostre azioni, Ward — disse Salter, che pareva davvero convinto di quello che diceva, e Ward non poté fare a meno di compiacersene. Nelle parole del capo non c'era né benevolenza paternalistica, né adulazione. Salter doveva essersi reso conto di quello che aveva passato Ward. — Vi siete comportato in modo ammirevole. Ma, dato che siete un funzionario civile, non seguirete la compagnia d'assalto, se questa dovrà agire. Grazie, Ward. Ora potete andare... — Salter lo gratificò di un breve sorriso pieno di calore che addolcì per un attimo la sua dura faccia granitica. — Andate a divertirvi. E grazie ancora.

— Grazie a voi — rispose Ward, scattando in piedi come un burattino.

Uscì, e prese l'ascensore espresso. Si sentiva d'un tratto troppo stanco per continuare a pensare. Aveva bisogno di bere qualcosa.

Trovò Bill Roscoe che lo aveva aspettato pazientemente alla mensa, con un piede sulla sbarra di ottone del bar, un bicchiere di whisky in mano e un altro bicchiere sul banco.

— Grazie,

Roscoe lo guardò mentre beveva. — Quello che hai fatto nella sessantasei-cinque smentisce quel che pensano di te nella sessantacinque-due. E se fossi stato in te, non so se avrei avuto il coraggio di rifiutare — disse.

— Non si trattava di coraggio, Bill. Avevo una paura mortale. — Poi aggiunse lentamente: — E avevo perfettamente ragione.

— Sì — ammise serio Roscoe. — Ho pensato che avresti fatto meglio a bere prima di sentire quello che devo dirti...

Ward, che stava per afferrare il secondo bicchiere, rimase col braccio a mezz'aria. Aveva un pesante cerchio alla testa, e gli parve che fosse passata un'eternità prima di riuscire a trovare la forza di chiedere: — Che cos'è successo?

— Joshua Mkolo è transitato.,

— Lo conosco. Un tipo simpatico.

— Lo conoscevi, Dave. Non è stato piacevole... La gabbia era squilibrata di qualche angstrom...

— Oh, Dio mio!

— Ha fatto una brutta morte. Ma sono riusciti a riequilibrare la gabbia, e i trasporti della rotta Salamina continueranno a essere riforniti. E scopriranno anche come mai gli altri sono scomparsi.

— Gershmi?

— È probabile.

— Sono felice di aver salvato la pelle, e nessuno può incolparmi di quello che è successo a Joshua — replicò con voce irritata Ward. — Però io darò la colpa a qualche pezzo grosso se non si rende conto che tutto questo è un piano accuratamente predisposto dai Gershmi. Ma è chiaro! I Gershmi stanno deliberatamente sabotando i nostri trasporti.

— Credo che questa possibilità sia stata presa in considerazione...

— Presa in considerazione! — esclamò Ward. — che cosa abbiamo intenzione di fare?

— Lascia che se ne occupi chi di dovere. Noi abbiamo un appuntamento,

stasera, non ricordi?

— Oh...! — Ward guardò l'ora e controllò suo orologio con quello del bar. Erano le sei del pomeriggio.

Corse via, avviandosi alla porta, con Roscoe alle calcagna.

— Perché vieni anche tu?

— Non ricordi quello che avevo detto?

— Ma sì, accidenti! — Ma il risentimento di Ward si placò subito. Bill Roscoe era un bravo ragazzo, e se gli avesse detto di andarsene, nel caso che Stella si fosse lasciata prendere dai nervi e volesse confidargli cose che una terza persona non doveva sapere, Bill non avrebbe fatto difficoltà ad andarsene. Ward ne era sicuro.

— D'accordo, Bill. Ma taglia la corda se ti dico di filare. Capito?

— Capito.

Uscirono dalla sede dell'ASS e presero un taxirobot per andare al "Frazzy", il ristorante venusiano.

Il locale era la realizzazione dei sogni stravaganti e delle fantasie relative al futuro di molti anni prima: rappresentava la Venere del mito, la fumante giungla di paludi, con gli alberi enormi e la nebbiosa luce argentea che filtrava da uno strato di nubi eterne. Modelli di mostri preistorici, usciti dalla immaginazione di artisti drogati, sfilavano sulle pareti, ruggendo e sbuffando, inarcando dorsi enormi e ruotando occhi grandi come piatti. Quando ci si sedeva a un tavolo, un campo d'intensità captava i desideri del cliente, cambiando suoni e visioni, o racchiudendolo nella intimità di quattro pareti.

Ward e Roscoe sbirciarono nella nebbia di una giungla venusiana mai esistita, e Ward rivisse per un orribile istante il momento in cui, poco più di un'ora prima, era uscito dalla gabbia. Poi si riscosse, e prese Roscoe per un braccio.

— È ancora qui, Bill. Andiamo.

Trascinò l'ufficiale a un tavolo dove Stella stava tranquillamente chiacchierando con una ragazza che le sedeva accanto, e che aveva la faccia in ombra, cosicché si scorgeva solo il bagliore perlaceo dei suoi denti.

Ward balbettò qualche frase di scusa. Stella lo interruppe e, fingendosi imbronciata, disse: — Credevo che non sareste venuto.

— Stella... mi sembrate... sapete qualcosa? È tornato?

— Sì! O, meglio, non è tornato, ma ho sue notizie. Sta bene.

— Ne sono felice — rispose con gioia sincera Ward. — Vi presento Bill Roscoe. È ufficiale di Marina. — Roscoe era in borghese, anche se il suo portamento rigido, che una volta faceva sorridere Ward, rivelava in lui il soldato. — La signorina Stella Ransome.

— Della Stellare Ransome? Piacere — disse Roscoe, scambiando una stretta di mano con Stella. — Dico piacere sul serio.

— Perdi il tuo tempo, amico — lo avvertì Ward. — La signorina è già impegnata.

Stella rise. I pensieri che la tormentavano quando aveva telefonato a Ward si erano evidentemente dissolti. — E questa è Julie — presentò.

La ragazza che le sedeva accanto alzò la testa e sorrise. Allora, Ward dimenticò Stella Ransome, Steve Jordan e Bill Roscoe... dimenticò tutti i suoi pensieri e le preoccupazioni.

Si riprese quando sentì che Stella pronunciava il suo nome, per presentarlo all'amica. La piccola mano di Julie era calda e morbida nella sua, ma la stretta era ferma e sicura.

— Piacere, Dave — disse con voce calda e carezzevole.

— Oh... piacere, Julie.

Non era una bellezza classica: aveva il naso all'insù e la bocca un po' troppo grande. Gli occhi scintillanti e di bellissimo taglio, gli sorridevano.

La forza, la vivacità, l'essenza stessa della femminilità, erano le doti migliori di Julie.

— Finalmente il vostro perduto amore è tornato all'ovile, eh, Stella? — disse Roscoe sorridendo mentre si metteva a sedere.

— È stata Julie a dirmi dov'era. Quello sciocco era transitato su Capella... non ricordo di preciso su quale pianeta, dimenticandosi di avvertire.

— Ma perché, Stella? — chiese Ward, che preferiva andare a fondo della

questione invece di perdere tempo in sciocchezze, nonostante l'occhiata di rimprovero di Roscoe.

— Mah! Ha detto perché, Julie?

— No. Me l'ha detto mio padre che l'aveva saputo per caso da qualcun altro; l'ho saputo solo per combinazione.

Roscoe spostò la sedia in modo da poter guardare meglio Stella, intromettendosi fra lei e Ward. Questi stava per protestare, quando sentì Julie che gli diceva: — Ho saputo che siete ispettore di gabbie da trasporto.

Siete transitato anche oggi?

— Sì — rispose Ward, dimenticandosi completamente di Roscoe.

— Vorrei poter transitare liberamente anch'io, a mio piacimento. Andare solo fino su Centauro o Anfitrite, o sulle solite stelle che tutti conoscono, finisce con lo stancare. Voi siete fortunato, sapete?

— Ehm, credo di sì.

Che conversazione brillante!

— Siete amico di Steve? Voglio dire... amico intimo?

Il tono diverso con cui Julie pronunciò l'ultima frase distolse l'attenzione di Ward dalle sue attrattive femminili.

— Credo di poter dire di sì. Abbiamo passato momenti difficili insieme. Lo considero il mio migliore amico.

— Ah! Quindi, signor Ward...

— Dave.

— Va bene. Avrei piacere di parlarvi di Steve Jordan, ma non in presenza di Stella.

— Cosa succede? — chiese Ward con apprensione.

— Parlate più piano! Stella è felice, convinta come è che a Steve non sia successo niente.

— Non è vero? — mormorò Ward.

— Non ho idea di dove si trovi. Ho inventato quella storia perché mi

dispiaceva vedere Stella così sconvolta...

— E una vostra invenzione!

— Abbassate la voce. No... è meglio che ne riparliamo più tardi, da soli. Vi spiace?

Da solo, a tu per tu, con quella ragazza? — No — rispose Ward.

— E in altre parole?

— Voglio dire che ne sarei felice.

Lei gli lanciò un'occhiata maliziosa. — Non fatevi venire idee strane, Ward. Sono preoccupata per Steve. Solo per questo voglio parlarvi a tu per tu.

— Ehi, cosa state cospirando, voi due? — Stella si volse verso di loro ridendo, con gli occhi raggianti.

— E voi due, allora? — ribatté acida Julie. — Vi siete messi d'accordo?

— Andiamo, Julie... — disse Stella, ridendo.

Roscoe si mise a sedere un po' più discosto da Stella, e la conversazione divenne generale. Ordinarono da mangiare e da bere, e chiacchierarono come vecchi amici. Ma Ward avvertiva un sottofondo di tensione. Si accorse più volte che Julie lo fissava; dietro quella faccia attraente e vivace c'era una mente calcolatrice. Comunque, quando chiamarono un taxirobot alla fine della cena, Ward era soddisfatto della serata.

— Oh, Stella — disse d'un tratto Julie. — Posso affidarti a Bill, perché ti accompagni a casa lui? Sono piuttosto stanca...

— Ma certo. — Così fu tutto sistemato. Bill strizzò l'occhio a Ward, mentre i due taxi si avviavano, e Ward gli fece una smorfia di rimando.

Poi si volse a Julie: — Adesso sentiamo cos'è questo mistero. Che bisogno c'è di raccontar bugie a Stella?... Non è più una bambina. Capisco che vogliate farla felice, ma certamente la bugia non potrà reggere a lungo.

E più insisterete con questa storia, peggio ci rimarrà lei, dopo. Non lo capite?

— Certo che lo capisco! Ma non potevo fare diversamente...

— Perché? Santo cielo, ditemi tutto!

— Vi faccio presente che non sono una recluta ai vostri ordini, capitano

Ward...

— Cosa diavolo state dicendo? Non sono mai stato capitano. Ero tenente, punto e basta. E adesso, parlate!

— Proprio come dicevo, colonnello Ward! Non sono uno dei vostri soldati, e non potete darmi ordini!

— E va bene! — Ward si abbandonò contro lo schienale del sedile. — In che modo bisogna trattare con una donna evasiva, irritante e seducente come questa?

— Questa, chi?

E siccome la faccia di Julie era sollevata verso la sua, Ward la baciò.

Poi rimasero per un momento a fissarsi.

— E ricordatevi — disse Julie con voce dolce, continuando a fissarlo,

— che non sono uno dei vostri soldati. A me non dovete dare ordini!

— Ditemi allora — replicò Ward con lo stesso tono — cosa c'è sotto la faccenda di Stella e di Jordan. Poi cambieremo discorso.

— Ho raccontato a Stella quella bugia a proposito di Steve, per evitare che facesse quello che voleva fare stasera.

— E sarebbe?

I1 taxi correva rapido in mezzo a un flusso ininterrotto di edifici antiquati con strutture portanti esterne, maturi per la demolizione, e di comuni edifici moderni con intelaiatura interna a stelo centrale, che parevano frutti raggruppati sui rami. Stavano passando in una zona vecchia della città, dove l'eterno tiro alla fune fra sviluppo terrestre da una parte ed esplorazione galattica dall'altro era stato risolto amichevolmente solo da poco.

Tutti sapevano che entrambi gli sforzi dovevano procedere di pari passo: a che serviva conquistare altre stelle M se in una città perdurava ancora la crisi degli alloggi, e le installazioni ospedaliere e scolastiche erano insufficienti?

Il problema dei ,Gershmi poteva fornire una risposta a questa domanda.

— Allora?

Julie non faceva nessuno sforzo per nascondere la propria riluttanza a dare

una spiegazione chiara. Ward cercò di calmarsi; in fin dei conti, starsene lì seduto vicino a lei e ripensare al bacio di poco prima era una ricompensa sufficiente.., almeno per un po'. Erano tempi in cui le donne si ritenevano pari agli uomini nelle questioni sessuali. Le vecchie zitelle illibate erano rare a trovarsi in quella civiltà tesa verso le stelle.

— Conoscete il maresciallo Levy?

Ward fece schioccare le labbra. — Se lo conosco? No. Ma ho sentito parlare di lui.

— Lo immaginavo. Lavoro per lui. Sono la sua segretaria privata.

— Non vorrete dire... Ma cosa c'entra con Steve?

— Attualmente, il maresciallo Levy è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Forse lo sapete. In questi ultimi tempi abbiamo ricevuto dei rapporti piuttosto inquietanti. Non posso parlarne diffusamente... comunque, Steve è stato incaricato di investigare.

— Steve? Incaricato di investigare su segreti militari? — Gli pareva di essere uno scolaretto a cui stessero raccontando delle fandonie. —Ma che sciocchezze mi state dicendo, Julie?

Lei arrossì per l'irritazione, ma la sua faccia tradì ansia e tensione. — Non sono sciocchezze, Dave. State a sentire, per favore!

— Non sto a sentire un bel niente! Steve lavora per la Stellare Ransome, è fidanzato con Stella, e il lavoro che fa gli piace. Ha un incarico importantissimo a livello direttivo nel reparto scientifico. Zukowsky lo considera il suo migliore assistente...

— E contemporaneamente lavora per il servizio segreto dell'Esercito!

— Non posso crederci.

— Non siete obbligato. Se ve ne parlo, è perché questo è il motivo della sua scomparsa.

— Volete forse farmi credere che Steve stava lavorando per l'Esercito e che gli è successo qualcosa e voi avete inventato una storiella per tranquillizzare Stella? Non mi suona bene...

— Esercito, Marina, "marines" — sbottò lei, troncandogli la parola in bocca,

— insomma tutte le nostre forze spaziali pullulano di vigliacchi, Dave. La Terra è debole. Questo non conta niente per voi?

— Vigliacchi? — ripeté lui sbalordito. — Ma è impossibile che nello spazio ci siano dei vigliacchi. Possono esserci uomini che hanno paura; uomini come me, che quando sono in missione hanno sempre paura... ma vigliacchi, accidenti, no! Altrimenti i Gershmi ci mangerebbero in un boccone!

— L'avete capito, finalmente. — Il sarcasmo di Julie lo colpì come una frustata.

Stava per ribattere che capiva molto meglio di quanto lei non pensasse, ma si trattenne. Si era improvvisamente ricordato del vice-ammiraglio Garcia.

— Non starete per caso alludendo a quegli uomini duri e combattivi — cominciò con circospezione — che adesso parlano di pace e di amicizia con gli alieni, a qualunque costo, anche a costo di umiliarci, pur di non combattere con loro?

Lei saltò su a sedere mandando un'esclamazione soffocata. Il taxirobot continuava a girare e rigirare per i quartieri della città.

— Allora avete visto anche voi...?

— Ho visto uomini coriacei parlare come pacifisti. Non c'è niente di male, in questo; mi pare il sistema migliore di entrare in contatto con gli alieni, quando questi hanno intenti amichevoli. Tuttavia sono preoccupato...

— Qualcuno... o qualcosa... sta costringendo deliberatamente i nostri soldati a chiedere la pace a qualsiasi prezzo. Voi siete abbastanza intelligente da immaginare quale peso avrà questo atteggiamento nel caso che i Gershmi vogliano la guerra. Steve era stato incaricato di scoprire la verità.

Ed è scomparso.

— E...?

— E voi lo sostituirete. Siete il suo migliore amico. Potete cercarlo, e intanto arrivare al fondo di questa faccenda. È di importanza vitale per la Terra che questo sgretolamento delle nostre forze militari finisca. E voi siete incaricato di assumere questo compito!

7

Bates aveva fatto del suo meglio per collaborare. Gerald Mikardo si concesse un sorriso soddisfatto mentre prendeva l'ascensore per scendere al quindicesimo piano del Ministero dei Trasporti terrestre. La sua macchina era in attesa sulla piattaforma che si protendeva sopra la città.

Le lusinghe del potere, del lusso e dell'importanza personale, contavano enormemente nella vita di Mikardo, che ricordava con affettuosa nostalgia i giorni in cui giocava coi suoi fratellini a ricchi e poveri.

Si riscosse da questo stato d'animo depressivo per riandare colla mente ai particolari del colloquio con Bates, e il sorriso tornò a illuminargli la faccia.

L'auto lo trasportò senza vibrazioni attraverso le corsie del traffico cittadino, e, sdraiato comodamente sui cuscini, Mikardo pensò di comunicare per radio la buona notizia al Vecchio Ransome, ma poi decise che era meglio non farlo. Il Vecchio era un fanatico della segretezza. Meglio quindi aspettare a riferirgli la notizia a tu per tu, senza pericolo che orecchie curiose li ascoltassero.

La soddisfazione di aver risolto brillantemente un difficile problema era accompagnata da pensieri ancora più piacevoli, riguardanti la piega che stava prendendo la sua vita. Quella sera, per esempio, avrebbe accompagnato Stella Ransome a un noioso spettacolo... e questo era un buon punto al suo attivo. Contrariamente a molte altre occasioni, infatti, la ragazza non aveva rifiutato il suo invito. Tramite suo, con o senza la sua collaborazione attiva, Mikardo progettava di impadronirsi della Stellare quando il Vecchio ne avrebbe avuto abbastanza e si sarebbe ritirato.

Steve Jordan non era che un ragazzo, anche se bisognava ammettere che era molto brillante in campo scientifico; tuttavia, nel ramo degli affari importanti, non aveva nessun peso. Jordan non era fatto della stoffa degli arrivisti. Se avesse sposato Stella e fosse venuto a trovarsi a capo della Ransome, non avrebbe neppure saputo cosa fare.

Il pensiero di dover lavorare agli ordini di Jordan riempiva Mikardo di disgusto.

Se si fosse verificata questa eventualità, avrebbe dato le dimissioni, e avrebbe

lavorato per Embebe, Spottiswood, oppure, benché la prospettiva non gli piacesse, per qualcuna delle compagnie stellari di minore importanza. In questo caso, avrebbe dovuto ricominciare daccapo la lotta per raggiungere il vertice.

Tuttavia, c'erano anche altri modi per liberarsi di Jordan. Mikardo impedì ai suoi pensieri di indugiare su questo aspetto della questione. Era un'idea che non gli piaceva, perché diametralmente opposta a tutto quello che si proponeva di fare.

Ma aveva abbastanza buon senso da capire che se Stella avesse sposato Jordan, le preferenze del Vecchio sarebbero andate al marito della nipote.

Restava solo da vedere cosa avrebbe fatto il Vecchio riguardo al Grande Progetto. Quella era un'ottima carta, non c'erano dubbi, ma serviva solo a conservargli il posto che occupava già.

E, dal momento che il Grande Progetto stava avviandosi in modo così soddisfacente, Gerald Mikardo nutriva il profondo desiderio di innalzarsi ben al di sopra di quel posto.

— Entrate, giovanotto. Tutti gli amici di Steve sono amici miei. — Ted Zukowsky agitò la mano paffuta con gesto cordiale, invitando Ward a passare dall'anticamera dei laboratori della CSR nel suo ufficio. Ward aveva già stretto quella mano molliccia, con la ripugnanza che provava inevitabilmente nei confronti degli uomini grassi e flaccidi. Ma il cervello di Zukowsky ovviava in modo egregio alle deficienze del suo fisico.

— È molto gentile da parte vostra ricevermi così presto, signor Zukowsky. — Ward, che lo conosceva attraverso le descrizioni di Steve, sapeva che era meglio non chiamarlo "dottore". — Steve è qui? — aggiunse.

— Steve? No. — La domanda di Ward aveva ridestato in Zukowsky un pensiero che lo tormentava. — Quel ragazzo se ne sta via troppo. Sono più di due giorni che non si fa vedere in laboratorio. E ho bisogno di lui per...

Be', non importa. Se lo vedete, ditegli da parte mia che il laboratorio crollerà se lui non si sbriga a tornare.

— Ma quando l'avete visto per l'ultima volta?

— Quando? Ah... non saprei. L'altro ieri. Stavamo lavorando a... be', non è roba che vi interessa. Doveva andare a Hildesheim per uno dei soliti controlli.

Ho sentito che è tornato, ma non è venuto da me...

— Chi vi ha detto che è tornato?

— Chi? Ma Gerald. Gerald Mikardo.

— Capisco.

— Stavamo progettando di raddoppiare i transiti per Hildesheim, dato che il traffico è in aumento. — Zukowsky si asciugò la fronte ansimando.

— Come certo sapete, giovanotto, nel raggio di trenta anni-luce dalla Terra ci sono solo centosettanta stelle, di cui molte inutili ai nostri scopi.

— Lo so. È per questo che il sistema di gabbie di transito è così importante.

— Verissimo. Hildesheim dista quaranta anni-luce, cioè si può considerarla un avamposto lontano, rispetto alle stelle più vicine. Ma — aggiunse con un sorriso, — non credo che per un ispettore di gabbie sia poi una gran distanza.

— Dipende dal settore in cui si opera. Nel gruppo Beta hanno raggiunto ormai una distanza di centocinquanta anni-luce. Laggiù hanno cominciato prima, mandando le astronavi a piena velocità a zero virgola sette "c"

in alcuni casi, e hanno colonizzato le stelle al loro passaggio.

— Sì. È una variante molto interessante della tecnica normale. Ma ora, giovanotto...

— Certo, scusate. So che avete molto da fare. Tuttavia... Hildesheim è una stella di tipo G, dieci volte più luminosa del Sole, e... lasciatemi pensare...

— Ha venti pianeti, quattro dei quali adatti alla vita di tipo terrestre.

— Esatto.

— Steve è andato su Gordonstoun.

— Grazie, signor Zukowsky. Mi siete stato molto utile.

Ward scese sulla piattaforma dei taxi, al quarantesimo piano. Doveva far rapporto alla Fogna entro tre quarti d'ora, cosicché, quando all'ufficio informazioni della CSR gli dissero che mancava ancora mezz'ora al prossimo transito per Hildesheim, prese un taxi per andare alla sede dell'APG.

La Anonima Ponti Galattici era un'impresa importante e grandiosa come la Ransome, e Steve, prima di innamorarsi di Stella, aveva più volte detto a

Ward, quando aveva delle seccature per il lavoro, di pensare seriamente a fare due chiacchiere con Arthur Spottiswood dell'APG, nella speranza di ottenere un posto migliore, senza nessuno che gli stesse sempre tra i piedi a scocciarlo. Steve era il tipo da scaldarsi per delle sciocchezze e da mantenere invece la calma nei momenti critici. Ma, sul lavoro, non lo faceva capire. L'APG aveva aperto solo di recente i transiti con Hildesheim e lo faceva ancora con un puntiglio dovuto alla novità della cosa. Quando Ward arrivò, mancavano cinque minuti al prossimo transito.

Ward rimase nell'ampio atrio del decimo piano, dalle pareti coperte di plastica, inondato di luce. C'era una gran folla di uomini e donne che si davano da fare coi bagagli e si avviavano chiacchierando alle diverse piste.

Cartelli indicatori semplici ma chiari segnalavano le diverse destinazioni ai passeggeri. L'aria era carica di eccitazione: ormai non era una novità andare sulle stelle, tuttavia nessun uomo o donna terrestri era ancora in grado di valicare con disinvolta noncuranza gli abissi interstellari.

Ward comprò un giornale, un comune, onesto giornale stampato su carta con inchiostri colorati a illustrazioni multicolori, e se l'infilò sotto il braccio. Molta gente aveva i piccoli televisori portatili, ma Ward preferiva leggere le notizie, quando e come ne aveva voglia. Anche se su alcuni canali TV venivano ritrasmesse le notizie che si potevano seguire alla velocità preferita, Ward era del parere che niente valesse un buon giornale vero.

La consapevolezza che aveva accettato di imbarcarsi in quell'avventura solo perché una ragazza lo aveva baciato non lo infastidiva più che tanto, perché non era vero. Oh, sì, Julie lo aveva baciato, ma Ward sapeva che il vero motivo per cui lui aveva accettato di rintracciare Stephen Jordan era un altro. Per quanto potesse essere restio, era logico che lo avesse scelto, in qualità di miglior amico dello scomparso. Così avrebbe potuto fare indagini senza sollevare sospetti, come sarebbe invece successo se a indagare fosse stato un estraneo. La polizia finora non si era mossa, ed era improbabile che intervenisse in futuro.

L'annunciatore di Hildesheim disse: — Tutti i passeggeri per Hildesheim e Warstig sono pregati di portarsi sulla pista quindici.

L'APG aveva un'organizzazione di prim'ordine. Folti tappeti attutivano lo scalpiccio, luci morbide mettevano in risalto nel modo migliore le facce dei

passeggeri, robot andavano e venivano portando i bagagli, una pletora di inservienti, infermiere, hostess erano sempre pronti a intervenire in aiuto di chi viaggiava per la prima volta o di chi era troppo nervoso.

Ward attraversò la sala d'aspetto e si accomodò in un angolino tranquillo in attesa che si accendesse la luce verde.

La porta di quella gabbia-passeggeri non era solo molto più ampia della porta rossa delle gabbie installate nella Fogna, ma anche più bella, decorata, coperta di velluto, e mimetizzata con molta abilità.

La gente che vi passava, a gruppi di circa dodici per volta, varcava in seguito una serie di altre porte, tutte foderate, decorate, o intagliate come i portali di una chiesa medievale. C'erano luci sparse un po' dappertutto e neppure Ward avrebbe potuto dire quale fosse quella della gabbia, così come non avrebbe saputo dire quale porta fosse quella della gabbia.

Solo quando ebbe superato l'ultima porta e si trovò in una seconda sala d'aspetto, più piccola dell'altra, ma altrettanto lussuosa, capì di essere transitato attraverso la gabbia e di trovarsi a quaranta anni-luce dalla Terra.

L'APG non aveva trascurato niente per facilitare ai clienti la disgregazione in particelle atomiche attraverso il vuoto misterioso dello spazio.

Ward apprezzava questa dimostrazione di psicologia unita a discrezione e comprensione del carattere umano.

Il transito da Hildesheim IV a Gordonstoun venne effettuato mediante una gabbia locale, in cui, anche se in tono minore, erano applicati gli stessi accorgimenti del transito dalla Terra. Quando mise piede su Gordonstoun, Ward si accorse subito che la gravità era di sette ottavi e l'atmosfera leggera ed euforizzante.

La città era in via di sviluppo, e aveva quindi l'aspetto di una scatola di costruzioni che un bambino abbia sparpagliato a casaccio per terra. Alle spalle della città sorgeva una catena di colline che si stendevano fino all'orizzonte. Da un invisibile aeroporto, alla periferia, decollavano e atterravano aeroplani. Nei pianeti di frontiera ci si serviva dei trasmettitori di materia per determinati servizi, ma predominavano i mezzi di trasporto tradizionali. Occorreva parecchio tempo per istruire un operatore di gabbie, circa quattro volte più del tempo richiesto per ottenere il brevetto di pilota di aeroplani. Questo era solo uno dei motivi per cui le gabbie di transito

venivano scarsamente usate nei trasporti interni sui pianeti; ce n'erano poi altri, economici, amministrativi e di ordine locale. Perfino sulla Terra le gabbie di transito locali erano adibite solamente a uso militare o governativo; non esisteva ancora un sistema di trasporto pubblico di quel tipo.

Questo non voleva dire che, a tempo e luogo, non sarebbe stato costruito.

La stazione .dell'APG di Gordonstoun si trovava al lato opposto della città, rispetto a quello della ,CSR. Ward percorse a piedi il tragitto che separava i due edifici. Nella atmosfera e con l'attrazione di gravità di quel pianeta, impiegò dieci minuti. Pochi, per superare quasi un chilometro e mezzo, ma molti se pensava di esser transitato istantaneamente attraverso una distanza di quaranta anni-luce.

L'impiegato della CSR fu molto cortese e premuroso. Oh, certo, si ricordava di Steve Jordan; i funzionari dell'azienda ricevevano sempre attenzioni speciali.

— Quando è ritransitato sulla Terra?

— Mai, che io sappia. Per lo meno non è partito da qui, e non credo che si sarebbe rivolto a un'altra società. — Il solo pensiero di un simile tradimento faceva tremare la voce dell'impiegato.

— Sapete quale sia il suo recapito qui? È importantissimo che lo trovi... si tratta di motivi personali, capite...

— Che io sappia, abita in casa di Silas Slattery, il direttore di questa sede della CSR.

— Grazie. — L'impiegato gli diede le spiegazioni necessarie, e Ward si recò nell'ampia casa di legno, costruita ai piedi delle colline, che, con la sua antiquata struttura, pareva volesse sfidare i modernissimi edifici del centro città. Per andarci, prese un taxi-robot, che si districò abilmente in mezzo al traffico delle arterie centrali e sul fondo disuguale delle vie periferiche appena tracciate.

Nessuno rispose quando suonò alla porta, né comparve alcun robotportiere a dirgli che in casa non c'era nessuno. Il ricordo delle telefonate a vuoto fatte a casa di Jordan gli parve una coincidenza per niente gradevole.

Per non trascurare niente, girò dietro la casa, dove un folto ciuffo di alberi locali schermava il sole Hildesheim, in quel momento allo zenith.

Tutte le finestre sul retro erano sbarrate. Ward non si dette per vinto, e continuò a gironzolare intorno alla casa, isolata ai piedi delle colline, in mezzo all'erba folta dove ronzavano migliaia d'insetti.

Era arrivato a un punto morto.

Guardò l'ora. Fra venticinque minuti c'era il transito per la Terra, all'APG. Non sapeva che pesci pigliare. Un professionista cos'avrebbe fatto al suo posto? Si sarebbe messo a caccia d'indizi.

Va bene.., ma che specie di indizi?

Era molto, molto ingenuo sperare di trovare un fazzoletto o qualche altro oggetto perduto da Steve. L'impiegato aveva detto che Jordan non era tornato sulla Terra, mentre Gerald Mikardo aveva asserito il contrario. E allora?

Pieno di rabbia impotente, Ward tirò un calcio a un sasso, vergognandosi immediatamente per quello stupido sfogo.

— Ehi, voi, cercate qualcuno?

Ward si girò di scatto e per poco non andò a sbattere il naso per terra per la forza di gravità ridotta.

Una ragazza lo guardava ridendo, e lui rimase a fissarla a sua volta, finché, memore della buona educazione, si riprese, e le rivolse un sorriso affabile.

— Scusatemi, ma mi avete colto di sorpresa. Non vi avevo sentito.

— Non eravate obbligato a sentirmi.

La ragazza parlava con un accento strano, indefinibile: cosa insolita in una Galassia, o almeno nella parte di Galassia dove si parlava la lingua terrestre, in cui comunicazioni e linguaggio procedevano di pari passo, e le parole e l'accento erano comuni ovunque. Ward osservò più attentamente la sconosciuta.

La ragazza indossava un paio di calzoni verdi che mettevano in evidenza le gambe ben tornite, e un morbido bolero marrone su una camicetta di nailon bianco, profondamente scollata e di ottimo taglio; la faccia tonda, allegra, i folti capelli bruni che portava sciolti, fermati solo da un cerchietto ingioiellato, i luminosi occhi viola, fecero un'ottima impressione su Ward. Era indubbiamente una bella ragazza. Portava in spalla, con noncurante disinvoltura, un fucile di grosso calibro, un fucile da caccia grossa, e teneva

in mano un carniere da cui pendeva il corpo inerte di un lucertolone coperto di squame nere; gli artigli che avevano forato il carniere erano taglienti come rasoi.

— Guardate il krapo? — chiese, notando la direzione dello sguardo di lui. — Sono bestie selvatiche e cattive. Vivono sulle colline e fanno razzia fra il bestiame. Siamo riusciti a ricacciarne molti sulle cime più alte, ma di tanto in tanto qualcuno riesce a sgattaiolare fin qui. Bisogna ammazzarli subito. Hanno degli artigli...

— Già — disse Ward. — Vedo. — La lucertola aveva la testa maciullata.

— Per voi che arrivate freschi freschi da... da Solterra, deve fare uno strano effetto trovarvi su un mondo primitivo. Ma non siamo tutti selvaggi, Ward notò che aveva esitato prima di dire Solterra. Adesso sapeva da dove veniva il suo accento strano. La faccia, il bel corpo, la carnagione, niente in lei tradiva la sua origine, ma lui l'aveva indovinata, e provava una strana sensazione.

— Anche voi colonizzate Gordonstoun? — chiese.

— Perché no? Avevamo esplorato la Galassia prima di... di imbatterci in voi Terrestri.

— È vero. Peccato che ci sia voluto tanto tempo prima di diventare amici. Ma adesso mi dicono che tutto fila alla perfezione.

Lei gli sorrise avviandosi verso il portico sul retro, pieno d'ombra.

Lasciò cadere il krapo e l'allontanò con un calcio. — Quello che vi hanno detto è vero, amico. Mio padre ci rimise la pelle... ma io me ne sono fatta una ragione.

— Mi spiace.

— Spiace anche a me. Ma il dolore non fa risuscitare i morti. Tutto quello che possiamo fare è cercare che non succeda più.

— Sì — disse Ward, che si sentiva a disagio.

Quali erano i veri sentimenti della ragazza nei riguardi dei Terrestri?

Ma aveva altri problemi da risolvere, adesso.

— Immagino che conosciate Silas Slattery — disse.

— Se lo conosco? Sono la sua amante.

E vedendo l'espressione contrariata di lui, si affrettò ad aggiungere: — Oh, voialtri Terrestri! Volevo dire che bado alla casa e che ci sposeremo non appena qui la situazione si sarà normalizzata.

— Congratulazioni. E dov'è adesso il signor Slattery?

— Silas è andato a caccia in collina. Si è preso qualche giorno di vacanza insieme a Steve Jordan, uno dei dipendenti di Zukowsky, di Solterra.

— Steve è a caccia sulle colline?

— Certo. — La ragazza lo guardò con un'aria perplessa. — Perché, cosa succede?

— Niente, niente. Signorina... ehm...

— Mi chiamo... La traduzione del mio nome, impronunciabile per voi, è Stella Vespertina della Promessa. Silas mi chiama Venere.

— Calza a pennello. Quanto resteranno via?

— Un paio di giorni... Giorni di Gordonstoun, naturalmente; cioè...

— Non affaticatevi, Venere, posso far io i calcoli. Su Gordonstoun il giorno dura ventinove ore, se non erro.

— Ore solterrestri, sì.

— Se è così devo tornare. Grazie per essere stata così gentile con me.

Si avviò per rifare il giro della casa, davanti alla quale lo aspettava il taxi, seguito dalla ragazza, bellissima nella sua tenuta da caccia. Quando lui fu salito in macchina, Venere gli posò una mano sul braccio, e gli disse con espressione estremamente seria: —Adesso siamo amici. Siamo tutti amici, nella Galassia. Io ci penso sempre, signor... signor...

— Anch'io, signorina Venere. La vita val la pena di essere vissuta.

Diede le istruzioni necessarie al robot, e la vettura si mise in moto.

Poco più d'un quarto d'ora dopo partì. Non aveva il tempo di fare un giro per le colline che non aveva mai visto prima. Se l'avesse avuto, avrebbe dovuto chiedere a Venere di accompagnarlo, o per lo meno di indicargli la strada. Ma non poteva rischiare di arrivar tardi alla Fogna. Quello era il suo lavoro e non

voleva metterlo a repentaglio. Ma pensando alle poste che erano in gioco, si rese conto della meschinità del suo pensiero. Ma, anche così, cosa poteva fare?

Non era equipaggiato per arrampicarsi sulle colline di Gordonstoun.

No, doveva tornare sulla Terra, fare il suo turno di lavoro sui trasporti, e poi tornare su quel pianeta lontano quaranta anni-luce adeguatamente equipaggiato e dare inizio a una battuta su larga scala.

Era la soluzione più logica... Eppure, perché si sentiva colpevole, come se non avesse fatto tutto il possibile?

Cercò di scacciare questa sensazione irragionevole per tutto il tragitto fino alla stazione dell'APG, ma senza riuscirvi del tutto.

Trovarsi a tu per tu con una Venusiana, dopo tanto tempo, era stata un'esperienza strana e sconcertante.

8

Ward chiamò Julie dalla mensa dell'ASS per dirle che cosa aveva scoperto.

— Temo che non sia molto — concluse, in tono di scusa. — Ma vi ho già detto che non sono tagliato per fare l'investigatore.

— Smettetela di parlare così — replicò lei con fermezza. La sua faccia, sullo schermo, era ancora più bella di quanto non fosse in realtà. — Invece avete fatto un buon lavoro, Dave — aggiunse con un sorriso, — e questo prova che il maresciallo aveva ragione affidando a voi l'incarico. Quando finite di lavorare?

— È difficile dirlo. Quando ho consultato la mia scheda, ho scoperto che mi avevano affidato incarichi diversi dal solito. Forse è successo qualcosa qui, ieri, col capitano Mainwaring. Non mi hanno assegnato al solito gruppo, e ignoro cosa devo fare... ma se anche lo sapessi non ve lo direi.

— Dopo tutto...

— Può darsi che come investigatore non valga molto, ma so mantenere il segreto. Per questo vi sto parlando su una linea privatissima; per essere sicuro che nessuno ci ascolti...

— Giustissimo! Dunque, fate quello che dovete fare, e appena libero chiamatemi a casa mia. — Gli diede il numero. — Aspetterò. Intanto sto procurandomi una attrezzatura completa per la caccia. Dobbiamo ritrovare Steve e scoprire che cosa sta succedendo.

— Attenta, Julie. Arrivederci — concluse Ward, e troncò la comunicazione.

Bill Roscoe, che doveva essere rimasto in attesa mentre lui telefonava, gli si avvicinò. Ward lo accolse con un sorriso, felice di rivederlo.

— Sai cosa devi fare oggi, Dave?

— No. — Ward si voltò per sincronizzare il suo orologio con quello della mensa. — Dal momento che sei il collegamento principale fra Marina e funzionari civili, puoi dirmelo tu.

— Con grande piacere. Andiamo. — Roscoe terminò di bere il caffè e si alzò. — A Sammy Hawkins non piace aspettare.

— Hawkins l'invincibile! Adesso capisco!

Fra i molti ufficiali e il personale direttivo dell'ASD, sia all'interno che all'esterno della Fogna, con tante sezioni quante erano le lettere dell'alfabeto, ciascuna delle quali era composta di almeno un centinaio di persone, era ovvio che ciascuno conoscesse solo i colleghi diretti della sua sezione.

Ma Hawkins lo conoscevano tutti, nella Fogna, almeno di fama.

I due si avviarono verso il gruppo Queenie. Queenie 1-1-1, al cui comando c'era il contrammiraglio Samuel Q. Hawkins, l'eroe di Solterra.

Quando si metteva in alta uniforme, gli brillava sul petto la croce d'oro.

Gli eroi di Solterra non erano molti, e quasi tutti morti.

Essere dichiarato eroe di Solterra era una ricompensa postuma.

Ma Hawkins l'invincibile portava la croce ed era ancora vivo, e questo lo distingueva da chiunque altro.

— Perché ha bisogno di me? — chiese Ward.

— Queenie, come sai, ha il controllo del settore adiacente a quello di Roger — spiegò Roscoe. — Queenie Uno è, credo, il settore più avanzato di tutti.

— E quei tipi giù a Beta?

— Sono solo a centocinquanta anni-luce...

— Sì, ma allora...?

— Queenie è molto in là nello spazio, Dave, molto più in là. Hanno lanciato alcune navi trasporto a pieno regime, anni fa, colonizzando tutte le stelle che toccavano, non solo in quel settore, ma anche in parte di quello adiacente, Roger Ottantanove...

— Vorresti dire che sono stati capaci di arrivare lateralmente alle stelle di Roger Ottantanove, prima che ci arrivassero quelli del settore stesso?

Bel lavoro!

— Adesso entriamo in scena noi. Hanno cominciato il montaggio...

— Il montaggio!

— La parola magica, eh, Dave? Sì. Noi stiamo dirigendoci verso una nuova

stella, una gialla di tipo G. I sondaggi hanno dato ottimi risultati.

— E quanto è lontana?

Uscirono dall'ascensore, dirigendosi verso il vagoncino che li avrebbe portati alla stazione della Fogna. Lentamente, assaporando l'importanza di quello che diceva, Roscoe rispose: — Duecento! Duecento anni-luce.

— Caspita!

— Capisci, Dave? Questo significa che noi ci siamo spinti molto lontano e ben oltre la zona principale di esplorazione del gruppo Roger. Abbiamo fatto un balzo in avanti, per così dire, cosicché ci si impiega lo stesso tempo a rimandare un trasporto nella sacca compresa tra le ultime stelle e quella di cui ti ho parlato, che arrivarci dall'area del gruppo Roger. Comunque, questo significa che ci siamo spinti molto avanti in quella zona della Galassia.

Ward. si rese conto subito che quelle parole implicavano anche un'altra cosa: — In quella sacca, compresa fra le due punte avanzate del gruppo Roger e i gruppi Queenie, ci sono i Gershmi, vero?

— Hai indovinato.

Il vagoncino li depositò all'ingresso della Fogna, dove furono sottoposti al consueto controllo. Mentre scendevano nella Fogna, Roscoe riprese:

— Non sottovalutare la cosa, Dave. Sai bene che la Galassia non è bidimensionale, quindi i Gershmi hanno a disposizione un'immensa zona di spazio. E non abbiamo ancora la minima idea di quanto in là si siano spinti.

— È vero, tuttavia abbiamo un vantaggio su di loro. Sappiamo dove sono. Immagina che facciano una puntatina su Hildesheim, dove sono appena stato...

— Ah, sei andato fin lassù? È stato un bel viaggio?

Perché mai l'aveva detto? Aveva detto a Julie che se anche non valeva molto come investigatore, sapeva però tenere la bocca chiusa; invece ecco che si era lasciato sfuggire quelle parole. Sorrise, limitandosi a rispondere:

— Certamente.

Arrivarono a Queenie 1, che era uguale in tutto e per tutto a Roger 1, salvo per le mappe, e vi trovarono una piccola folla che si dava da fare con

notevole impegno. Forse a qualcuno faceva un effetto deprimente il fatto che tutti i reparti della Fogna fossero identici, é" allestiti secondo un criterio unicamente utilitaristico. Ma la monotonia spariva appena varcati gli accessi che dalla Fogna portavano alle stelle. Anche i tecnici addetti ai pulsanti, nelle loro cabine che sovrastavano i reparti, vivevano per metà nel mondo di sogno degli addetti alle gabbie di transito.

In quella particolare circostanza, si spiegava come mai lo spazio antistante una delle gabbie fosse tanto ampio: si trattava di una gabbia destinata al montaggio, e occorreva molto spazio per contenere tutti i pezzi da trasmettere.

Ward capì tutto alla prima occhiata. Non era la prima volta che si trovava in una situazione del genere ed era felice che la circostanza si ripetesse. Denaro, sforzi, vite umane, venivano spesi senza rimpianto proprio per giungere a quel punto.

Su uno dei lati dell'ampio spiazzo, seduti su una fila di panche, c'erano dei "marines" in tenuta da combattimento, intenti a chiacchierare, a giocare a dadi, a pulire armi già lustre, a leggere.

Accanto a loro, le armi atomiche riunite in un mucchio conferivano un tono minaccioso alla febbrile attività circostante.

Davanti all'ingresso erano sistemate le piattaforme mobili per il trasporto dei materiali alle gabbie, allineate in direzione della porta rossa.

Questa porta era uguale a quella delle altre gabbie, perché, ovviamente, le navi da trasporto non potevano allargare per magia le loro gabbie quando veniva il momento del montaggio. Ward notò quattro gabbie smontate, pronte perla trasmissione; ciascuna delle parti aveva un diverso colore di codice ed era contrassegnata da lettere e numeri per facilitarne il montaggio.

Ward si fermò vicino alla prima, ma Roscoe lo spinse oltre. Dappertutto c'erano tecnici che si davano da fare, controllando il materiale e dando gli ultimi tocchi.

Finalmente Roscoe si fermò davanti all'intelaiatura smontata dell'architrave di una gabbia, accanto a cui c'era un ispettore che li accolse con un sorriso.

— Salute a voi. Sono Sonny Nkomo. A quanto pare, oggi, gli addetti alle gabbie devono portare il carico negli altri reparti. Oh, gente, che giornata!

Un largo sorriso illuminò la faccia bruna di Nkomo. Ward condivideva i suoi sentimenti. L'allusione agli addetti era chiara: gli ispettori partecipavano al montaggio, i semplici addetti no.

— Sono contento di esser qui anch'io, Nkomo. Sono Dave Ward...

— Lo sa già — fece Roscoe. — Sei l'eroe che ha combattuto solo e inerme contro una falange di Gershmi con una doppia forza di gravità.

— Basta, Bill, piantala di fare il buffone. C'è una tuta? La mia è a Roger ottantasette-sessantacinque-due.

— È per questo che ti ho trascinato qui. Devo lasciarti, sai. Tu non sei che uno delle centinaia di particolari di cui debbo occuparmi. Va'... da quella parte. — Roscoe gli diede una spinta verso un mucchio di rotaie smontate. — Non perderti.

Ward, ripreso l'equilibrio, esaminò le rotaie, e le riconobbe. Dopo tutto, in otto anni non erano avvenuti molti cambiamenti.

Si portò all'estremità della fila delle piattaforme; tutte le parti di cui erano costituite le gabbie andavano smontate in pezzi e montate su piattaforme che potessero passare attraverso la porta della gabbia di transito; vide una quantità impressionante di uomini in uniforme da combattimento spaziale, che, nonostante l'apparente disordine, stavano invece mettendosi in formazione. Ognuno sapeva quello che doveva fare, e occupò il posto che gli era stato assegnato senza bisogno di ordini. David Ward si fermò a fissarli sbalordito. Aveva già visto quelle tute corazzate.

Fra le tute rosso scuro dei "marines", quelle azzurre della Marina e quelle arancioni dei tecnici civili, quel verde opaco con chiazze verde scuro, azzurro e marrone, faceva uno strano contrasto. Dal gruppo si staccò una tuta verde, il cui imponente elmetto si chinò su Ward, col visore sollevato e la maschera aperta. Era il maggiore Jack Tracy, l'unico dei suoi antichi compagni d'armi che avesse fatto la carriera militare. Un enorme guanto corazzato che pareva la pala di una scavatrice si sollevò a salutarlo.

— Salve, Dave. Bill Roscoe mi aveva detto che saresti stato anche tu della partita.

— Jack... Ma io credevo che voi foste oltre Ramsete.

— Infatti, eravamo proprio là, ma ci hanno richiamato per questo sbarco...

— Per fare uno sbarco? Ma io credevo che si trattasse di una normale operazione di montaggio. Allora, suppongo che la Marina invierà un esploratore planetario e sbarcherà delle squadre per i rilevamenti.

Ma Tracy agitò un dito. — Dovresti saperla più lunga, Dave. Non si può lasciare la Marina a combinare pasticci da sola, poveretta. E anche i "marines", Dio benedica i loro cuori semplici, non sanno fino in fondo cosa bolle in pentola. Io ho il sospetto che qualcuno sia già transitato e abbia trovato dall'altra parte i Gershmi...

— No!

Tracy si assestò lo zaino sulla schiena. — Vuoi sapere perché la Marina ha chiesto l'intervento dell'Esercito? E per di più di una compagnia di gabbieri da sbarco?

— Non lo so, Jack. Il mio lavoro consiste nel mettere assieme trasmettitori di materia a bordo dei trasporti su cui saliranno le squadre della Marina addette ai rilevamenti sui nuovi pianeti. Io non sono più un gabbiere da sbarco. Sono un funzionario civile.

— Certo — disse Tracy con aria noncurante. — Ma quando i Gershmi daranno il via alla guerra, vedrai per quanto tempo resterai in borghese, Dave! E lo sai bene.

Era vero, e lui lo sapeva. Si sentiva depresso. Vide Roscoe sbucare da dietro le piattaforme cariche di parti smontate. Portava la tuta azzurra della Marina corazzata e con lo scheletro esterno, ma non aveva l'aria imponente e minacciosa dei soldati in tuta verde mimetizzata.

— L'Ammiraglio è pronto a partire. Tutto a posto, maggiore?

— Noi siamo pronti e stiamo aspettando che le astronavi di sorveglianza della Marina ci diano il via.

— Non hai ancora la tuta, Dave?

— Non me l'hanno ancora data. Spero che me ne diano una da combattimento, altrimenti andrò a prendere la mia.

— Ma come, il maggiore Tracy non ti ha ancora equipaggiato? — ribatté Roscoe.

— Ma — balbettò Ward che si sentiva invadere dalla rabbia oltre che dalla

paura — ma io sono addetto al montaggio. — Può darsi: però devi metterti una tuta dell'Esercito. Adesso sbrigati e non perder tempo in discussioni. I sindacati hanno dato il consenso, e l'Ammiraglio Hawkins è d'accordo.

Sebbene di malavoglia, Ward s'infilò nella tuta portatagli su un carrello da personale di terra dell'Esercito.

La dottoressa che adattò i congegni della tuta al suo sistema respiratorio e circolatorio, aveva dita abili e delicate e non gli fece nessun male.

Lui le sorrise. Sapeva il fatto suo, quella ragazza, che, con gli occhi azzurri attenti, e le morbide labbra contratte, sistemava le intricate batterie di elettrodi e di pseudo-nervi sensori e il congegno di ossigenazione del sangue.

Piccole gocce di sudore le imperlavano la fronte.

— Grazie, dottoressa — le disse Ward quando lei ebbe terminato e i controlli furono completati. — Questa è l'unica parte in cui non ci si può sistemare da soli una tuta spaziale... anche se qualcuno di mia conoscenza ci è riuscito, scommetto.

— Ognuno deve fare il proprio lavoro — rispose lei con aria distaccata. Sulla sua tuta immacolata spiccavano i gradi di tenente. Non doveva essersi laureata da molto, ed era uscita di fresco dai corsi di addestramento dell'Esercito. Sistemò i suoi aggeggi su un carrello automatico e si allontanò.

Ward, col morale più a terra che mai, tornò al posto di prima. Accanto alle cataste dei pezzi erano pronte le gru-robot in attesa di intervenire.

— Ehilà, che aria imponente! — esclamò Sonny Nkomo vedendolo.

Ward guardò la tuta arancione di Nkomo con struggente nostalgia. La tuta verde mimetizzata che l'avevano costretto a indossare indicava che era pronto a dare la vita per il progresso dell'umanità. Oh, per questo tutti erano pronti a farlo, se si presentava l'occasione. Ma c'era modo e modo. E un gabbiere da sbarco era in prima linea in questo campo.

L'altoparlante emise qualche crepitio, poi una voce brusca cominciò a parlare. — Attenzione. Qui parla l'Ammiraglio Hawkins. Siete sul punto di raccogliere quello che altri hanno seminato molto tempo fa. Stiamo per proclamare la sovranità di Solterra su un nuovo sistema solare. Voi tutti vi renderete conto dell'importanza di questo fatto. Ognuno di voi ha un incarico da eseguire, e voglio che sappiate che gli occhi di tutti sono puntati su di voi,

e su di voi poggiano le speranze e le ambizioni di tutta l'umanità. — Hawkins s'interruppe e, quando riprese a parlare, la sua voce scoppiettò ancora più secca all'altoparlante. — Forse questo insolito spiegamento di forze vi sorprenderà. Con quest'impresa ci spingiamo molto in là, nella Galassia. Il sole di cui ho parlato si chiama Micene, e abbiamo motivo di credere che i Gershmi non ne siano lontani. Ma so anche che questo non vi tratterrà dal portare a compimento il vostro dovere.

Non un gesto, non un movimento tradirono i sentimenti dei soldati.

— E ora — concluse Hawkins, — che Dio vi accompagni. Buona fortuna.

Sulla porta rossa brillò minacciosa la luce verde, e i primi "marines"

cominciarono a passare. Uomini e materiale fluivano ordinatamente. Le gru-robot spingevano le piattaforme, portandole fino alla porta della gabbia, dove gli uomini le prendevano e le facevano passare quando la luce indicava via libera. Anche Ward e Nkomo stavano avvicinandosi alla porta.

Finora il transito procedeva normalmente. Nessuna telefonata allarmante era giunta dal trasporto in orbita intorno a uno dei pianeti di Micene.

Nessun corpo inerte e sanguinante era stato rinviato nella gabbia da dita che avevano compiuto quell'ultimo gesto nelle profondità dello spazio, prima di immobilizzarsi nella morte.

— Pare che vada tutto bene — bisbigliò Nkomo.

— Sì — fu tutto quel che riuscì a dire Ward.

Pensava a Stella e a Steve, e a quella graziosa Venusiana, la signorina Venere, che aveva conosciuto su Gordonstoun. Ma si riscosse rabbiosamente da quei pensieri. Doveva tenere la mente sgombra e concentrarsi sul lavoro, delicato e complesso, che lo aspettava. Bastava che si spezzasse un solo anello della catena, e decenni di cure e di attenzioni assidue sarebbero andati sprecati. Ormai erano quasi arrivati alla porta.

— Eccoci — disse 'Nkomo.

Ward attivò lo scheletro esterno della tuta e salì sul mucchio di materiale di una piattaforma mobile, che lo portò nella gabbia, dove l'enorme elmetto arrivava a toccare il soffitto. Nkomo l'avrebbe seguito su un'altra piattaforma mobile.

La porta opposta si aprì, e qualcuno fu pronto ad aiutarlo a uscire. Una voce gli fece rintronare le orecchie: — Su, sbrigati, soldato! Tira fuori la coda dalla gabbia.

Imprecando fra sé, Ward diede una spinta alla piattaforma e partì in caduta libera nello scafo vuoto del trasporto direttamente verso il compartimento stagno, i cui portelli, esterno e interno, erano spalancati. Lo attraversò come un razzo e un laccio magnetico lo afferrò prontamente, facendolo girare su se stesso, mentre l'universo stellato ruotava intorno a lui.

Un tecnico di Marina lo afferrò, ponendo fine al girotondo; poi fu la volta di Ward di afferrare Nkomo e fermarlo, insieme alla sezione smontata di gabbia di cui loro due erano responsabili. Altri, intanto, arrivavano a precipizio e venivano fermati, mentre Ward e Nkomo si davano da fare a montare la loro gabbia, con abilità e destrezza derivate da anni di pratica.

Di tanto in tanto, ora sopra la spalla destra, ora sotto l'orecchia sinistra si presentavano a Ward rapide immagini di un pianeta verde, avvolto in un'atmosfera brumosa, che ruotava vertiginosamente. Ma Ward lo ignorava. Avrebbe pensato più tardi, al pianeta. Adesso doveva lavorare. Non molti erano capaci di lavorare in condizioni di caduta libera; ma gli ispettori e i gabbieri da sbarco dovevano farlo. Intorno a loro, nello spazio, legati a lunghe funi serpeggianti, c'erano altri tecnici intenti al montaggio delle gabbie, mentre un gruppo di "marines" sorvegliava la zona e tecnici di Marina stavano montando un battello di sorveglianza.

— Svelti, voi della gabbia nove — gridò una voce negli auricolari di Ward.

Gabbia nove. Era la loro. Si trattava di una gabbia a densità elevata, capace di transitare travi pesanti, parti di motori nucleari e razzi: insomma, tutte le parti più grandi delle quali è composta un'astronave.

In quel momento, l'astronave in questione era smembrata su qualche pianeta della federazione solterrestre! Di solito, si trattava di Marte. Non appena la gabbia nove fosse stata montata, i pezzi che componevano l'astronave sarebbero stati trasportati istantaneamente a duecento anni-luce di distanza. Ward e Nkomo ce la mettevano tutta per realizzare quel miracolo scientifico.

Una voce, aspra e soffocata, gridò con tono di angoscia: — Allarme!

Un corpo sconosciuto è entrato nell'orbita di questo pianeta. Declinazione quattro-due-trenta! Si dirige da questa parte!

Un'astronave... lì!

La voce, ancor più aspra e tesa, riprese: — Il corpo è stato identificato!

Incrociatore leggero Gershmi! In rotta di collisione.

9

Quando Dave Ward vide l'astronave Gershmi sbucare da dietro la curva del pianeta sconosciuto, in rotta di collisione con il gruppo di Terrestri che stavano lavorando attorno ai loro pezzi e alle loro macchine, provò una sensazione di sgomento. Era profondamente addolorato di dover morire.

— Sveglia, soldato! Sbrigati a rizzare la gabbia nove!

Quella voce rauca che gli raspava le orecchie faceva parte del presente che sarebbe morto fra poco. Ma non era tutto: sì, lui e gli altri sarebbero morti presto, ma senza arrendersi. Avrebbero lottato fino alla fine.

— Manca solo il pannello equilibratore e poi è a posto, Dave — disse la voce ansimante di Nkomo, appena s'era spenta l'eco dell'altra voce. — Poi possono trasmettere quello che vogliono da Solmarte.

Sollevarono il pesante pannello, da cui pendevano lunghi cavi simili a tentacoli. Mentre li agganciava con dita esperte, Ward attivò il telescopio e diede un'occhiata all'incrociatore leggero Gershmi.

Una sagoma argentea, simile a un uccello marino che si tuffa, con le ali ripiegate e il becco proteso verso la preda, filava veloce verso il gruppo sparso di uomini e pezzi.

Ward abbassò le lenti telescopiche, e mentre si chinava per terminare il lavoro, ebbe il tempo di scorgere una squadra di "marines" che fluttuavano in caduta libera intorno alle armi atomiche puntate contro l'incrociatore.

— Salterà in aria — disse Nkomo. — Possono riuscirci!

— Sì, possono — convenne Ward. Poi, bruscamente: — Ho finito. È pronta per essere equilibrata.

Strappò il ricevitore del telefono dal gancio accanto al pannello dei comandi della gabbia e gridò attraverso il ponte radio: — Presto, i controlli!

Non stette ad aspettare la risposta. In lontananza, oltre la squadra dei "marines", brevi vampate di fuoco chiazzarono per un attimo lo spazio prima di dissolversi nel nulla. Si vide la squadra disintegrarsi e gli uomini roteare vertiginosamente nello spazio. Ward si accorse di gridare istericamente, come

a una partita di calcio. Vivide lingue di fuoco lambivano lo scafo dell'incrociatore, che oltrepassò come una meteora il gruppo sparso dei Terrestri e delle loro attrezzature.

— Va troppo veloce —balbettò ,Nkomo, la cui tuta arancione spiccava più brillante della luce di Micene che ruotava lontana nel cielo.

— Ma rallenta. Tornerà. — Ward vide la luce accendersi e spalancò la porta del trasmettitore. Nella gabbia c'era un informe pezzo di metallo. — Forza. Equilibriamo questa gabbia.

Lavorando senza risparmiarsi, i due riuscirono a mettere in piena efficienza la gabbia. Ward doveva fare uno sforzo per concentrarsi sul lavoro.

Accidenti ai Gershmi, che non lo lasciavano lavorare in pace!

— Ha fatto il giro del pianeta — gridò Nkomo. — Sta ritornando dalla stessa parte...

— È logico — commentò Ward che stava riagganciando il telefono. La seconda volta che aprì la porta della gabbia, il blocco di metallo aveva una forma ben definita e un rapido ma meticoloso esame rivelò che le superfici e gli angoli erano stati riprodotti alla perfezione.

Poi, attraverso il trasmettitore, arrivò un uomo, un capitano di Marina in tuta azzurra su una carriola, invece che su una piattaforma di sollevamento, che Ward fece rallentare e fermare. Proveniva da Solmarte, lontano duecento anni-luce. Dopo l'ufficiale arrivarono altri uomini e altri pezzi di astronave.

— Cosa diavolo fa qui, l'Esercito? — brontolò il capitano di Marina.

— Non sono un soldato, ma un funzionario civile — spiegò Ward. — C'è un incrociatore leggero Gershmi in cerca di preda. Sarà di nuovo qui fra un momento. Pregate che non vi prenda prima...

Ma il capitano stava parlando al telefono, e anche Ward, nel circuito radio della tuta, poté sentire quello che diceva. — Emergenza! Si cambia l'ordine di trasmissione. Mandate per prima la mitragliera. Subito!

Dalla gabbia uscirono poco dopo altri marinai con parti smontate, che si diedero immediatamente a montare. Ward fu gentilmente pregato di stare fuori dei piedi. Intanto, Sonny Nkomo si era portato vicino a un'altra gabbia in fase di montaggio: la numero 10. Ward era seccato... Accidenti a quei

marinai che si comportavano come se avessero fatto tutto loro!

Il suo sentimento era irrazionale ma comprensibile. Come funzionario civile era suo compito montare i trasmettitori di materia in cui potessero transitare i militari... per andare a combattere.

La gabbia nove era in funzione. Adesso doveva montarne un'altra, per consentire ad altri uomini e rifornimenti che aspettavano su un pianeta distante duecento anni-luce di arrivare in quel punto.

I marinai non gli avevano neanche detto grazie...

— Eccola che torna!

Attraverso la frequenza comune, la comunicazione poté essere sentita da tutti gli uomini impegnati nel lavoro di montaggio. Ward aveva i muscoli tesi, lo stomaco contratto, e aveva la nausea.

— Rallenta. Si aprono i vettori... diminuisce la velocità...

Certo. Naturale. I Gershmi avevano percorso velocemente la prima orbita perché il loro capitano ignorava il punto esatto in cui erano disposti i Terrestri. Lo scontro era stato una sorpresa per tutte e due le parti. Adesso il nemico rallentava ed era pronto a prendere più tempo e a correre maggiori rischi per essere certo di annientarli tutti.

,Lo spettacolo che si presentava agli occhi dei Gershmi era una nave trasporto che girava silenziosamente in orbita attorno al pianeta sottostante, un gruppo di uomini che roteavano nello spazio, in tute multicolori, e pezzi di materiale, in scatole, casse, involucri di plastica, nonché bombole di ossigeno, attrezzi ed armi, magnetizzati l'uno all'altro, come il telefono era magneticamente attaccato al gancio. Sapevano, certo, che c'erano armi atomiche, ma, avendo già distrutto una squadra di "marines", dovevano essere fiduciosi nel successo finale. Sicuramente non avrebbero mancato di notare le gabbie per la trasmissione della materia, che fluttuavano nel vuoto e che avrebbero costituito il primo bersaglio.

Ward voltò la schiena all'astronave ,Gershmi e si spinse verso la gabbia attorno a cui stava lavorando Nkomo. Arrivò di piedi, con una di quelle capriole che facevano venir la nausea ai Terrestri per la paura, mentale oltre che fisica; alzando gli occhi, fece in tempo a vedere una serie di lampi lungo le fiancate dell'incrociatore Gershmi. La nave aveva aperto il fuoco.

Ward vide uomini e materiale bruciare e dissolversi, vide le esplosioni mute ingoiare quello che gli uomini avevano costruito lavorando pazientemente per anni e anni e avevano trasportato oltre un abisso di duecento anni-luce.

Vide l'angolo superiore della gabbia nove disintegrarsi colpito da una bomba ad alta energia... quella gabbia nove che lui e Nkomo avevano appena finito di montare. Marinai in tuta azzurra, sui carrelli che li avevano appena trasportati, vennero lanciati in tutte le direzioni, seguiti da brandelli scintillanti di materiali e attrezzi.

Il capitano di Marina che era transitato per primo nella gabbia non aveva perso tempo, perché la mitragliera entrò in azione pochi minuti dopo il suo arrivo.

Un soffocante senso di sollievo pervase Ward, allorché si accorse che i colpi della mitragliera erano andati a segno. Nonostante che l'arma fosse stata montata a velocità fantastica, funzionava perfettamente e il puntamento era preciso. Il muso dell'incrociatore leggero Gershmi esplose in una fantastica girandola di frammenti che roteavano scintillando. L'aria ne uscì, disperdendosi immediatamente. Oltre all'aria, dallo squarcio uscirono alcuni corpi maciullati, a brandelli. La luce impassibile di Micene scintillava su quegli esseri appartenenti a razze diverse, che combattevano intorno a uno dei suoi pianeti. I colpi della mitragliera avevano segnato una lunga punteggiatura sullo scafo. I razzi dell'incrociatore si accesero, passando dal rame all'arancione, al verde.

— L'abbiamo colpita!

Queste parole, dette da una voce ignota, potevano esser state pronunciate da chiunque: la vittoria era di tutti, di tutti gli uomini della Terra che avevano avuto il coraggio di arrivare fin là per imporre la loro civiltà su quel sistema solare.

L'incrociatore Gershmi aveva riportato danni seri. Si lasciava dietro un lungo pennacchio di fumo e frammenti che fluttuavano nel modo strano, imprevedibile, degli oggetti in caduta libera nello spazio. L'astronave stava precipitando. E mentre scendeva, finché non raggiunse l'atmosfera del pianeta, la mitragliera continuò a colpirla e a dilalaniarla.

Ward era scosso da un violento tremito.

— Gabbia nove. Ispettori alla gabbia nove! In coppia!

Andare in coppia in caduta libera... C'era proprio da ridere!

Ma Ward e Nkomo arrivarono insieme alla gabbia, e furono subito raggiunti dal capitano di Marina. Allungarono le mani sfiorandosi a vicenda, cosicché gli attacchi magnetici li tennero uniti; poi si guardarono in faccia.

Il capitano era giovane e deciso, intelligente e pronto a tutto.

— Avete fatto un ottimo lavoro — disse Ward.

— Voglio un rapporto sui danni subiti dalla gabbia. Se possiamo ripararla con le attrezzature di cui disponiamo qui...

— Niente da fare, capitano. E molto danneggiata, e si fa più presto a farne trasmettere una nuova. Ci penserò io.

Avete bisogno al più presto dell'astronave.

— Prima mi occorre un rifornimento di munizioni per la mitragliera.

— Provvederò attraverso una gabbia sussidiaria — disse Ward, che aveva già staccato gli attacchi magnetici e stava allontanandosi, seguito dalla scia dei razzi. — Avete fatto proprio un ottimo lavoro.

Ma il capitano stava già incitando i suoi uomini all'azione. Bisognava cominciare a montare i pezzi già arrivati dell'astronave.

Ward stava per dire: "Però, quando è necessario, anche la Marina ci sa fare" ma si trattenne. Nkomo era un civile, e non avrebbe potuto capire il vero significato delle sue parole.

Pareva che ormai nessuno pensasse più all'interruzione dovuta all'assalto dei Gershmi: la confusione apparente si andava assestando. La linea dei "marines" di sentinella si estese man mano che aumentava lo spazio che dovevano sorvegliare. Ormai il flusso del materiale in arrivo cominciava a rallentare, e i pianeti di Solterra, da cui avvenivano le spedizioni, aspettavano di ricominciare quando sui pianeti del nuovo sistema solare sarebbero state montate le gabbie e avrebbe avuto inizio la vera e propria costruzione delle colonie.

Il lavoro più importante e urgente, all'inizio, era la costruzione delle gabbie e l'allestimento della sorveglianza per proteggerle. Ed erano andate perdute quasi tutte. Due sole erano rimaste intatte.

Due.

Quella installata a bordo della nave trasporto era andata in frantumi, insieme all'astronave.

Solo due gabbie stavano fra questi uomini sperduti nel sistema di Micene e gli altri solterrestri della Galassia; erano una piccola e disperata avanguardia, isolata a duecento anni-luce di distanza.

Ward si mise in contatto con il Comandante, sulla lunghezza d'onda comune, e immediatamente cominciarono ad arrivare le munizioni per la mitragliera attraverso una delle gabbie. L'ordine, inviato alla Fogna, veniva da qui passato a Solmarte che provvedeva alla spedizione.

— Il civile David Ward dal Comandante. Subito!

L'ordine colse Ward di sorpresa. Sentì la risatina di Nkomo.

— Finalmente ti hanno pescato, Dave. Fila. Posso occuparmi da solo di questa gabbia. Grazie. È stato un piacere averti conosciuto.

— Non so cosa possa volere — osservò Ward mentre spingeva verso Nkomo i suoi attrezzi. — Ma anche per me è stato un piacere lavorare con te, Sonny. Se mi assegneranno ancora al montaggio, spero di ritrovarti.

Non mentiva. Nkomo era quello che Ward non sarebbe mai stato: un uomo capace di contenere e dominare la paura, in modo da non lasciarsene influenzare.

Il comando era stato installato entro una bolla di plastica che aveva il diametro di un centinaio di metri. All'interno, dove era stata pompata aria, gli uomini potevano lavorare senza de tute spaziali, predisponendo e controllando la discesa sul pianeta che ruotava sotto di loro. Ward preferiva non togliersi la tuta, che avrebbe faticato non poco a indossare in seguito, e aveva ancora meno voglia di trovarsi a tu per tu col Comandante.

Manovrò i razzi in modo da raggiungere un portello, e chiamò il comando attraverso un canale esterno.

Lo schermo si accese immediatamente e Ward si ritrovò a fissare i lineamenti decisi di Sammy Hawkins.

Sullo sfondo, scrivanie e mappe e dispositivi di comunicazione, formavano una specie di alone confuso intorno alla faccia di Hawkins.

— Il civile Ward?

— Sissignore.

— Non so perché vi siate mascherato con una tuta dell'Esercito, Ward.

Comunque, siete desiderato. Recatevi immediatamente alla gabbia diciassette e transitate. È già sincronizzata per il vostro passaggio. Sbrigatevi!

Deve arrivare un reattore nucleare alle diciassette, e mi serve per "energia di riserva al comando.

— Sissignore. — Ward riappese il telefono al gancio magnetico, lo schermo si spense, lui si allontanò con una spinta. Dal numero luminoso, distinse la gabbia diciassette, e manovrò i razzi per portarsi in quella direzione.

Se ,Hawkins non sapeva cosa volevano da lui, Ward ne sapeva ancora meno.

A metà strada incrociò la gabbia dodici e vide lo schieramento di tute verdi mimetizzate che stavano sospese a grappoli nello spazio. Mentre oltrepassava la gabbia, vide uscire altri soldati.

Premette il pulsante nella tuta militare che finora non aveva avuto modo di usare, e disse: — Maggiore Tracy? Qui David Ward.

Si era sintonizzato sulla lunghezza d'onda del comando, e non su quella di combattimento, e subito la voce di Tracy gli rimbombò nelle orecchie.

— Dave! Cos'è successo, lì?

— Gershmi. — Ward riferì in poche parole l'accaduto, e concluse: — E voi sapete cosa dovete fare?

Tracy rise, ma non era una risata allegra. — Se hai visto i Gershmi, dovresti saperlo. Sono qui, sul pianeta. E la prossima volta non manderanno un incrociatore leggero.

— Allora, sbarcate?

— Probabilmente. Forse i Gershmi non sono ancora riusciti a installare una difesa planetaria. Può darsi che la Marina riesca a sbarcare senza danni una nave. Ma...

— Ma a che cosa serve realmente una gabbia... poniamo al polo nord?

Ti capisco. Come al salito, è l'Esercito che deve scendere a sistemare una

gabbia sulla porta di casa dei Gershmi.

Aveva oltrepassato le file degli uomini in attesa, e poteva vederli ancora nello specchio retrovisore dell'elmetto. Li distingueva appena, perché la mimetizzazione delle tute era efficace anche nello spazio.

— Arrivederci, Dave.

— Certo. Arrivederci, Jack.

Chiuse la comunicazione, augurandosi in cuor suo di aver detto il vero.

Ma purtroppo erano moltissime le probabilità di non rivedere più Tracy.

La fortuna giocava un ruolo determinante nello spazio. Le navi trasporto erano ridotte al minimo, in quanto si dava importanza solo all'efficienza e all'utilità. Era perfettamente inutile lanciare nello spazio un'astronave destinata a un lunghissimo viaggio, con a bordo un trasmettitore di materia e il pieno del carburante. Cercare di calcolare quanto carburante sarebbe occorso per farla arrivare a una stella lontanissima era una perdita di tempo inutile. E altrettanto sciocco e inutile sarebbe stato pensare di dotarla di strumenti che comportavano la presenza di un uomo a bordo.

La soluzione di tutti i problemi era la gabbia, attraverso la quale si poteva mandare tutto il carburante necessario, nonché il personale di manutenzione. Qualunque altro sistema sarebbe stato non soltanto una follia, ma avrebbe negato all'uomo il diritto di diventare padrone dello spazio.

Occorreva fortuna, perché quelle navi da trasporto, ridotte all'osso, erano molto difficili da localizzare anche con l'ausilio dei radar più sensibili, oltre una certa distanza. I Gershmi erano riusciti a scoprire abbastanza presto quel trasporto, ma non così presto da impedire che i Terrestri potessero dare inizio ai transiti.

Una seconda astronave era già in fase di montaggio. Si trattava di un incrociatore leggero, ed era più facile da localizzare delle navi da trasporto.

Ward si chiese se il Comandante avrebbe corso il rischio di fare atterrare sul pianeta un'astronave coi comandi automatici e una gabbia a bordo. I robot erano utilissimi, ma erano capaci solo di svolgere un lavoro programmato, anche se complesso; in guerra, purtroppo, i fatti imprevisti e insoliti erano all'ordine del giorno. Una squadra di truppe da sbarco sarebbe stata in grado, d'altro canto, di installare una gabbia su un pianeta ostile, anche di fronte

all'opposizione più violenta. ,Nemmeno i fautori più accaniti dei robot potevano garantire, sia pur in parte, una simile prestazione.

Dalla gabbia diciassette stavano uscendo parti di un reattore nucleare, e il tenente di Marina che aveva il comando delle operazioni non parve molto contento di veder arrivare Ward. Indicò il punto in cui alcuni tecnici stavano sollevando alcune barre di regolazione appena uscite dalla gabbia, e disse: — Tenetevi pronto lì, Ward. Vi faremo transitare non appena l'operatore avrà preparato il collegamento.

Ward ubbidì. Si guardò intorno per l'ultima volta, abbracciando con gli occhi la scena che si svolgeva al di sopra di un pianeta sconosciuto che ruotava intorno al sole chiamato Micene dagli uomini, distante duecento anni-duce dalla Terra. Nel silenzio assoluto, gli pareva quasi di percepire il ronzio dell'attività. Adesso stavano uscendo dalle gabbie cibi, bevande e altri rifornimenti per il benessere fisico e morale degli uomini. Fra poco, i Gershmi non si sarebbero più trovati a dover affrontare soltanto un pugno di "marines" e qualche piccola gabbia non ancora completa, ma una base terrestre permanente. E questo pensiero provocò una gran soddisfazione in Ward.

Quando il tenente lo chiamò, fu pronto a voltarsi: — Ora potete transitare. Sbrigatevi! Devo montare un reattore nucleare e collegarlo al comando. Stanno immagazzinando energia e tutto quello che riescono a cavare da questo Sole...

— Verrà fuori un buon lavoro — disse Ward.

La luce verde di via libera stava già ammiccando. Ward superò la soglia, e la porta si chiuse alle sue spalle. Doveva attraversare un abisso di chissà quanti anni-luce... già, ma dove andava? La porta si aprì.

Ward adattò la tuta a una gravità di sette ottavi. C'era un sole che splendeva, ormai quasi al tramonto, in un cielo azzurro. Da una parte vedeva erba e piante e dall'altra si elevavano ripidi pendii rocciosi.

Uscì dalla gabbia di transito e Julie gli sorrise.

— Sono felice che tu sia qui a Gordonstoun, Dave. Come mai non sei arrivato prima?

10

Ward era sbalordito. Si era aspettato tutto, ma non quello.

Si voltò bruscamente. Posata sul verde di un'erba sconosciuta, si ergeva, in splendido isolamento, una gabbia di transito. La porta era stata frettolosamente verniciata di verde oliva, ma qua e là si distinguevano ancora chiazze del rosso originale.

Oltre quella porta si stendeva un abisso di centosessanta anni-luce, che lo divideva da un gruppo di uomini intenti a montare armi e attrezzature e ad attuare un progetto che permettesse loro di diventare i padroni di un nuovo sistema solare. Oltre quella porta, c'erano lo spazio e il suo lavoro.

— No, Dave — disse Julie con un dolce sorriso di rimprovero, — no, il tuo lavoro è qui, su Gordonstoun, non laggiù in quel caos, oltre quella porta.

Ward si accorse solo allora di indossare la tuta spaziale dell'Esercito, e si affrettò a interrompere il flusso dell'aria e a sollevare il visore.

— È inutile sprecare aria — disse stupidamente. — Occorrerà che faccia rifornimento, quando tornerò al lavoro.

— Avanti, Dave — riprese la ragazza senza più sorridere. — Dobbiamo trovare Steve Jordan, lo sai bene. È sparito perché aveva scoperto la risposta ai nostri interrogativi, o perché ne sapeva abbastanza per permetterci di trovare la soluzione.

— Immagino che abbiate concordato col maresciallo Levy tutti i particolari di questa operazione.., la gabbia a Gordonstoun, il mio richiamo...

— Fece un risolino soffocato. — Ma, per l'amor del cielo, occorreva proprio farmi venire con addosso una tuta dell'Esercito?

— Ti servirà nel posto dove devi andare, Dave — e indicò vagamente verso le colline. — Oh, a proposito di rifornimento di aria. Ne abbiamo trasportato una notevole quantità.

Infatti, appoggiate alla nuda roccia c'erano una fila di bombole dell'Esercito, dipinte nel consueto verde opaco.

— Ma dove devo andare? — E, indicando l'abbigliamento di lei con gesto

rabbioso, ripeté: — Dove devo andare? È chiaro che tu non verrai con me, Julie.

Lei, infatti, indossava un paio di calzoncini rossi, che le lasciavano scoperte le lunghe gambe abbronzate, una camicetta di nailon bianco molto scollata, e un bolero di finta pelle a chiazze. A Dave quell'abbigliamento ricordò Venere, la graziosa Venusiana, (fidanzata di Silas Slattery. Julie, invece del pesante fucile da caccia grossa, portava appesa a una fondina a tracolla una micidiale "Massenet nove" uguale a quella che Ward teneva appesa al fianco oltre alle altre armi.

— No, Dave. Io obbedisco agli ordini del maresciallo Levy. Sai come la pensano delle donne i tipi come lui...

— Sì, certo. Le considerano bambole di porcellana. Tutte pesche e crema... già... secondo loro le donne non sono fatte per combattere...

— Tu non la pensi così?

— Non lo so. Hanno sempre combattuto coi loro uomini. Le ragazze come te, probabilmente, combattono meglio di un uomo...

— Grazie. Ma non ti ho fatto venire qui per chiacchierare sul come i trasmettitori di materia abbiano mutato le condizioni della donna. È un fatto provato, e se qualcuno fosse stato capace di prevederlo, si sarebbe accorto che doveva succedere. Non si può colonizzare una Galassia servendosi delle donne, e pretendere anche che mettano al mondo dei bambini. Dunque, Dave, Steve Jordan...

— Voglio ritrovarlo. Mi hai appena detto che devo farlo. D'accordo.

Dov'è?

— Qui, su queste colline. Venere non sa di preciso dove avesse intenzione di andare Slattery.

— Le hai parlato?

— Certo. Perlustrare queste colline con un normale equipaggiamento planetario ci farebbe perdere dei giorni interi, e forse anche mesi. Ma con la tuta dell'Esercito è un lavoro che potrai 'svolgere molto più in fretta.

— Capisco!

Ora tutto era chiaro. Le decisioni di un maresciallo dell'Esercito dovevano avere un fondamento 'logico, specie poi in quei tempi in cui l'imperativo categorico era il massimo risparmio di energia, di fondi, di materiale e di uomini. Una battuta avrebbe richiesto molto tempo, mentre la tuta ad "aumento totale" poteva farne risparmiare parecchio.

— Non ho chiesto a Venere se hanno una radio. Avrei dovuto farlo, ma era talmente sicura che non ci fosse nessun modo per farli tornare... E poi io ero certo che Steve non se ne fosse andato spontaneamente.

— E poi, è una Venusiana — concluse maliziosamente Julie.

— È vero, hai ragione. Devo ammettere che questo particolare mi... mi ha prevenuto.

— Ad ogni modo, non hanno radio. E poi, dimmi: perché ti sei messo in testa che Steve non se ne sia andato spontaneamente?

— Be'... non è stato rapito?

— Può darsi. Credo che questo viaggio facesse parte dell'incarico che doveva svolgere. Poi, forse, lo hanno trattenuto a forza, alludo a Slattery, o invece ha dovuto ampliare il raggio delle sue ricerche. Ignoriamo cosa stia succedendo su quelle colline.

— Risparmiami H melodramma. Siamo d'accordo. Dimmi quando dovrò mettermi in contatto con te. A meno che — aggiunse con ironia — non sia tu che devi metterti in contatto con me.

— Io aspetterò qui — rispose lei con sorprendente condiscendenza. — O a casa di Slattery. E, prima di entrare, togliti la tuta; non voglio che Venere si offenda.

Lui non le chiese cosa volesse dire con quelle parole.

— Be', cosa aspetti? —Poi, con un sorriso: — Chi di noi due comanda qui?

— Se potessi darti un calcio senza farmi male ai piedi, lo farei subito!

— esclamò lei. — Su, mettiti in moto. — Si volse, e andò ad applicare un lucchetto alla porta della gabbia; così nessuno, fuorché lei, avrebbe potuto aprirla. Quindi, s'incamminò sul sentiero che portava alla casa di Slattery, di cui s'intravedeva parte del tetto fra gli alberi. Prima di cominciare a mettere in funzione la tuta, Ward le gridò dietro: — Tienimi in caldo del tè! — Poi,

per prima cosa, si rifornì d'aria, e quando le bombole furono piene, abbassò il visore e agganciò la piastra facciale. Solo allora s'incamminò sul pendio della collina.

Servendosi dello scandaglio che serviva solitamente alle truppe da sbarco, poté esaminare tutti i particolari della zona: le scabre rocce erose che spuntavano qua e là sulle dolci curve delle colline, il corso dei ruscelli e dei torrenti, la pendenza del terreno, insomma tutta la fisionomia del luogo. Era un lavoro che conosceva e sapeva fare: programmò uno schema di ricerca sul quadrante che aveva appeso al petto, in modo da conoscere le altitudini massime e minime, la velocità di marcia, l'estensione delle ricerche, e infine regolò il congegno di movimento in modo da procedere a balzi di un centinaio di metri. Balzi più lunghi potevano fargli perdere qualche particolare, e più corti gli avrebbero fatto perdere tempo in ricerche troppo minuziose. Aveva fretta, ma non si trattava poi di una gara.

Quando ebbe terminato la programmazione della ricerca, rimise a posto il quadrante, e fece una prova di volo. Tutti i congegni funzionavano alla perfezione. Benissimo. Da quel momento avrebbe potuto contare sui razzi, sugli stivali a molla, sullo scheletro esterno e su tutti i congegni che servivano ad aumentare al massimo le sue facoltà, servendosene nel corso della ricerca che aveva programmato.

Molto probabilmente, Jordan e Slattery indossavano normali abiti da caccia: stivali di cuoio, camicia e calzoni di fibra sintetica, e, forse, cappelli flosci; ma potevano avere anche del metallo addosso, come fibbie, ganci e armi. Meglio esser previdenti. Con le dita corazzate della tuta Ward programmò la ricerca: carne e sangue, suddivisione umana; "homo sapiens".

Adesso era pronto.

Senza pensare più a Julie o a quello che stava facendo, premette il pulsante di partenza.

Immediatamente i razzi si accesero e la tuta fece un balzo come un'enorme ranocchio grigioverde. Le gambe di Ward si piegavano sotto la spinta degli arti dello scheletro esterno, in sincronia con la spinta dei razzi.

Con una serie di rimbalzi, Ward scavalcò i campi e s'inerpicò veloce sulle colline. Su quel pianeta, dove la forza di gravità era solo sette ottavi di quella terrestre, non era necessario adattare i congegni della tua a pressioni

insopportabili o a un elevato numero di "g". Le attrezzature definite di "aumento totale" servivano a incrementare i battiti del cuore, a favorire una circolazione più rapida del sangue che, grazie ad ossigenatori particolarmente messi in fase, veniva arricchito di ossigeno, allo scopo di evitare l'eccesso di fatica tanto al cuore che ai polmoni e alle altre funzioni fisiche, mentre lo scheletro esterno impediva l'affaticamento dei muscoli. Racchiuso in quel bozzolo meccanico ed elettronico, Ward procedeva a balzi sulle colline, e solo un'arma nucleare dalla mira particolarmente precisa sarebbe stata in grado di fermarlo.

Procedendo, teneva gli occhi aperti, mentre radar e scandagli frugavano dal canto loro ogni angolino e anfratto roccioso, ogni letto di torrente, ogni spianata e radura dove due cacciatori potevano fermarsi a sparare.

In pochi minuti esplorò a fondo una zona di cinque chilometri quadrati, ma non riuscì a scoprire niente che potesse interessargli.

La tuta che Dave Ward indossava nel corso delle sue ricerche su quelle deserte colline boscose di Gordonstoun, forniva prestazioni eccellenti.

Come la "Massenet nove" era superiore alla "sette", così le tute ad "aumento totale" erano molto superiori a quelle che lo stesso Ward aveva indossato durante la guerra venusiana. Grazie ad essa, si sentiva potente, capace di tutto, invincibile.

Il radar cominciò a emettere segnali, il congegno che regolava la ricerca si fermò e i razzi si spensero. Come un bambino nel grembo materno, Dave Ward si adagiò sul terreno dentro la tuta. Atterrò sugli stivali a molla, e si portò subito al riparo di un cespuglio spinoso. Col cannocchiale automaticamente entrato in funzione, Ward scorse quattro uomini e due donne intenti pacificamente a pescare sulle rive di un fiumiciattolo tumultuoso. Scorgeva i pesci guizzare prima di essere catturati, e il sole, lo sconosciuto sole di quel pianeta, si specchiava nell'acqua e nei capelli delle donne traendone barbagli.

Ma in quel gruppo non c'era Steve Jordan.

Ward riattivò il circuito di ricerca, e subito i razzi si riaccesero con un ronzio d'insetto, mentre la tuta si sollevava dietro il folto degli alberi. Il gruppo dei pescatori non seppe mai che Ward era stato lì.

"Del resto, Steve, come me, non è tipo da perdere tempo col cosiddetto sport

della pesca" pensò Ward.

La tuta faceva capriole per aria, saltando di collina in collina, cercando, frugando e portando alla luce i segreti più riposti della vita brulicante nelle pieghe del terreno, sotto quei begli alberi sconosciuti.

Una tuta come quella valeva.., ah, ma come si poteva dare un prezzo a un aggeggio di precisione così straordinaria? Il suo costo era talmente elevato che ne esistevano pochissime, e solo l'autorità personale di un maresciallo. dell'Esercito poteva essere riuscita a metterne una a disposizione per una missione personale come la sua. Nello spazio, per le mansioni normali, quelle tute erano anche troppo complesse, e bastavano quelle arancioni del servizio civile e quelle regolamentari della Marina. Solo l'Esercito, e in particolare le truppe da sbarco addette alle gabbie, potevano disporre di tute ad "aumento totale" dotate di tutti gli accessori, come quella.

Ma, non senza rammarico, Ward si rendeva conto che anche così un uomo non poteva ritenersi invincibile. Aveva visto uomini morire, sotto i colpi delle armi venusiane, perché le tute non si erano rivelate abbastanza efficaci. E probabilmente, negli ultimi istanti, la constatazione che la loro tuta non era invulnerabile abbatteva gli uomini più di qualsiasi altra cosa.

E se una tuta ad "aumento totale" si fosse guastata, chi la portava ne sarebbe rimasto più sorpreso che se avesse visto spegnersi il sole.

Il radar emise dei segnali per la seconda volta, e la tuta depositò a terra Ward al riparo di un gruppo di macigni coperti da bassi arbusti secchi.

Grazie al cannocchiale, poté vedere qualcosa che a prima vista gli era sfuggito. Sopra di lui si ergeva un picco ammantato di neve, che si stagliava contro l'azzurro del cielo pomeridiano e gettava ombre disuguali sulle foreste e sui pendii sottostanti. Da quel punto, si distingueva una parte della città, distante e microscopica, come se appartenesse a un altro mondo, che non aveva niente a che fare, nel suo fervore di attività, con quelle montagne solitarie.

Ward non poteva capire il resto della scena, perché nelle sue esperienze precedenti non c'era niente con cui potesse paragonarla né c'era qualcuno in grado di fargli capire. Era quindi completamente spaesato.

Un grigio anello di pietre megalitiche circondava e delimitava l'incavo della roccia, e il sole ne striava le superfici di ruggine e d'ambra. Quell' anello si

innalzava enorme e misterioso come Stonehenge, e come la Stonehenge terrestre doveva risalire a un'epoca remota, allorché la popolazione del pianeta era salita fin lassù e, drizzandosi in piedi, aveva osservato le stelle. Chissà dov'era finita quella gente! Infatti, il sistema solare Hildesheim era disabitato, quando l'uomo vi era sceso per la prima volta con le sue astronavi.

Profonde pozze d'ombra si stendevano ai piedi di quelle antiche pietre, strisciando sul terreno come tentacoli.

Dave Ward fissò a lungo la scena che gli offriva quell'anfiteatro megalitico. Poi, lentamente, cominciò a togliersi la tuta verde dell'Esercito.

11

Cominciava a capire quello che vedeva.

Sopra l'anfiteatro era sospeso uno schermo mimetizzante, disuguale, nebbioso, ondulato, fatto di una serie di proiezioni che provenivano da fonti disposte in uno spazio molto esteso, alcune inserite fra i rami degli alberi, altre sparse sulle rocce, sull'erba, sul muschio. Fra il terreno e la parte inferiore dello schermo c'era uno spazio di circa sei metri. Se qualcuno avesse sorvolato quella zona avrebbe visto un anfratto di roccia come tanti altri.

Ward incominciava a distinguere con maggiore chiarezza. Il turbine di confusione che regnava su quello spiazzo roccioso ricordava, in grottesca parodia, l'attività della Fogna e dell'area di montaggio di Micene.

Qui, uomini e donne stavano smontando un accampamento, smantellavano edifici prefabbricati, sezionavano gruppi elettrogeni, riempivano casse di materiali vari. Ward notò che erano diretti verso una fila di trasmettitori di materia situati sul lato opposto dello spiazzo, e da come lavoravano e dalla concitazione dei loro gesti, si capiva che facevano una corsa disperata contro il tempo.

Ward s'incamminò lentamente verso il gruppo affaccendato.

Avrebbe potuto trovare quel posto anche con mezzi normali, ma chissà quanto tempo ci avrebbe impiegato. E mentre scendeva nella conca rocciosa, il panorama della lontanissima città scomparve oltre le creste seghettate, e quando si infilò sotto lo schermo mimetizzante provò la sensazione di soffocare, come se fosse sepolto vivo. Tuttavia proseguì.

Se aveva nutrito la speranza di arrivare indisturbato alle gabbie, dovette presto disilludersi. La scena che si svolgeva intorno a lui aveva un'atmosfera di sogno; pareva un episodio tratto da un libro di fiabe per bambini. Tutti erano assorti nel proprio lavoro e infilavano nelle gabbie il materiale, a ritmo incessante. Ward continuò a procedere augurandosi che Steve non transitasse attraverso una gabbia prima del suo arrivo. Non pensò a chiamare. La luce e i suoni che risultavano attenuati sotto lo schermo conferivano un che di strano e di euforico all'atmosfera.

Gli si avvicinarono due uomini vestiti in modo normale. Guardando le loro

pallide facce tranquille, le mani sollevate per indurlo a fermarsi, senza bisogno di gesti bruschi o imperiosi, Ward si sentì un po' imbarazzato, quasi vergognoso, pensando alla "Massenet nove" che portava affibbiata al petto e alla radio personale che teneva in tasca.

— Possiamo esservi utili, amico? — disse il più anziano dei due, la cui faccia, nonostante le tracce di ferite accuratamente cancellate da interventi di chirurgia plastica, ispirava fiducia e benevolenza.

— Cerco Steve Jordan...

Pazzesco, assurdo, parlare così in un posto come quello, chiedere di un uomo che era stato presumibilmente rapito.

— Steve? Ma sicuro, è qui. Sta lavorando come un dannato...

— Siete un suo amico? — chiese il più giovane dei due, un tipo dai lineamenti duri, coi capelli cortissimi e il fisico di lottatore, ma dall'espressione piena di gentilezza e comprensione.

— Sì. Sì... un vecchio amico.

— Allora venite. Faremo in tempo a trovarlo prima che transiti.

Oltrepassarono gli ultimi pacchi di nastri registrati e di schedari, di attrezzature per uffici, di casse e balle, ammucchiati in attesa di essere introdotti nelle gabbie. — Bisogna che si finisca di sgomberare prima di sera.

Avrebbe dovuto chiedere perché? O per dove? Una volta di più sentì quello strano impulso magnetico che lo spingeva a procedere, come se fosse profondamente immerso nella lettura di una favola. Tuttavia, quasi tutta la letteratura favolistica popolare ha un fondo di violenza, di odio, di morte, derivato dai timori e dalle superstizioni degli uomini primitivi, isolati in un mondo che non capivano. Durezza, brutalità e l'oscuro palpito delle paure primordiali avvolgevano quel posto; eppure quegli uomini e quelle donne sorridevano, ridevano, e lavoravano felici e svelti, senza dimostrare paura. Quel contrasto fra ambiente e personaggi turbava Ward.

Di qualsiasi tipo fosse stata l'installazione che avevano smontato, ora scompariva poco a poco nelle fauci dei trasmettitori. Ward osservò che il sistema, anche se non efficiente come quello della Fogna, rivelava tuttavia un ordine e una programmazione ad alto livello. Adesso, i trasmettitori in posizione più avanzata venivano a loro volta demoliti e fatti passare

attraverso gli altri, come gatti del Cheshire, finché, alla fine, sarebbe rimasta solo una gabbia.

Se quella gente seguiva il sistema adottato dall'Esercito durante le ritirate (Ward ci si era trovato, una volta, e non desiderava affatto ripetere un'esperienza così tremenda), la gabbia sarebbe scomparsa in una vampata di fuoco dopo che vi era transitato l'ultimo uomo. E allora, nessuno avrebbe mai saputo dove erano andati.

Steve Jordan sbucò da dietro un mucchio di casse e di pacchi, con una lista in mano. Dalla sua espressione si capiva chiaramente che svolgeva volentieri il suo lavoro, perché impartiva ordini e incitava a far presto, con competenza e naturalezza. Ward trasse un sospiro di sollievo. Anche il lavoro che si svolgeva lì doveva esser opera del maresciallo Levy, anche se era in contrasto con quello per cui Julie lo aveva reclutato.

— Steve! — chiamò, e dalla sua voce trasparì il sollievo, perché era finalmente dissipata l'ansia dei giorni precedenti.

Jordan alzò gli occhi. I suoi capelli color del grano, forti e ondulati, brillavano agli ultimi raggi del sole che filtravano sotto lo schermo mimetizzante. La faccia tonda, col naso rosso e le orecchie a sventola, si allargò in un sorriso di sorpresa, di piacere e di soddisfazione.

— Dave! Che fortuna incredibile! Ho proprio bisogno di te.

— Perché?

— Ma... siamo a corto di personale esperto e dobbiamo smontare le gabbie. Se tu ci dai una mano, finiremo in metà tempo.

Niente convenevoli, né inutili parole di benvenuto, niente sentimentalismi inutili. Jordan e Ward ne avevano viste di cotte e di crude, insieme, e fra loro non avevano bisogno di sprecare troppe parole.

— Sai dove dovresti essere in questo momento, Steve?

— Eh?

— Se ti ricordassi un certo spettacolo giavanese...

— Stella! — Jordan batté la lista contro una coscia. — Be'... sono certo che capirà. Sai, Dave, sono contento che tu sia capitato qui. C'è tanto da fare e tanti detrattori da mettere a punto che ci vorranno anni per finire, se non

acceleriamo un po' il lavoro. Be', avanti, ragazzo, datti da fare!

— Steve, perché non sei venuto alla riunione?

— Santo cielo! Siamo qui, impegnati nella più importante missione che sia mai stata organizzata, e tu vieni a parlarmi di pettegolezzi di excommilitoni. Sono proprio loro quelli su cui dovremmo principalmente operare.

Ward non chiese spiegazioni e lasciò che quel dialogo sconclusionato proseguisse.

— Se lo dici tu, Steve. Ma Stella era preoccupata...

— Non ti ha avvertito suo nonno? — Jordan non era uno stupido. Fissò Ward accigliato, e alla fine gli chiese: — Ma come hai fatto ad arrivare qui?

Pur sentendosi a disagio nel dover mentire all'amico, Ward rispose con naturalezza: — Col solito sistema. Lo sai.

Il "solito sistema" significava quello che Jordan si aspettava di sentire, e cioè che Ward era arrivato attraverso una gabbia della Stellare Ransome.

Steve ignorava che il maresciallo Levy e Julie avevano assegnato all'amico un incarico segreto.

Le supposizioni che Ward aveva fatto all'inizio erano sbagliate: non si trattava di un'operazione militare, quella a cui partecipava Steve. Il maresciallo Levy non c'entrava per niente. E poiché non era così... significava che Steve Jordan, il suo migliore amico, stava lavorando per quelli che volevano distruggere le forze armate di Solterra.

Era un'ipotesi pazzesca, mostruosa, ma era anche l'unica spiegazione plausibile dei fatti. Ward si sentiva rivoltare lo stomaco.

— Ho visto Ted Zukowsky — disse. — Vuole che tu torni subito, perché ha un lavoro urgentissimo per te...

Steve Jordan scoppiò a ridere come se si trattasse di una barzelletta. — Bella questa! — esclamò. — Povero Ted. Il Vecchio l'ha escluso all'ultimo momento dal Grande Progetto. Me l'ha comunicato personalmente. Ted è uno dei migliori, ma avrebbe potuto metterci i bastoni fra le ruote. Il Vecchio ha elaborato fin negli ultimi particolari i congegni di detrazione, sai, fin nei minimi particolari.

— Già.

Jordan parlava con tono di palese ammirazione. — È davvero un grand'uomo, il Vecchio. Ha progettato e attuato tutto da solo. Non mi meraviglio che Gerald Mikardo abbia soggezione di lui. L'hanno fatta sotto il naso dei tecnici della CSR. Dev'essere stato proprio un grosso affare.

— Davvero — commentò Ward, che non sapeva cosa dire. Poi: — Ah, non sono riuscito a parlare con Mikardo. Immagino tu sappia che fa la corte a Stella.

— Non gli hai parlato? — Jordan rimase perplesso, poi diede una pacca sulla schiena a Ward. — Be', penso che ti abbia informato il Vecchio.

Ma adesso andiamo a smontare le gabbie.

Avendo per le mani un lavoro di cui era pratico, Ward poté finalmente cercar di pensare al da farsi. Mentre smontava le gabbie della fila più avanzata e ne disponeva le parti per la trasmissione, cercava di farsi un quadro coerente di quello che stava succedendo. Steve Jordan era stato incaricato dal Servizio Segreto dell'Esercito di scoprire il motivo per cui i membri delle forze armate di Solterra si comportavano da vigliacchi, e quando era sparito, avevano incaricato lui, David Ward, di ritrovarlo. L'aveva trovato, ma in un posto e con un comportamento assolutamente imprevedibili, trattandosi del Jordan che conosceva. Eppure, Steve l'aveva accolto a braccia aperte, quasi lo stesse aspettando, e gli aveva assegnato un lavoro come se fosse la cosa più naturale della Galassia.

L'unica spiegazione poteva essere che Jordan fosse passato dalla parte di chi stava manovrando nell'ombra, e presumesse che Ward stesse comportandosi allo stesso modo. Era un'ipotesi che dava adito a illazioni interessanti, però non suggeriva a Ward un modo logico di comportarsi.

Non poteva arrischiarsi a chiamare Julie per radio, perché anche un cieco avrebbe cominciato a sospettare di lui.

Sollevando la porta di una gabbia nelle ombre sempre più fitte delle rupi, Ward notò che Jordan stava sorvegliando la spedizione delle ultime casse di materiale. Ward reggeva un angolo della porta, altrettanti uomini reggevano gli altri tre. Colpito da un'idea improvvisa, si avviò con gli altri verso Jordan.

— Senti, Steve — gli disse, — potresti trasmettere subito questa porta?

Jordan si voltò: — Sicuro, Dave. Abbiamo quasi finito. Prendete fiato finché non si accende la luce verde.

— Immagino che avrete installato il congegno di auto-distruzione, nell'ultima gabbia — azzardò Ward, mentre deponeva la porta su un masso.

— Sì, certo — rispose Jordan come se si trattasse di una cosa ovvia. — Non vogliamo lasciare niente su Gordonstoun — aggiunse, gli occhi fissi alla luce ancora spenta, sull'architrave della gabbia. — È un peccato che ce ne dobbiamo andare da qui, il lavoro è andato molto bene ma la città, laggiù in pianura, sta sviluppandosi troppo rapidamente, come le altre città del pianeta, e prima o poi qualcuno ci avrebbe scoperti. Quindi, è meglio che ci trasferiamo su un pianeta in cui non ci sia pericolo di imbatterci in Terrestri in espansione! Ecco la luce.

— E i Gershmi, Steve?

— Questo è il lato più importante — rispose Steve con entusiasmo. — Adesso sì che potremo davvero diventare amici dei Gershmi.

— Sarebbe una cosa bellissima. Ma ho il sospetto che loro non abbiano intenzione di diventare amici nostri.

— E allora non dovremo fare altro che convincerli che le nostre offerte di amicizia sono oneste e sincere. Capiranno. Dopo tutto, anche se hanno solo quattro dita, sono sempre esseri umani!

— È vero. Ma...

— Niente ma, caro il mio sospettoso! — Jordan era eccitato al pensiero che il suo lavoro stava avviandosi a una conclusione felice. — Sai benissimo che, grazie ai trasmettitori di materia, sono possibili le guerre interstellari. Troppo facile, ahimè! Ma una guerra interstellare sarebbe folle. Nessuna razza umana raziocinante deve combattere con esseri della sua razza...

Ward si passò la lingua sulle labbra. I tre uomini che l'avevano aiutato si allontanarono per andare a prendere altre parti da trasmettere.

Quando fu sicuro che non avrebbero potuto sentirlo, Ward disse: — Aspetta un momento, Steve. Cosa mi dici del maresciallo Levy?

Jordan lo guardò come se non avesse capito. — Che cosa c'entra il maresciallo Levy?

— Ma... credevo che tu... ehm... lavorassi per lui.

Jordan sorrise: — È vero. Ed è lavorando per lui che mi è capitata l'incredibile fortuna di parlare col Vecchio e di partecipare a quest'operazione.

Anche tu lavori per lui.

— Sì.

— Che te ne pare della nostra Julie? Se Stella non fosse... insomma, Julie è una vera donna.

— Sì.

I tre uomini tornarono barcollando sotto il peso di parte di una gabbia.

— Ehi, Dave — gridò uno, — i tuoi muscoli hanno paura di fare un po' di esercizio?

Ward li aiutò a sistemare il pezzo nella gabbia.

— Pensate voi, ragazzi, al resto della gabbia — disse Jordan. — Dave e io andiamo a preparare la carica per l'ultima gabbia.

— Va bene, Steve — rispose l'uomo che poco prima aveva interpellato Dave. — Penserò io alle gabbie, mentre voi eroi andate a divertirvi con gli esplosivi. Buon divertimento.

Sotto gli schermi mimetizzanti era buio, quel buio che si crea per strada sotto un fanale quando è spento, e Ward provava l'irragionevole desiderio di stendere avanti le mani prima di camminare. Si avviarono verso una cavità scavata sotto una roccia e Jordan cominciò a raccogliere le piccole cariche di plastico.

— Tu comincia a sistemarle, Dave, io poi verrò a installare il congegno a orologeria.

— Jordan ridacchiò, tutto soddisfatto. — L'esplosione sveglierà tutta la città, laggiù.

— Di' un po', Steve — gli chiese Ward mentre disponeva in mucchio le cariche per poterle trasportare. — Cosa succederà coi Gershmi, nel caso che non si riesca a inculcare loro un po' di buonsenso?

— Ci riusciremo, non preoccuparti. Ecco qua, è l'ultima carica. Penso che

saranno sufficienti a spedire la gabbia in quell'ipotetico iperspazio che è il sogno di tutti gli scienziati.

— Sì, d'accordo, Steve. Ma pensa un po' se avessi ragione.

— Andiamo, Dave, ragiona. Nessuna civiltà capace di conquistare le stelle deve combattere contro un'altra civiltà! Sarebbe una cosa priva di senso.

— E i Venusiani, allora?

— Quelli... be', mi vergogno a pensarci. Mi vergogno a ricordare che ci siamo comportati da mostri, da barbari, da selvaggi. Ma allora, Dave, rientrava nelle nostre abitudini comportarci a quel modo.

— Infatti. E anche i Venusiani si comportarono come noi. Ma prova un po' a pensare se i Gershmi insistessero a volere la guerra. Cosa succederebbe?

— Cosa?

— Prova un po' a dirlo.

— Non... non saprei. Non ci ho pensato. — Jordan guardava il cielo, che andava schiarendo man mano che i proiettori degli schermi mimetizzanti venivano smontati e trasmessi attraverso le gabbie. Ora un aereo avrebbe potuto vederli. Ma ormai erano rimasti pochi uomini e una sola gabbia.

— Prova a pensarci ora.

— Oh, piantala, Dave! Può darsi che qualche civiltà sia ancora impreparata quando raggiunge le stelle, come è successo a noi e ai Venusiani.

Non eravamo ancora abbastanza maturi, e siamo venuti alle mani, come bambini che litigano per il possesso di una caramella. Ma i tempi sono cambiati. Ormai siamo cresciuti, e siamo diventati maturi, in mezzo alle stelle. È assiomatico che se una civiltà ha l'intelligenza e la capacità di fabbricare i mezzi per viaggiare nello spazio interstellare, questa civiltà ha dimenticato cosa voglia dire guerra...

— A me non pare tanto assiomatico, Steve! Ti sto chiedendo cosa faresti se i Gershmi, nonostante tutte le nostre proteste di amicizia e il nostro sincero desiderio di pace, insistessero nel volerci attaccare e combattere.

— Ma non lo faranno, Dave! Cosa potrebbero sperare di ricavarne?

Ward scoppiò in una risata aspra, che avrebbe voluto essere divertita e suonò

invece come il grido di angoscia di un uomo alla tortura, una risata disperata per il suo amico. — Noi e i Gershmi siamo psicologicamente simili, se si eccettua quella piccola differenza del numero delle dita, differenza che non ha la minima importanza. Ci sono solo poche stelle di tipo G

nella Galassia e solo pochi pianeti a base acqua-ossigeno intorno a queste stelle.

— Capisco il tuo punto di vista. Ma tu pensi come la pensavano i Terrestri prima dei viaggi stellari, quando l'umanità si moltiplicava a velocità fantastica e spaventosa, e vedeva che lo spazio abitabile andava sempre più diminuendo. Non c'era spazio sufficiente, non c'erano sufficienti cibi, né libertà...

— Noi Terrestri, Steve, ci stiamo deliberatamente moltiplicando a un ritmo tale che, a confronto, quello dell'umanità pre-spaziale era una sciocchezza trascurabile. Quando abbiamo scoperto che altre razze colonizzavano la Galassia, abbiamo cambiato sistemi di approccio. Il controllo delle nascite viene attuato al giorno d'oggi solo quando una donna non può partorire senza correre pericolo. Incoraggiamo le famiglie numerose... Dio mio! Avrai visto anche tu le file di donne in attesa degli assegni familiari.., e tutte incinte!

— Lo so. È una buona cosa che noi Terrestri si sia in grado di colonizzare la Galassia.

— Se non ti conoscessi bene, Steve, penserei che stai recitando. Abbiamo il nostro da fare a tenere d'occhio quelle poche migliaia di stelle che si trovano nel nostro braccio della spirale! Ma un giorno dovremo fermarci, quando ci troveremo di fronte a creature veramente aliene! I Gershmi vogliono colonizzare la Galassia, e vogliono mettere le mani su tutti i mondi che possono essere utili anche agli uomini.

Jordan s'irrigidì, rosso in faccia per la fatica di lavorare chino in uno spazio ristretto, e Ward, che stava raccogliendo l'ultima carica di esplosivo, si allarmò: era andato troppo oltre? Aveva scavato troppo a fondo?

Erano rimasti soli, ora, nel cerchio megalitico con l'ultima gabbia al centro, in attesa di transitare dopo avere installato la carica e il congegno a orologeria che l'avrebbero fatta esplodere, precludendo per sempre quell' accesso al pianeta.

Le ombre andavano addensandosi mentre il sole Hildesheim calava dietro il

profilo frastagliato delle rocce, tingendo d'indaco la conca. Ward riusciva a malapena a distinguere la faccia di Jordan nella luce riflessa. Il suo amico aveva un'espressione preoccupata, indecisa, nervosa.., e insicura.

— Noi facciamo quello che deve essere fatto, Dave — sentenziò Steve sicuro, e la sua voce rimbombò come da un pulpito nelle ombre che si addensavano. — Il metodo dell'amicizia è l'unico possibile e positivo, fra le stelle.

— Lo so — disse Ward. — Ma prova a pensare...

Jordan scosse la testa. — Capisco perché tu insisti su questo punto, Dave, e capisco anche le tue ragioni. Ma certamente ti renderai conto che io non posso condividere i tuoi sentimenti. Non sai che i detrattori servono a togliere l'ostilità contro gli alieni? Quindi non posso neppure prendere in considerazione la tua ipotesi, e lo sforzo di raggiungere l'impossibile mi fa venire mal di testa...

Ward sospirò amaramente; poi, con circospezione, per paura di fare una mossa falsa, disse; — Tu stai costruendo i detrattori con le installazioni che abbiamo appena terminato di trasmettere, e quindi devi sapere come funzionano. Non hai mai pensato che il loro effetto possa ritorcersi su chi li fa?

— Niente affatto, e non capisco come tu possa dire simili sciocchezze.

Già, tu sei transitato solo una volta da una gabbia e non capisci ancora come stanno le cose... ma chi ci è passato molte volte non può nemmeno pensare che gli alieni siano nemici potenziali.

— Transitato una sola volta, io? — Ward era sbalordito. Era transitato almeno tante volte quante Jordan, e, per un attimo, pensò che il suo amico avesse perduto la memoria. Così si sarebbero potute spiegare molte cose.

Però, aveva ricordato la guerra venusiana...

— Be', sono transitato un paio di volte o poco più; tuttavia non posso fare a meno di provare un senso di ostilità verso quegli ipotetici alieni, assolutamente diversi da noi, di cui si parla tanto. Esseri dotati di tentacoli e squame, con gli occhi sporgenti... insomma, aborti della Galassia. Anche se hanno intenzioni amichevoli...

— Ma certo. Certo che sono amici... — Jordan afferrò Ward per un braccio.

— Dave, da quando sei arrivato qui, hai parlato in modo molto strano. Sembra quasi che tu non sia cambiato, sebbene non capisca come sia possibile. Infatti non avresti potuto raggiungerci senza passare attraverso una gabbia CSR, e quindi devi essere cambiato. I detrattori — aggiunse stringendo più forte il braccio di Dave — hanno tolto dalla tua mente tutti i pensieri bellicosi e ostili agli alieni. Non può essere che così.

— Certo. — La mente di Ward si dischiuse come un fiore in primavera, sensitivo, curioso, in attesa del tocco della verità. — Lo so bene che i detrattori sono un congegno meraviglioso. Tu sei il cervello dell'organizzazione, lo sei sempre stato. Spiegami come funzionano.

La luce verde di via libera si accese sulla sommità della gabbia, gettando un fascio di luce smeraldina sulla porta di metallo, sulle loro facce, sui loro abiti e traendo barbagli metallici dalla "Massenet nove". Jordan aprì la porta e varcò la soglia. Se Ward ci teneva a sentire la risposta, non poteva far a meno di seguirlo. Mentre Jordan collegava gli ultimi cavi, sistemò l'ultima carica.

— È facile — disse Steve. — Uhm... possiamo concedere cinque minuti, mi pare un margine giusto. — Caricò il congegno a orologeria, e abbassò la leva. — Ecco fatto.

Da quando era capitato lì, Ward aveva avuto l'impressione di camminare sul filo del rasoio; bastava una mossa falsa perché capissero che era una spia. Da quanto aveva saputo finora, si era convinto che Jordan e i suoi compagni non lo avrebbero ucciso perché i misteriosi detrattori avevano cancellato idee di quel genere dalla loro mente. No, non l'avrebbero ucciso, ma lui sapeva che cosa avrebbero fatto: l'avrebbero costretto a transitare attraverso una gabbia fornita di detrattore, dalla quale sarebbe uscito privo di una parte della sua personalità.

Jordan confermò le sue tetre supposizioni. — Quando si fa transitare un uomo, lo si disintegra per inviarlo lungo un raggio alla gabbia ricevente. Allora, il Vecchio ha pensato di costruire un apparecchio capace di distruggere quelle parti della personalità umana che giudicava sgradevoli.

Poteva distruggere tutto quello che veniva transitato. Costruì appunto i detrattori per distruggere l'odio, la paura e la xenofobia nei riguardi degli alieni. Perciò, adesso, non possiamo combattere contro di loro. — Jordan si addentrò in una disquisizione tecnica, che Ward seguì solo in parte. La porta

della gabbia si richiuse alle loro spalle imprigionandolo in un mondo orrendo.

Ora il quadro della situazione era completamente chiaro.

Ward si sentiva vecchio e stanco.

La tuta ad "aumento totale" dell'Esercito era rimasta abbandonata in mezzo alle rocce, al di là dell'anfiteatro megalitico, e lui si trovava chiuso in una gabbia in cui era accesa la luce di transito che lo avrebbe disintegrato per rinviarlo istantaneamente lungo un raggio immateriale, oltre un abisso di chissà quanti anni-luce... Dove, non ne aveva idea.

Jordan stava ora parlando con entusiasmo del Grande Progetto, confermando i peggiori timori di Ward.

Mentre l'amico parlava, Dave si appoggiò alla parete della gabbia, con le braccia conserte e le labbra atteggiate a un sorriso, per mascherare il caos della sua mente. Non poteva adoperare la pistola contro Steve, ma voleva tornare prima dello scadere dei fatali cinque minuti in quella gabbia che, altrimenti, sarebbe esplosa precludendogli per sempre il ritorno. Ma non poteva uccidere Steve.

La porta di uscita si aprì.

— Eccoci arrivati, Dave! — Jordan uscì, voltandosi a sorridergli, pieno di fiducia e dì entusiasmo al pensiero di ricominciare le costruzioni su un nuovo pianeta. — Abbiamo costruito detrattori per tutte le gabbie alla nostra portata.

Ward si avviò verso la porta. Aveva freddo. Aveva ancora due minuti, forse tre... Poteva farcela...

Poi si rese conto di quello che gli poteva essere successo e, con un brivido di paura, si chiese se valeva la pena di angustiarsi.

Soffriva, perché sapeva di aver fallito... Infatti, se in quella gabbia era installato un detrattore, ormai il suo cervello era stato manomesso...

12

Con le labbra irrigidite dalla paura, Ward disse: — Come si chiama questo pianeta, Steve?

— Eh? Si chiama... uhm, Coblenza Quarto... Avanti, Dave, dobbiamo sbrigarci a fabbricare questi detrattori. Il Vecchio vuole che ce ne sia almeno uno su tutte le rotte che apriamo. Vogliamo che tutti provino sentimenti di amicizia per tutti gli alieni...

— Anche i Gershmi? — chiese Ward e aspettò la reazione del proprio cervello: come avrebbe reagito, nel suo intimo, a quella parola "alieni" che odiava per quello che volevano fare ai Terrestri?...

Sentì ancora di detestarli, e quella sensazione sarebbe rimasta viva in lui finché non avessero dimostrato sinceramente di non essere ostili ai Terrestri...

Allungò una mano, e cominciò a riaccostare il battente della porta.

— Ehi, Dave! Cosa fai? Questa gabbia sta per esplodere. Sei impazzito? Ti ucciderai.

Ma la porta si era chiusa e Ward si accasciò con le ginocchia che non lo reggevano, mentre il debole bagliore della gabbia faceva luccicare la sua faccia sudata.

Si riprese con uno sforzo e spinse la porta opposta. Le porte delle gabbie non si potevano aprire finché all'esterno non si accendeva la luce verde; ma all'interno la trasmissione era istantanea e, sotto la sua spinta violenta, la porta si spalancò. Gli restavano ancora quindici secondi o poco più.

Trovò il congegno a orologeria e, cercando di dominare il tremito delle dita, ne sollevò il coperchio e spostò la leva in posizione di sicurezza. Poi si accasciò tremante nell'anfiteatro megalitico immerso nelle tenebre.

Quando si fu un po' ripreso, richiuse la porta della gabbia e v'inserì il lucchetto e il catenaccio. Adesso nessuno avrebbe più potuto uscire da quella porta, se non veniva riaperta dall'esterno.

Coblenza IV, eh? Be', avrebbe provveduto.

In preda a una stanchezza mortale, tornò dove aveva lasciato la tuta.

Aveva fame e sete, e dopo avere inghiottito un paio di pillole e bevuto qualche sorso d'acqua, si sentì meglio. Indossò la tuta, adattando le parti che costituivano lo scheletro esterno, ma tralasciando di inserire i congegni dell'aumento totale, la pompa per favorire la circolazione del sangue, gli ossigenatoti a iniezione. Attivò la tuta a media efficienza, e si mise in cammino per tornare da Julie.

Gli pareva di essere perfettamente normale, uguale a come era prima di parlare con Steve.

Non poteva esserne sicuro al cento per cento, tuttavia sentiva di poter essere ottimista in proposito. Era in grado di pensare agli alieni in modo razionale, senza odiarli in modo ossessivo e irragionevole, ma senza intenerirsi e desiderare la loro amicizia. Anche se nella gabbia su cui era transitato con Jordan era stato inserito un detrattore, l'effetto era stato minimo e pressoché nullo. Forse, e questa era l'ipotesi che preferiva, forse in quella gabbia non c'erano detrattori. Dopo tutto, era una gabbia di servizio, e chiunque ci transitava avrebbe dovuto già essere stato sottoposto all'effetto dei detrattori. Steve aveva dichiarato che dovevano costruirne subito altri, il che significava che ne avevano pochi, e certo non li sprecavano.

Cercando di farsi coraggio, tornò alla casa di Slattery, dove lo aspettava Julie.

— Io sono venuta qui con una gabbia dell'APG — disse Dulie sbalordita, quando lui le ebbe spiegato l'accaduto. Si teneva la faccia tra le mani e gli occhi sbarrati denotavano il suo terrore al pensiero di quello che avrebbe potuto capitarle. — Che astuzia diabolica! Hanno sistemato le cose in modo che chiunque transiti attraverso una gabbia della CSR diventi amico di qualsiasi razza aliena!

Non aveva sprecato una parola per ringraziarlo, per lodarlo o incoraggiarlo: trovava naturale che lui avesse compiuto l'incarico che lei gli aveva affidato, e basta.

Di conseguenza Ward si sentì avvilito... ma aveva tempo di rifarsi. Ridendo fra sé, pensò che, in un futuro non lontano, Julie avrebbe fatto la fila per avere gli assegni familiari. Era dovere di tutti i cittadini terrestri produrre altri cittadini per popolare i nuovi mondi scoperti nello spazio. Lui era fermamente deciso a contribuirvi, con l'aiuto di Julie.

Sempre con la tuta addosso, tornò insieme a Julie sulla collina dove c'era la

gabbia da cui lei lo aveva fatto arrivare dal posto di montaggio intorno al pianeta di Micene.

— Vado immediatamente sulla Terra a informare il maresciallo Levy — disse la ragazza manovrando i congegni della gabbia per chiedere agli operatori della centrale che si tenessero pronti per farla transitare. Quella gabbia funzionava sulla rete del servizio civile, e lei doveva averla collegata con la rete delle gabbie in funzione attorno a Micene. — Sarà meglio che tu venga con me.

— Se lo dici tu.

Ward risentiva ora degli effetti di quello che aveva provato e saputo.

Ed erano strani. Provava l'impellente desiderio di strapparsi di dosso la tuta dell'Esercito, e di indossare la sua arancione, di funzionario civile, che gli pareva di non aver messo da tempo immemorabile. Era stanco morto. Ma Julie lo incitava, implacabile. Come segretaria del Capo di Stato Maggiore, doveva essere abituata a far filare giovani ufficiali indisciplinati con la stessa disinvoltura con cui manovrava vecchi generali brontoloni. Che ragazza!

Julie entrò nella gabbia mentre si accendeva la luce verde. Ward la seguì, e quando uscirono dalla porta opposta si trovarono nell'ampio atrio dal pavimento di vetro in cui aveva sede il comando dell'Esercito sulla Terra.

Julie gli fece strada, attraverso uffici in cui ferveva un'attività febbrile, fino all'appartamento privato del maresciallo 1Levy, nell'attico. Quando l'ultima porta si fu chiusa dietro di loro, si trovarono immersi in un silenzio assoluto. Le sentinelle sorrisero a Julie irrigidendosi poi sull'attenti vedendo un ufficiale che indossava una tuta da combattimento riservata a pochi eletti.

Nella parte ristretta di quel braccio della spirale della Galassia chiamata dagli uomini Via Lattea, funzionava ininterrottamente un sistema di gabbie di transito a circuito chiuso, comandate dal nucleo del servizio civile che manteneva aperte le linee di comunicazione per l'Esercito, la Marina e i "marines". Poi c'era il sistema a vasto raggio che dipendeva dall'ASS, con i comandi nella Fogna, e le propaggini fin negli avamposti delle stelle più lontane. Inoltre, c'erano i sistemi di trasmettitori delle società private, come l'Anonima Ponti Galattici, la Corporazione Transgalattica e la Stellare Ransome. C'erano, infine, altre società di importanza minore, che si occupavano di trasmissioni su itinerari più brevi e per mansioni meno

importanti. Ma ora, la Stellare Ransome disponeva di un nuovo e tremendo potere, la capacità di alterare la mente umana.

Ward e Julie aspettarono in un'anticamera, dove Ward si tolse la tuta.

Poi, Julie fece strada verso una porta, e all'occhiata interrogativa di Ward, rispose: — Cosa credevi... che il Capo di Stato Maggiore avesse l'ufficio nell'attico di un grattacielo?

— Potresti avermi ingannato.

— Infatti. Questa è la porta di una gabbia che porta a un'installazione corazzata sotterranea, vasta e complessa quasi come la Fogna. una gabbia a uso interno, e tu devi averne la chiave. — Così dicendo aprì la lampo di una tasca del bolero e ne trasse una catenella d'oro a cui era appesa una chiave. — Ecco la mia.

Entrarono nella gabbia e, dall'ultimo piano del grattacielo, furono trasportati in una caverna sotterranea, parecchi chilometri sotto la superficie terrestre. Neppure le bombe planetarie più potenti sarebbero riuscite ad arrivare fin là.

Il maresciallo Levy non li fece aspettare.

Il Capo di Stato Maggiore si alzò da dietro la scrivania all'ingresso di Julie, e il suo gesto fu imitato dai generali e marescialli seduti in semicerchio davanti a lui.

— Signori, mettetevi a sedere — disse il maresciallo Levy, con voce pacata, dal timbro metallico. — È una faccenda che ci prenderà parecchio tempo. È questo il giovanotto? — chiese poi a Julie, con un sorriso.

— È il tenente colonnello di cui ti ho parlato, papà. Sostiene di essere un funzionario civile, ma è un ragazzo a posto. Tenente colonnello Ward.

Levy tese una mano, stringendo energicamente quella di Ward.

Papà? Aveva proprio detto così? Papà? Levy si rimise a sedere sorridendo sotto i baffi bianchi ben pettinati, che erano diventati una specie di distintivo dell'Esercito. La faccia segnata, dal forte naso aquilino che ricordava i profili romani, e l'ossatura ben modellata e robusta ricordavano in certo qual modo quella di Julie... salvo il naso, naturalmente, e l'apparente bonomia. Naturalmente, Levy poteva diventare molto rigoroso, all'occorrenza, ma anche Julie non scherzava.

— Raccontate — ordinò il maresciallo.

Fu Julie Levy a narrare l'accaduto al capo di Stato Maggiore. Alla fine, Levy afferrò il telefono, e, senza cambiare espressione, disse: — Diramare ordine urgentissimo. Nessuno, ripeto, nessuno, deve transitare a mezzo gabbie della CSR. Chi trasgredisce gli ordini, sarà sottoposto a severissime punizioni. Anche se non serviranno a niente — aggiunse con rabbia impotente, rivolgendosi agli alti ufficiali presenti. — Quando saranno transitati, sarà troppo tardi.

— È una cosa sconvolgente... — commentò un maresciallo, pallidissimo.

Levy tornò al telefono. — Ripetete l'ordine per la Marina e i "marines".

L'ufficiale sullo schermo accolse gli ordini con faccia impassibile.

— Sissignore — disse, in attesa di ulteriori ordini.

— Mandate un ordine del giorno alla CSR. Voglio che il Vecchio Ransome e Gerald Mikardo vengano qui immediatamente.

Sbatté il ricevitore sulla forcella troncando a mezzo il "Sissignore"

dell'ufficiale.

Levy si guardò intorno come un dinosauro che esce dalla palude fiutando sangue. — Bisognerà informare la Polizia, ma prima voglio parlare col Vecchio Ransome.

Ronzò un altro telefono, e fu Julie a rispondere. "Dopotutto" pensò Ward, "forse è davvero la segretaria di Levy."

Sullo schermo comparve un soldato, con una divisa verde impeccabile e un'espressione allarmata sulla faccia. — Chiamata d'emergenza dalla postazione di montaggio di Micene, signore. Inserisco la linea.

Lo schermo si spense, ma dal microfono uscì una voce che Ward riconobbe subito, nonostante l'abisso di duecento anni-luce. Era il maggiore Jack Tracy.

— ... bene e montata una gabbia, ma sono riusciti a distruggere la prima. La seconda squadra va considerata perduta. Pare che i Gershmi adottino una nuova tattica... Non so ancora in cosa consista, ma stiamo cercando... Sì, va bene, sergente, riducete quel perimetro verso est... Attenzione!

Un rumore metallico, come di scimmie che si divertissero a battere su bidoni

vuoti, sovrastava la voce di Tracy, ora più forte, ora più attenuato, via via che l'onda portante passava attraverso la rete delle gabbie.

— Com'è la situazione, lì da voi?

— Brutta. — La voce di Tracy, nonostante l'inferno che si stava scatenando intorno a lui, nell'orbita di quel remoto pianeta di Micene, rimaneva ferma. — Abbiamo perduto il colonnello Fordyce. Metà degli uomini sono fuori combattimento. Abbiamo una piccola gabbia in funzione, ma il cerchio si stringe e non arrivano abbastanza in fretta i rinforzi. Se anche questa gabbia salta...

"È sempre il momento peggiore" pensò con amarezza Ward, "quando non si sa se continuare a inviare uomini attraverso un'unica gabbia o cercar di resistere finché è pronta una seconda gabbia."

Tracy doveva ora affrontare quella decisione tremenda.

— Qui parla il maresciallo Levy. Sono sicuro che state facendo tutto il possibile. Quel pianeta ci occorre e sta a voi far di tutto per conservarlo alla Terra.

Parole facili a dirsi, ma la faccia di Levy tradiva la compassione, la paura e il disperato, impellente desiderio di aiutare i suoi uomini isolati nello spazio remoto in un frangente disperato.

— Sto per inviare i pezzi di un'altra gabbia. Sbarcheranno agli antipodi rispetto a voi, in modo da alleggerirvi un po' il lavoro. Tenete duro.

— Grazie, maresciallo. — La voce di Tracy continuava a mantenersi stranamente calma. — Un po' di aiuto ci è proprio necessario, in questo momento.

Uno dei generali presenti si alzò in fretta e corse a impartire ordini agli schermi ausiliari installati su una parete, perché nell'inferno di Micene venisse immediatamente inviata un'altra gabbia da montare.

La comunicazione con Micene si interruppe, e Levy tuonò nel microfono perché venisse riattivata.

Ma probabilmente non sarebbe stata riattivata mai più. Forse Jack Tracy e i suoi uomini non esistevano più... e neanche la gabbia.

La porta si aprì e si precipitò nella sala un gruppo di uomini dall'aria decisa e

bellicosa, che indossava divise dei "marines" e della Marina. Fra gli altri, c'era anche Salter, che, nonostante l'abito borghese, era imponente quanto gli altri.

— Cosa sta succedendo?...

— Diteglielo — ordinò Levy a Ward abbassando con rabbia il ricevitore del telefono che lo collegava a Micene.

Ward spiegò di cosa si trattava, e quando ebbe finito nessuno parlò.

Erano uomini che sapevano intuire subito la gravità del caso. Rimasero tutti in attesa dell'arrivo di Ransome e Mikardo. Osservando gli alti ufficiali che facevano corona al maresciallo Levy, Ward notò la piega dura e decisa delle loro facce, lo sguardo glaciale di chi è abituato al comando. Ma notò anche qualcos'altro. Capì che quegli uomini facevano quello che dovevano fare perché quello era l'unico modo in cui potevano essere sicuri, assolutamente sicuri, senza la minima possibilità di dubbio, che la Terra con i suoi miliardi di figli e di figlie sparsi fra le stelle fosse al sicuro dalla minaccia di quelle stesse stelle.

Nessuno amava la guerra. Ward aveva militato nei gabbieri da sbarco e sapeva per esperienza cosa fosse la guerra; non nutriva illusioni su quell'aspetto della vita. Quegli uomini avevano consacrato la loro vita al dovere e forse erano diventati duri e insensibili, ma a costo del sacrificio personale.

Salter si avvicinò a Ward. — Dunque, ci siete dentro anche voi — disse, visibilmente scosso per quello che aveva saputo. — Pare che dobbiamo ringraziarvi un'altra volta. Ma non riesco a capire a che cosa miri il Vecchio Ransome. Non è da lui agire così.

Ward stava per rispondere, quando la porta si aprì e alcuni soldati spinsero dentro Ransome e Mikardo. Per essere sicuri di non sbagliare, avevano portato anche Zukowsky.

Prevedendo l'inevitabile confusione che sarebbe derivata, il maresciallo Levy si affrettò a impartire bruscamente ordini, indicando a ciascuno il posto dove sedersi. L'ufficio del Capo di Stato Maggiore assunse allora l'aspetto di una corte marziale. Levy era il giudice, gli altri generali e marescialli la giuria, e sul banco degli accusati sedevano il Vecchio Ransome e Gerald Mikardo.

E la pubblica accusa sarebbe stata sostenuta da David Ward.

Il giovane deglutì a vuoto e si guardò in giro per vedere chi avrebbe fatto da difensore. Ma capì che sarebbero stati gli accusati stessi a difendersi.

Il maresciallo Levy si chinò in avanti, intrecciando le dita, con gli avambracci appoggiati alla scrivania, e, fissando Ransome con occhi di fuoco, disse: — Dunque, Ransome, cos'è questa storia?

Il Vecchio Ransome si era afflosciato sulla sedia indicatagli, ma ora si drizzò, e, sollevando la testa, ricambiò lo sguardo di Levy.

— Voi mi conoscete, Bryan. Io non mi perdo in minuzie. Ho fatto quello che ho fatto perché era l'unica cosa ragionevole. Sono seccatissimo che l'abbiate scoperto così presto. Bastavano ancora pochi mesi, e fra noi e gli alieni sarebbe stata possibile...

Ward guardò con rispetto quel vecchio che non si perdeva in chiacchiere inutili, che non si mostrava indignato e sorpreso perché l'avevano trascinato lì, che non negava né tentava di minimizzare. Il Vecchio Ransome era sicuro del fatto suo, e gli dispiaceva solo di non poter attuare a fondo il suo Grande Progetto.

Le parole rimbalzavano come colpi di scure nella stanza.

— Nessuna civiltà sana di mente può tollerare la guerra...

— Un tempo, sulla Terra, c'era una guerra ogni generazione, ma nello spazio è diverso. Non si sa mai quando può capitare di imbattersi in una razza ostile...

— Quando la Terra era divisa in nazioni, ogni nazione sognava di poter dominare per l'avvenire secondo il proprio meschino sistema, ma nessuna ci riuscì mai e...

— Siamo nati sulla Terra e dobbiamo restare padroni del nostro destino...

— Questo è orgoglio blasfemo...

— Ascoltate! — gridò Mikardo cercando di interrompere quel fiotto di parole dure, taglienti, aspre. — Nel corso delle guerre spaziali, tutto noi abbiamo perso amici e parenti. È una cosa che non si deve ripetere! Grazie al Grande Progetto siamo riusciti a trasformare gli istinti animali in tendenze pacifiche. Abbiamo fatto sì che dall'animo umano sparissero le componenti originali di

odio, paura, ira e avversione per gli alieni...

Da una fessura sulla scrivania di Levy uscì un foglietto giallo. Il maresciallo lo lesse la sua faccia s'incupì.

— E voi ascoltate questo rapporto! — gridò in risposta a Mikardo. — Ci troviamo in serie difficoltà nel sistema di Micene. Dopo essere riusciti ad avere la meglio in un attacco di sorpresa, i nostri uomini sono stati uccisi. I Gershmi sono lassù che ci aspettano. Stavamo per vincere. Avete sentito? Per vincere, quando un gruppo di "marines" appena arrivati si sono rifiutati di combattere e hanno alzato bandiera bianca, cercando di iniziare trattative amichevoli con i Gershmi!

— Era l'unica cosa sensata da fare! — disse Ransome.

— Certo. E vi darei ragione se i Gershmi non avessero ucciso i Terrestri. Perché è questo che hanno fatto: hanno massacrato tutto quel distaccamento di "marines". Così ora ci troviamo in serie difficoltà, e tutti gli anni di sforzi e di tentativi non sono serviti a niente.

— Ah, è così che sono andate le cose? — disse Ward affranto.

— Avete torto — protestò il Vecchio Ransome con la faccia arrossata dal piacere, protendendosi verso Levy. — I Gershmi erano arrivati là per primi. Quel pianeta apparteneva a loro.

— Erano i primi, sì! — esclamò con foga Ward, — ma noi eravamo disposti a trattare con loro, a cercare di giungere a un accordo, e se loro avessero preteso il dominio assoluto del pianeta, ci saremmo ritirati. È già successo altre volte. Invece loro ci hanno assaliti senza preavviso, avventandosi su di noi appena ci hanno visti! Non ci hanno dato la possibilità di parlare.

— Non si può impedire a un uomo di difendersi — dichiarò con fermezza Levy. — Gli alieni non possono rispettare una razza che non è capace di trattare con loro alla pari, leccapiedi capaci solo di scodinzolare...

— Rapporto da Micene, signor maresciallo — disse una voce. — Da parte del maggiore Tracy. Passo la comunicazione.

— Grazie a Dio è ancora vivo! — sospirò Ward.

— .... seconda gabbia funziona. Abbiamo allargato il campo d'azione.

Sta arrivando un'altra divisione. Il generale Kramer ha preso il comando e sta

avanzando. Credo che abbiamo sconfitto i Gershmi...

Mentre ascoltava con gioia e sollievo le parole del maggiore, Ward si rendeva conto che la cosa più singolare, in tutta la faccenda, era il semplice fatto che il gruppo riunito in quella stanza sotterranea, sulla Terra, era diviso dal campo di battaglia nient'altro che da qualcosa come duecento anni-luce. E solo trasmettendo attraverso una serie di gabbie aveva la sensazione di partecipare alla battaglia.

Se quanto si diceva sul maresciallo Levy rispondeva al vero, il Capo di Stato Maggiore non avrebbe esitato a transitare quanto prima fino a Micene, e Ward decise che lo avrebbe accompagnato.

Ransome e Mikardo se ne stavano seduti come due mummie. A causa del condizionamento a cui erano stati sottoposti, non potevano condividere i sentimenti degli altri; erano isolati da tutti i Terrestri. Ward pensò con profondo rammarico a Steve Jordan. Ma Steve era un bravo ragazzo, e si augurò che potesse tornare normale.

— Rapporto da Coblenza Quarto, signor maresciallo — la voce usciva da uno schermo su cui però non era comparsa nessuna immagine. — Il colonnello Steve Jordan e tutti quelli che erano con lui sono stati arrestati e verranno riportati quanto prima sulla Terra. Tutte le gabbie della CSR sono state sequestrate.

— Non possiamo ovviare ai danni che avete causato, Ransome — disse Levy con calma. — Tuttavia siamo arrivati in tempo per evitare il peggio. Rabbrividisco al pensiero di quello che sarebbe successo se foste riuscito a installare una catena delle vostre diaboliche gabbie sulla Terra, riuscendo a penetrare nella Fogna, infiltrandovi nel servizio civile. Ora possiamo tornare alle stelle, integri nel fisico e nello spirito.

— Volete andare sulle stelle con le mani sporche di sangue...

— Molto di questo sangue è stato versato per colpa vostra.

— Il maggiore Tracy in linea, signore!

— ... è cessato il fuoco. I Gershmi stanno inviandoci una commissione per trattare l'armistizio. A quanto pare, accettano la resa senza condizioni.

Sono in attesa di ulteriori istruzioni.

Il maresciallo Levy si alzò in piedi.

— Ecco quello che aspettavamo di sentire da anni! — esclamò raggiante. — Adesso possiamo offrire ai Gershmi di diventare nostri amici.

Possiamo metterci d'accordo sui pianeti da colonizzare. Siamo due potenti razze diverse, e possiamo discutere da pari a pari, senza che nessuna delle due abbia a soffrire svantaggi. — Si accostò al Vecchio Ransome che sedeva chino sulla sedia, e gli pose una mano sulla spalla. — So che è anche quello che volevate voi. Che vogliamo tutti. Ma, per ottenerlo, ci sono molti sistemi, alcuni giusti e altri sbagliati. I vostri desideri filantropici non si potranno avverare finché tutte le razze dello spazio non saranno pronte a convivere pacificamente con le altre. Fino ad allora dobbiamo comportarci come abbiamo sempre fatto, pronti a difendere i nostri diritti e a rispettare quegli degli altri.

— Ma la guerra...

— È una cosa detestabile e orrenda. Un giorno potremo farne a meno.

Ma poiché la trasmissione istantanea della materia è il mezzo di comunicazione normale nella Galassia, dobbiamo esser preparati all'incontro con razze che la pensano ancora come i barbari.

Fece un cenno agli ufficiali dello Stato Maggiore e a quelli dei "marines" e della Marina: — Ora mi recherò su Micene, e penso che questo sarà l'inizio dei nostri tentativi di farci amici i Gershmi. A modo nostro.

Anche Ward si alzò. S'infilò in bocca un paio di pillole e le inghiottì.

Julie gli sorrise. In fin dei conti, non aveva ancora finito: c'era altro lavoro da compiere.

— Aspettami quando tornerò, Julie Levy. Bisogna mettere in chiaro un paio di cosette fra noi.

— Se credi di potermi lasciare, giovanotto, ti sbagli. Vengo anch'io!

Il futuro suocero di Ward era occupato con ministri e segretari del governo per organizzare la missione di pace che avrebbe condotto le trattative coi Gershmi. Si erano alzati tutti, e ognuno predisponeva il lavoro per l'immediato futuro.

Solo il Vecchio Ransome era rimasto seduto, istupidito: — Credevo che il

nostro metodo fosse il migliore — disse, scuotendo la testa, non ancora convinto.

Ward gli si avvicinò. Capiva la disperazione e l'abbattimento di quell'uomo che aveva usato sistemi sbagliati per un nobile scopo. — Pensate a Stella e a Steve gli disse con gentilezza. — Sono loro il vostro avvenire.

Poi tornò da Julie, che gli infilò una mano sotto il braccio, e insieme si avviarono con gli altri verso la fila dei trasmettitori di materia che li avrebbero trasportati sulle stelle per parlare di pace.

FINE